BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE

GRECHE E LATINE

TRADOTTE

IN LINGUA ITALIANA

vol. 54

M. T. CICERONE

DEL SUPREMO DEI BENI E DEI MALI

Digitized by Google

Digitized by Google

DEL SUPREMO
DEI BENI E DEI MALI

LIBRI CINQUE

DI

M. TULLIO CICERONE

VOLGARIZZATI

DA

TERESA CARNIANI MALVEZZI

SECONDA EDIZIONE

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1839

167318-A

Digitized by Google

Digitized by Google

GLI EDITORI

DELLA

BIBLIOTECA SCELTA

Nel pubblicare le opere di Cicerone volgarizzate non abbiamo voluto trascurar le filosofiche, che sono di tanta importanza, anzi contengono tutto lo scibile dell' antica filosofia. Abbiamo già presentato al pubblico il Trattato della natura degli Dei, *in cui si parla con tanta profondità di dottrina, e con sì libera franchezza degli Dei falsi e bugiardi del gentilesimo; il Libro degli* Uffizj, *che è un sunto così mirabile e del diritto naturale e delle morali discipline; le* Tusculane, *in cui con molta vivezza e facondia si tratta del disprezzo della morte, della tolleranza del dolore, dell'alleviar la tristezza, della necessità della virtù per viver bene. A queste opere abbiamo uniti i due sì grandi e celebri elogi dell'* Amicizia *e della* Vecchiezza, *e gli eloquenti e vivaci* paradossi. *Ora pubblichiamo una delle più dotte, delle più profonde, delle più difficili opere filosofiche di Cicerone, cioè* De Finibus Bonorum et Malorum *o del Supremo dei Beni e*

Digitized by Google

dei Mali. In essa si sottopongono ad esame le sentenze degli antichi filosofi, e principalmente di Epicuro, degli Stoici e dei Peripatetici intorno al Sommo Bene. Nel primo libro Torquato spone la dottrina di Epicuro e la difende. Il luogo, in cui si finge tenuto il dialogo, è Atene, anzi precisamente l'Accademia. Nel secondo libro Cicerone istesso confuta il sistema di Epicuro, ed è tutto intento nello scoprire la incostanza delle dottrine di questo filosofo. Nel terzo e quarto libro si legge una grave disputa tra Catone e Cicerone, sostenendo quegli le parti degli Stoici, e questi dei Peripatetici. Finalmente nel quinto libro Pisone entra ad esporre la dottrina degli antichi Accademici e dei Peripatetici, e lo fa in guisa che non si può a meno di non intravedere che essa andava a grado a Tullio più che qualunque altro sistema filosofico.

La dotta signora marchesa Carniani Malvezzi, onore del suo sesso, ha già presentato l'Italia di altre opere di Cicerone volgarizzate con profonda cognizione delle due lingue. Essa ha tradotto non ha guari anche quella De Finibus Bonorum et Malorum; *e noi ci affrettiamo a riprodurre il suo lavoro, certi di far cosa gradita ed ai cultori della imperatrice favella del Lazio, ed ai seguaci della severa filosofia.*

Digitized by Google

AGLI STUDIOSI GIOVANI

Al gentile animo vostro, studiosi Giovani, io offero e raccomando questo Volgarizzamento, il quinto delle filosofiche opere di Marco Tullio Cicerone per me rese volgari. E perchè egli mi sembra contenere una dottrina sublime e squisitissima, ho ferma fidanza che lo leggerete; e mi sarà dolce premio, se ne correte tanto di piacere, che basti a volgervi l'animo a più profondo investigare, per mezzo le difficoltà latine, la utilità di quel felice vivere, che riconosce principio e fine alle azioni umane la onestà.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEL SUPREMO
DEI BENI E DEI MALI

A BRUTO

LIBRO PRIMO

Io già non ignorava, o Bruto, che recando alle lettere latine quelle sentenze da' filosofi di sommo intelletto e di squisito sapere nella greca favella trattate, ne accadrebbe che la nostra fatica incorrerebbe in riprensioni non poche. Imperocchè ad alcuni, ed eziandio non affatto indôtti, dispiace ogni maniera di filosofia. Altri, se non la filosofia, censurano l'intento applicarvi, adducendo non essere cosa da porvi studio ed opera tanta. Seguono poscia gli eruditi delle greche lettere, i quali spregiano le latine, dicendo voler piuttosto consumar fatica nel leggere del greco. Alfine sorgeranno, immagino, coloro che revocar ne vorrebbono ad altro studio, adducendo, che, quantunque ameno, un tal genere di letteratura non si conviene al carattere ed alla dignità nostra. Però contra tutti costoro estimo dover dire alcuna breve parola.

Digitized by Google

Ma perchè ai vituperatori della filosofia parmi bastantemente risposto in quel libro, col quale contra le vituperazioni e le imputazioni d'Ortensio la filosofia laudammo e difendemmo, il qual libro mi sembrò, e da te, e da tutti che io estimo capaci di giudicare, approvato, darò qui mano al proseguir della materia, studiandomi di far dileguato il dubbio, che io muova eccitando il desiderio degli uomini, senza poscia appagarlo.

E primamente dirò che quanto a coloro i quali, comechè la filosofia tengano in pregio, vorrebbono moderazione allo studiarla, parmi domandino una qualità di temperanza assai difficile; perocchè a studio simigliante, una volta abbandonato l'animo, non è facile ritorlo. Dunque più giusti quasi appariscono quelli che dalla filosofia intieramente vorrebbono allontanarne, che non chi domanda moderazione allo studiare di una materia senza fine vasta, e desidera mediocrità in una scienza, in cui diviene migliore chi più l'approfonda. E ove sia concesso lo ingegnarsi di acquistare la sapienza, non fa già sapienza il delibare, ma sì il fruire della scienza. E se questo è difficile, pure quando si tratta della ricerca del vero non si può metter moderazione, se non allor che sia ritrovato. E l'indagine, qualsisia, è sempre faticosa e brutta, quantunque abbia per fine suo la bellezza medesima. Dunque se a noi questa maniera di studj oltre modo diletta, chi sarà tanto invidioso che ne voglia di questo diletto privare? E avvegnachè ne fosse fatica, chi statuirà leggi alla fatica altrui? Certo che l'umanis-

Digitized by Google

simo Cremete di Terenzio, col non permettere al novello vicino

O di vanga o d'aratro aver fatica,

vanta che non già intende trarlo dall'opra, ma sì da oprarsi in cosa a lui non conveniente. E non altrimenti questi valentissimi indagatori de' fatti altrui si offendono di questo a noi piacevolissimo studio.

Più che a costoro dunque ne sarà difficile soddisfare a quelli che vantano dispregio per gli scritti latini. Contra i quali in prima mi prende maraviglia che trattando di cosa grave non si dilettino del patrio sermone, mentre le greche Favole, a verbo a verbo latinamente espresse, leggono di buon grado. Conciossiacosachè chi mai sarà tanto inimico al nome romano, che trovando diletto nelle Favole d'Euripide, spregi poi e rigetti la Medea d'Ennio, e l'Antiope di Pacuvio, perchè scritte in latino? Forse taluno dirà: Dunque dovrò io leggere i Sinefebi di Cecilio, o l'Andria di Terenzio, anzi che l'una e l'altra di queste Favole scritte da Menandro? Ma io cotanto da costui dissento, che quantunque Sofocle abbia con tanta perfezione scritto l'Elettra, questa Favola medesima leggerò volentieri anche scritta da Attilio; di cui Licinio a ragione dice:

Quantunque rude, egli è scrittor per tanto,

che io estimo doversi leggere. Ed al certo l'essere totalmente ignaro de' poeti del patrio idioma è pigrizia inertissima, o indicio di troppo facile nauscarsi. Ed a me sembra non a pena erudito

Digitized by Google

l'uomo, che non conosce le cose patrie. Forse non ne dilettano resi in latino al par che in greco que' versi,

Ah, non avessi là sull' alto Pelio?

E come dunque le materie gravi, che trattano dell' onesto e felice vivere, da Platone disputate, non piaceranno latinamente tradotte?

Or se noi non solamente assumiamo l'ufficio d' interpreti delle greche sentenze, ma quelle pur che più si approvano, fedelmente eleggendo, si recano al patrio linguaggio in nuovo ordine esposte, come potranno venire anteposte le greche a queste, che più splendide si manifestano? Se ne si dicesse, perchè sono materie di greco fonte, risponderei essere anche tra Greci innumerevoli scrittori, i quali attingendo tutti al fonte medesimo diffondono materie, le quali, perchè in fogge diverse ordinate, da' Greci loro si leggono. E qual v'ha sentenza da Crisippo pretermessa circa le dottrine degli Stoici? E pure si leggono Diogene, Antipatro, Mnesarco, Panezio, ed altri molti, e sopra tutti si legge l'amico nostro Posidonio. Che dirò di Teofrasto? Ne diletta forse mediocremente, quando tratta i principj da Aristotile innanzi trattati? Che dirò degli Epicurei? Si ristanno essi forse dallo scrivere a proprio senno intorno quelle materie, di che pure fu scritto e da Epicuro e dagli antichi?

E ancorchè io così mi tenessi che altro non facessi se non semplicemente tradur Platone o Aristotile nella semplice maniera medesima che i nostri poeti tradussero le greche favole, credo

Digitized by Google

che non male meriterei da' miei concittadini, rendendo così tra noi a volgare cognizione quegl'ingegni divini. Pur ciò sin ora non feci, benchè creda non mi sarà vietato il farlo ove m' aggradi. E securamente alcuna sentenza, se mi parrà, tradurrò, e spezialmente dagli autori suddetti, al modo che Ennio fece d'Omero, e Afranio di Menandro, quando m'occorrerà il farlo opportunamente.

Nè ad imitazione di Lucilio mi farò certo a pregare di non essere letto da' dotti. Al ciel piacesse che leggere mi potesse Persio stesso! E Scipione, e Rutilio tanto più; de' quali pur Lucilio temendo, diceva scrivere egli pe' popoli di Conza, pe' Tarentini e pe' Siculi. Ma parlava allora, come sempre soleva, in tuon di scherzo; e non era già grande in quel tempo il numero dei dotti, al cui giudizio egli dovesse trepidare. E gli scritti suoi, a dir vero, tanto abbondano di lepore, quanto mancano di dottrina. Ma io di qual lettore dovrei temere, mentre ardisco intitolare, o Bruto, quest' Opera a te, che in filosofia non cedi punto a' dottissimi Greci? Comechè pure il faccia provocato da quel tanto a me gradito libro, che tu m' intitolasti circa la virtù?

Ma quanto a questo mal uso d'abborrire gli scritti patrj, credo sia nato tra noi dall'esserne incontrati in cosa mal composta in greco, e peggio trattata in latino. E ove questo veramente sia, a simigliante opinione io ancora acconsento; pur che a me si conceda, non potersi, quelle cose medesime, leggere nè meno in greco. Ma le buone dottrine, tradotte con elette, gravi ed ornate pa-

Digitized by Google

role, chi non leggerà? Forse chi voglia in tutto essere tenuto uom greco? a simiglianza d'Albucio, il quale per questa sua vanità fu con greco motto salutato dal pretore Muzio Scevola in Atene? Avvenimento con molta venustà e con sale descritto da Lucilio, appo il quale Scevola stesso parla dicendo:

Poichè ti piace e ti diletta, o Albucio,
Più che da Roma, e da Sabini lidi
Parer tra genti greche trar natale,
Quivi in Grecia Pretor, greco saluto
Al tuo saluto io rendo — Alto rimbombo
Al greco sillabar fanno i Littori,
E tra Tito e tra Scevola in sul punto
Scocca d'eterna nimistà lo strale.

Or bene a ragione scagliò Scevola il motteggiator saluto contra la folle vanità di Tito Albucio. Ma io non rifinirei ora di far maraviglie, donde prenda origine un tanto fastidirsi delle cose domestiche. E non è qui luogo da parlare di questo; pur così sento, e spesso il dissi, e il ridirò, non solamente, l'idioma latino non essere povero come si reputa dal volgo, ma essere ancora più ricco del greco. Imperocchè quando tra noi avvenne, per non parlar di me stesso, che un valente poeta, o un oratore, poi ch'ebbe modelli a imitare, mancasse di copiosa ed elegante favella? Quanto a me veramente in mezzo agli affari del Foro, in mezzo a disagi, a pericoli, non mancai nè meno in questa parte all'officio assegnatomi dal popolo Romano; e quanto più potrò mai sempre m'adoprerò, onde per le fatiche, e per gli

Digitized by Google

studj miei sieno i miei concittadini resi più dotti. Or dunque non mi farò a più lungamente contendere con chi trova maggior diletto leggendo i Greci (se anche di leggerli non s'infinge), e supporrò di scrivere soltanto per coloro, che l'una e l'altra letteratura coltivano; o avendo cose proprie non di soverchio desiderano le altrui. Ed in fine coloro, che ne vorrebbero scrittori d'altre materie, esser deggiono più giusti; giacchè di molte cose scrivemmo, e di guisa, che tra nostri niuno sin or ne raggiunse; e più ancor forse scriveremo ove la vita ne basti. E in vero, chi bene addentro a queste filosofiche dottrine, che or tramandiamo alle patrie lettere, vorrà usarsi a diligentemente leggere, giudicherà non esservi lettura al par di essa abbondevole di utilissimi diletti. Conciossiachè qual esser vi può lettura utile tanto all'universale, quanto sono le filosofiche ricerche, spezialmente quelle che in questi libri si contengono, le quali penetrano dall'impulso primo, sino al fine ultimo e perfetto di qualsivoglia opera o consiglio, che alla felicità del vivere riferisca? ed a che volga il naturale appetito come a supremo bene, e che fugga come l'estremo de' mali? E se questo investigatore di ciò che aver vi possa di ottimo e di vero a vantaggio dell'umana vita è materia, che tante offre discordanze tra dottissimi, chi oserà riputarla aliena alla dignità nostra?

E s'udrà dunque i solenni della città P. Scevola e M. Manilio disputar contra M. Bruto, se il parto della schiava tener si deggia come patrimonial fruttato, nè tal disapproveremo perchè

Digitized by Google

di genere sottile, ed utile alla città nostra; ed altre simiglianti si lessero, e si leggeranno pur di buon grado, e queste, che risguardano la comune vita degli uomini, vorremo neglette? Se quelle sono materie più grate al popolo, queste al certo sono più ubertose di frutto; e bene il giudicherà chi s'accinge a leggerle. Perciocchè in questi libri, tutta quanta latamente si stende la disputazione circa i naturali confini dei beni e dei mali, teniamo per fermo avere dilucidata; e non solamente abbiamo al miglior modo possibile esposto il parer nostro, ma eziandio ciascuna particolar sentenza di ogni filosofica scuola.

Or per dar principio dalle dottrine più facili verrà primamente in campo la ragion d'Epicuro; la quale, comechè notissima ai più, udrai, o Bruto, di guisa esposta, che meglio spiegar non si potrebbe per coloro, che di quelle discipline son fatti difensori; perocchè nostro intendimento è la ricerca del vero, non il convincer l'avversario.

Assai diligentemente adunque fu un tempo da L. Torquato, uomo in ogni dottrina erudito, difesa la sentenza d'Epicuro circa la voluttà. Ed io feci lui risposta, presente C. Triario, giovine tra primi grave e dottissimo. Conciossiachè, venuti ambidue per salutarmi alla mia villa in Cuma, dopo alcune brevi parole, che tra noi accaddero circa le amene lettere, studio cui essi portavano singolare affezione, Torquato così disse: Giacchè abbiamo in sorte, o Tullio, d'incontrarti alquanto ozioso, volentieri udirei da che avviene, che quantunque ad Epicuro nostro tu non porti odio, come fanno i più di coloro, che dalle sue

Digitized by Google

dottrine dissentono, pure non concedi avere egli solo, siccome io penso, veduto il vero; ed egli solo avere dagli errori massimi sgombrato gli animi degli uomini, insegnando tutto che al bene e felice vivere s'appartiene. E in vero, io opino, che a te, e qui all'amico nostro Triario, le vere dottrine di tant'uomo non soddisfino, per avere egli trascurata l'eloquenza di Platone, di Aristotile, di Teofrasto; tanto a fatica addur mi posso a persuadere che non le approvate.

Ed io risposi: Quanto t'inganni, o Torquato: lo stile di quel filosofo me punto non offende. Egli con le sue parole comprende ciò che vuole, ed è chiaro sì che io lo intendo. E se la filosofia v'ha ornata di bella eloquenza, certo il lodo; ma se ne manca, non me ne lagno. Sono le sentenze di lui che a me non troppo soddisfano, e bene in molte parti. Pure, quanti uomini tanti giudizi. Io mi posso ingannare. Ma per qual ragione non ti soddisfano? egli riprese: Imperocchè quando le sue dottrine ti sieno pienamente note, io ti estimo giusto giudice. Se non credi, io soggiunsi, che m'abbia ingannato o Fedro, o Zenone (ambo i quali ascoltai, e niente trovarono essi in me da lodare quanto la diligenza), le dottrine d'Epicuro mi sono bastantemente note. E più volte ascoltai que' due filosofi in compagnia d'Attico nostro; il quale, sebbene ammirasse ambidue, a Fedro portava eziandio affetto; e tutti i giorni conferivamo tra noi le cose udite, nè giammai si venne a differenza quanto al mio intendere; ma sì quanto al mio approvare. E Torquato soggiunse: E che è dunque ciò che non approvi? veramente desidero di udirlo. Ed io incominciai.

Digitized by Google

Primamente Epicuro nulla intende circa le fisiche materie, delle quali molto si vanta. Segue Democrito poche cose cangiando, le quali volendo egli correggere, a me sembra depravare. Opina che certi corpicciuoli, appellati atomi, cioè individui, per un infinito profondissimo vano che non ha nè sommo, nè infimo, nè mezzo, nè estremità, portati dalla gravità loro naturale s'incontrino pulsandosi di guisa, che per l'urto della ripercussione vengano ad insiememente avviluppparsi; e da tale avviluppamento prenda poi forma tutto che ne si offre al tatto ed alla veduta. E questo moto degli atomi, dice, doversi intendere non derivato da principio niuno, ma trarre l'esistenza sua da tempo eterno. E qui dove s'attiene strettamente a Democrito non erra; benchè a me nè l'uno, nè l'altro in molte cose persuada. E soprattutto non mi persuade perchè nell'universa natura fa d'uopo che due sieno i principj da ricercarsi. Cioè l'uno, che è l'essere della materia ond'hanno forma i corpi; l'altro che è l'essere della forza informante i corpi medesimi. E Democrito ed Epicuro disputarono di ciò che è la materia, e dimenticarono la forza informante, o sia la cagion prima. Ma questo errore, comune ad entrambi, fu la verace rovina d'Epicuro. Ecco la sua sentenza: Que' medesimi individui e solidi corpi, dice, portarsi per natural pondo dall'alto al basso in linea retta. E questo è moto a tutti i corpi naturale. Ma egli, uomo acuto, accorgendosi che se tutti gli atomi si portassero dall'alto al basso, e, come dissi, per linea retta, non mai avverrebbe che potessero l'uno con l'altro incon-

Digitized by Google

trarsi, ricorre a una invenzione, e dice che nel calarsi l'atomo declina un piccol tratto. E da fenomeno sì impossibile deduce lo incontrarsi, l'urtarsi, e l'avvilupparsi degli atomi tra sè, dando in simile maniera forma all'universo, a tutte le parti dell'universo, ed a tutto che in sè l'universo comprende. Ma un pueril ritrovato come può rispondere all'effetto ch'ei brama? E certo, questa declinazione è un ritrovato a capriccio: donde aver potrebbero gli atomi un tal moto a declive? E v'ha cosa tanto turpe al fisico, quanto l'immaginare un fatto senza cagione? Con questo declinare viene egli a torre a questi corpicciuoli il moto naturale di scendere dall'alto al basso, comune a tutto che ha pondo, senza pure ottenere l'effetto che a tanto error lo trascina. Oltre a ciò, se tutti gli atomi declinano, cadranno nella difficoltà stessa di non potersi l'uno l'altro accozzare. E se deggiono alcuni declinare, altri lasciarsi portare dalla propria gravità per linea retta, converrà primamente dare ad essi stessi l'eletta dell'obbedire alcuni al corso retto, altri al declive. E in secondo luogo, per simigliante concorrere degli atomi, inciampo ove incagliò pur Democrito, si potrà compiere l'ornamento dell'universo? Niente meno indegna parmi di un fisico la credulità dello esistere di corpi indivisibili. E non vi sarebb'egli al certo caduto giammai, se da Polieno, che gli era amico, imparato avesse la geometria, in vece che fatta a lui disimparare. Il sole a Democrito, che è uomo erudito, e in geometria sommo, sembra oltre misura magno. Ma egli il giudica non più forse di due

Digitized by Google

piedi, o poco più, o poco meno di quel che ne si mostra. Ed eccovi adunque come ciò che egli muta peggiora, e come il totale delle sue dottrine è proprietà di Democrito. Gli atomi, il vano, le immagini, che idoli si nomano, dal concorrere delle quali non solo vuol che s'informi ogni nostra veduta, ma sino il cogitar della mente, la vastità senza termine, gl'innumerevoli mondi, che ogni dì nascono e muoiono, tutto appartiene a Democrito. E sono dottrine, le quali, quantunque io punto non approvi, pure udir ne vorrei lodato l'autore, o almeno vituperato nol vorrei da quel solo che lo ha imitato.

Quanto poi a quella parte di filosofia, che risguarda la maniera dello investigare e del disputare, questo vostro campione a me sembra tutto inerme e nudo. Rigetta le definizioni; niente insegna circa la divisione e la partizione; non insegna la maniera del condurre le conchiusioni; non mostra in qual modo gl'involuti sillogismi si dissolvano, gli offuscati dalle ambiguità si dilucidino, e tutto attribuisce il giudicar delle cose ai soli sensi, dai quali pur se una sola volta venisse incorso in errore, egli reputa perduta affatto ogni maniera del distinguere il falso dal vero. E in quella terza parte di filosofia, che risguarda la maniera del vivere e i costumi, trattando di stabilire il fine che proporre gli uomini si deggiono alle azioni loro, egli niente insegna di generoso e di magnifico. Statuisce principio alle sue dottrine quella sentenza, che la natura nostra segue il piacere e fugge il dolore. Ed a questo principio riferisce tutto che l'uomo o seguire

Digitized by Google

o evitare si deggia. Principio, che fu già da Aristippo inventato, e da' suoi Cirenaici meglio e con maggior libertà difeso. Pure tale mi sembra che nulla aver vi possa di più indegno all' uomo. Ed a me certo sta nell' animo averne la natura generati e conformati a cose maggiori. Ma io potrei forse errare. Pure quel Torquato avo tuo, il quale primiero questo nome assunse dalla collana che tolse, al nemico in guerra, parmi a tanto cimento, ond'ebbe lustro e nome, non si sarebb'egli esposto per solo impulso di alcun piacere. Nè per fine di voluttà o di piacere, nel terzo suo consolato, posso farmi a presupporre aver egli combattuto contro i Latini sul Vesere. E quando con la secure s' addusse a percuotere il proprio figliuolo, parmi essersi anzi di molte voluttà privato, siccome quegli che allo amor di natura ed all'amor paterno fece che prevalesse la maestà delle leggi e del potere sovrano. E L. Torquato, che console insieme a Cn. Ottavio usò tanta severità contra il proprio figliuolo, quando, Pretor di Provincia, uditolo dai Legati Macedoni imputar di concussione, il comandò che per sè difendesse in suo cospetto la causa propria, e udite ambo le parti pronunciò avere il figliuolo suo deviato dagli esempi de' maggiori, e il cacciò da sè davanti, credi tu che a tanto fatto si conducesse per impulso di alcun piacere? E che dirò delle fatiche e de' disagi che ogni ottimo cittadino intraprende e per la patria e pe' suoi, di guisa che anzi che aspirare, rinunzia al piacere? E che non v' ha sino chi si spinge incontro alle sventure piuttosto che mancare alla più minima parte del dover suo.

Digitized by Google

Ma si venga a cose, che, sebbene di minor conto, assai provano l'assunto nostro. Qual piacere o qual voluttà, o Torquato, reca ed a Triario, ed a te la conoscenza dell'istoria e di tanti luminosi fatti? Lo svolgere de' poeti, e il mandare di tanti versi alla memoria? Non mi verrai tu, spero, dicendo: Per sè medesime queste cose mettono non so qual piacere nell'animo mio, e così facevano a quel primo Torquato le sue luminose geste. A tanta difesa Epicuro medesimo non si condusse giammai. Nè tu in vero, parmi, ti condurresti, nè veruno si condurrebbe, che di queste materie alcun poco o sapesse o trattasse. Ma più si domanda, perchè mai tante, quanto è il numero quasi degli Epicurei, sieno le sentenze della epicurea dottrina. Poichè la maggior parte dei seguaci d' Epicuro vengono allettati, più che tutto, dal credere intendersi da lui, che ciò che è retto ed onesto rechi all'animo letizia, e questa letizia dell'animo sia ciò che intender si deggia per piacere o sia per voluttà. E gli uomini buoni per natura non arrivano a penetrare come andrebbe tutto rovesciato l'epicureo sistema, se la cosa fosse così. Poichè, concesso ne si avesse che, niente riferendo al corpo, per sola qualità inerente a sè queste cose avessero giocondità, verrebbe la conseguenza, che da desiderarsi per qualità sua propria fosse tutto che è virtù e sapienza; e questo appunto è ciò che Epicuro nega. Ed eccovi, dissi, anche in questo, il perchè io non approvi Epicuro. Quanto al resto, il vorrei in vero più dotto; e tu ancor devi conoscere non essere egli bene addentro in quel sapere, il pos-

Digitized by Google

seder del quale fa l'uom dotto; o almeno vorrei che non invilisse altrui allo studiare. Sebbene manifestamente io veggia tu non essere punto invilito.

Or quando ebbi queste cose così espresse, e più a modo di provocare lui a parlare, che non di parlare io stesso, con dolce sorriso mi guardò Triario, e disse: In vero, o Tullio, tu scacci affatto Epicuro dal coro de' filosofi: che altro lasci a lui se non che qualsisia la maniera del suo stile, avviene pure che tu intenda ciò che dice? Circa le materie fisiche affermi valersi egli dei ritrovati altrui, e tali che tu non approvi; e ove in quelli alcuna cosa cangi, dimostri che la fa peggiore. Nell'arte del disputare il fai a tutto ignorante. La voluttà statuita per supremo dei nostri beni, oltre l'essere argomento che egli penetra poco addentro, dichiari non essere ritrovato suo, ma d'Aristippo, che anche meglio il trattò. E per compimento aggiungi che fu uomo incolto. O Triario, io risposi, come potresti tu tenerti dal dichiarare ciò che non approvi nell'autore dal cui parere dissenti? Chi mi proibirebbe d'essere degli Epicurei, se ne approvassi le dottrine? Tanto più che impararle è così lieve cosa? Ben vedi, il vicendevole riprendersi disputando, non fa vergogna. La maldicenza, le contumelie, le iracondie, le gare, e le aspre e pertinaci contese indegne veramente a me sembrano del filosofo. Allora Torquato soggiunse: Sono del tuo parere. Senza lo scambievole riprendersi non v'ha disputa; e l'usar d'iracondie e di pertinacie devia dal vero. Ma quanto alle ragioni per te

Digitized by Google

esposte, se non t'è molesto, avrei che risponderti. Ed io: Pensi tu che avessi alcuna cosa detta, se mosso non mi avesse il desiderio d'eccitar te a parlare? Ed egli: Or bene, ameresti tu percorrere la dottrina d'Epicuro per disteso, o veramente quella sola parte che risguarda la voluttà, intorno la quale tante insursero differenze? Fa che più t'aggrada, io risposi. Ed egli: Prendiamo dunque a dilucidare questa parte che è la massima. Delle fisiche parleremo altra volta, e credo che giungerò a renderti palese la declinazione degli atomi, la grandezza del sole, e i molti errati di Democrito, da Epicuro notati e corretti. Or favellando della voluttà non esporrò cose nuove, ma bensì tali, che mi confido potrai tu stesso approvare. Ben t'apponi, io soggiunsi; ai tuoi provati non mi terrò pertinace; che anzi bramerei di rendermiti vinto. Ed egli: Tale ho fidanza, se pur mi conservi questa condiscendenza, che ora mi dimostri. Ma brâmerei di tenere discorso continuato, piuttosto che far uso di domanda e risposta. Ed io: Come ti piace. Allora ei mosse a questo favellare.

Primamente, disse, per far come piace all'Autore di queste discipline stabilirò in che consista, e quale sia la materia di che si tratta. E non già perchè io supponga essere da voi ignorata, ma soltanto perchè l'orazion nostra proceda con ordine e con metodo. Si chiede adunque in che consista, e qual sia il massimo, il supremo de' beni. Poichè, per sentimento di tutti i filosofi tale essere deve, che ad esso tutti i beni si riferiscano, esso a nessuno. Or questo bene supremo, Epicuro

Digitized by Google

statuisce nella voluttà; e il suo contrario, cioè il male supremo, nel dolore. E lo dimostra in questa sentenza.

Dice: Ogni animale tosto nato appetisce la voluttà, e in quella si gode come supremo bene; e il dolore quanto più può da sè rispinge ed allontana come supremo male; e ciò fa non pervertito dall'arte, ma per giudicio della stessa intatta ed integra sua natura. Nega avervi d'uopo di ragionamento, o di dimostrazione a farne certi che la voluttà s'appetisce per sè, e per sè si fugge il dolore. Opina, e della voluttà e del dolore avvertirne il sentimento, a simiglianza che ne avverte del calore del fuoco, del bianco della neve, del dolce del mele. Sensazioni le quali, avvisate che siano, dice, non abbisognano di raziocinio che per isquisite ragioni le autentichi. E certo v'ha differenza tra ciò che è sensazione, e ciò che è raziocinio. Questo ha materie involute ed occulte da svolgere; l'altra, pronte ed aperte da soltanto giudicare. E perchè se tolti venissero all'uomo i sensorj tolta gli verrebbe pur anche la facoltà stessa del raziocinare, necessaria cosa è che sia per essi organi del sentimento, che l'animata natura giudichi ciò che le giova, e ciò che le nuoce. Ma l'impulso al percepire e al giudicare ciò che le giova, e ciò che le nuoce, che altro essere può se non la voluttà, e il dolore?

Tra i seguaci poi d'Epicuro v'hanno alcuni i quali vorrebbero definire questa sentenza con più sottilità, e negano essere proprietà dei soli sensorj il giudicare di ciò che è o buono, o male; però che l'animo ancora sentir può in sè mede-

Digitized by Google

simo essere da desiderarsi la voluttà, da fuggirsi il dolore. Laonde affermano essere nell' animo nostro insita, e quasi naturale la nozione di ciò che è o da appetirsi o da fuggirsi. Ed altri (del cui parere sono io medesimo), veggendo quante tra filosofi insursero dispute circa il doversi numerare la voluttà tra i beni, e il dolore tra i mali, estimano che non si deggia troppo confidare alla bontà della causa nostra, ma si deggia bensì, tutto che risguarda la voluttà e il dolore, con elette ragioni disputare.

Ma perchè veggiate donde nato sia quel certo errore di tanti accusatori della voluttà, e difenditori del dolore, tutta ve n'aprirò la materia; e le cose medesime, le quali dal ritrovatore della verità, e da quello quasi architettor della beatitudine dell'uman vivere dette furono, vi spiegherò. Poichè non v'ha uomo veruno che la voluttà o spregi, o tenga in odio, o fugga per sè medesima; ma sì perchè ella è generatrice di grandi dolori a coloro che le vengono incontro senza il temo della ragione. Nè v'ha per ugual maniera uom veruno che il dolore, come dolore, ami, cerchi, e conseguire desideri; ma sì perchè s'incontrano alcuna volta qualità di tempi ne' quali per mezzo di molestie o di dolori grandi voluttà si conseguono.

E, per venire ai particolari, chi sarebbe di noi che assumere volesse qualche esercitazion laboriosa, se non fosse per conseguirne alcuna comodità? O chi riprenderebbe l'uomo che si desse a quella voluttà, il conseguir della quale non partorisse molestia? O fuggisse il dolore dal quale

Digitized by Google

sperare non potesse di conseguir voluttà? Ma ben s'accusano, e di giusto odio si giudicano degnissimi coloro che, alleniti e corrotti dall' adescamento di presenti voluttà, per la cupidigia che li fa ciechi niente preveggiono quali dolori e quali molestie vadano a incontrare. E per simil maniera caggiono in colpa coloro che a' propri doveri, per mollezza d'animo, o per fuggir molestie e disagi, si fanno mancatori. E la distinzione di queste cose ne si porge assai chiara. Perocchè in tempo libero, quando sta in noi l'eleggere i consueti ozj, allor che niente ne impedisce che far possiamo ciò che più ne diletta, gioir conviene d'ogni maggior voluttà, allontanando ogni dolore. E in certi tempi, debiti agli offici, e alle necessità di alti negozj, sovente avviene che sieno le voluttà da ricusarsi, e le molestie da assumersi. Ma l'eletta del ricusare alcuna voluttà per conseguirne altra maggiore, o preferire il dolore che altro più aspro ne allontani, è cosa tutta propria del sapiente.

Or, tenendone a questa sentenza, v'ha dubbio che accomodare non vi possiamo i Torquati nostri? I Torquati, che tu poco fa, tanto verso me benevolo, amicamente richiamasti alla memoria? Pure, col tuo cortese laudar de' miei maggiori, non punto mi seducesti, nè mi rendesti più lento alla risposta. Deh, dinne: quale interpretazione daresti a que' loro solennissimi fatti? Riputeresti forse che uomini tali si levassero a tanto impeto contro l'oste nemica, e incrudelissero contro i figliuoli, sangue proprio, se non ponderato i beni e le utilità da ritrarne? Ciò non fanno le belve

Digitized by Google

stesse; le quali se infuriano, o muovono a tumulto, comprendiamo a che tendono. E tu vorresti supporre che uomini tanto egregi operassero senza cagione? Qual' ebbono cagione tosto il vedremo. Intanto questo affermerò: Se a tante luminose valenzie si condussero per alcuna cagione, quest'alcuna cagione non essere securamente stata la virtù per sè sola. Manlio Torquato strappò, combattendo, la collana all'anciso nemico = Difendendo sè da morte = Ma s' espose a grave periglio = In cospetto dell'esercito = E che da ciò conseguì? Conseguì gloria e benevoglienza, presidj saldissimi al condur vita riposata e tranquilla. Dannò a morte il suo figliuolo = Se il fece senza perchè, io in vero sdegnerei d'esser del sangue suo, tanto m' apparirebbe malvagio e crudele. Ma se con suo dolore, sancì la disciplina del militar comando, e con l' esempio di tanta pena frenò in forte guerra l'esercito, ebbe per mira la salute de' suoi concittadini, nella quale intendeva contenersi la sua propria.

Ma lato campo si apre a questo ragionare. E in esso si spazia, o Accademici, l'orazion vostra, e spezialmente la tua, o Tullio, per la quale a bell'arte le cose antiche ricercando, ti fai a molto commemorare d'uomini forti e preclari, e laudar delle geste loro non già come operate a fine di giovamento, ma soltanto a decoro d'onestà; pure ogni tuo discorso si rovescia da quella che dissi eletta, per cui le voluttà si ricusano onde acquistarne altre maggiori, e le molestie si assumono onde evitar le più nocive.

Ma quanto alle geste celebrate e gloriose d'uo-

Digitized by Google

mini preclari basti così. Tra breve avremo luogo di più dilucidare questo argomento, dimostrando ad una ad una le virtù tutte riferirsi alla voluttà. Si veggia intanto ciò che s'intende per voluttà; e si tolga l'errore degl'ignoranti, mostrando quanto sia grave, continente e severa quella disciplina che dall'universale si tiene lasciva, molle ed effemminata. Imperocchè non solamente abbiamo per voluttà quella la quale per la sua soavità serve d'impulso primo alla natura, e si percepisce con giocondità di sensi; ma voluttà massima s'intende altresì quella placida calma che ne prende al cessar del dolore. Poichè al cessar del dolore l'alleviamento e vacuità dell'agitazione molesta ne desta immediato godimento. E tutto che ne fa godere è voluttà; tutto che ne offende è dolore. Ed ogni assenza di dolore, con proprio nome, si chiama voluttà. E mentre col cibo e col bere si caccia la fame e la sete, la sottrazion medesima di quella molestia è conseguimento di voluttà. Per ugual maniera ad ogni cessar di dolore qualsisia, succede immediata la voluttà. Nè piace ad Epicuro che v'abbia, tra'l dolore e la voluttà, cosa che tenga il mezzo. Ma bensì, quel certo, da alcuni creduto mezzo, che è l'assenza del dolore, secondo che egli pensa è voluttà, e voluttà massima. E in qualsivoglia modo d'essere in che l'uomo per sensazione qualunque si trovi, dice Epicuro, necessaria cosa è che sia o voluttà, o dolore. E il dolore di qualsisia genere, dice, metter fine sempre nella voluttà massima; e la voluttà variar di genere si può, ampliare e distinguere non mai.

Digitized by Google

Ma in Atene, narrava mio padre, che urbanamente soleva burlarsi degli Stoici, è nel Ceramico una statua di Crisippo, seduta, sporgente la mano; il quale atto vuol significare essersi egli dilettato di simile interrogazioncella: = La tua mano, così mossa come ora è, che desidera? Niente affatto = Ma se la voluttà fosse un bene, il desidererebbe = Certo sì = Dunque la voluttà non è un bene. Diceva mio padre: In vero, se la statua stessa avesse voce, non uscirebbe a tal discorso. Pure, comunque sia, sarebbe conchiusione alquanto sottile contra i Cirenaici; non mai contra Epicuro. Imperocchè se fosse voluttà quella solamente la quale titilla, per così dire, il senso, e per esso labendo soavemente s'insinua e si diffonde, non potrebbe certo la mano aver voluttà, in quel suo essere, del solo non aver dolore, che manca del suddetto solleticar giocondo. Ma se, come piace ad Epicuro, è voluttà somma l'assenza del dolore, primamente, o Crisippo, è giusto che ti si conceda che la mano così mossa niente desidera; secondamente, non è giusto il concederti che se la voluttà fosse un bene ella il desidererebbe, per ciò stesso che il suo essere senza dolore è voluttà.

E che la voluttà è degli umani beni il supremo, si può pel seguente ragionamento agevolmente comprendere. Si costituisca un uomo nel godimento di grandi, molte e continuate voluttà, sì d'animo e sì di corpo, senza che niun dolore o presente o venturo il minacci o prema, e facciamoci poscia a giudicare se esser vi possa migliore, o più desiderevole d'un simigliante stato. Giacchè

Digitized by Google

s'intende venir di conseguenza che l'uomo sì fattamente avventurato abbia forza d'animo sì costante, che non tema nè di dolore, nè della morte medesima. Della morte, perchè non è che la privazione di sentimento; del dolore, perchè se lungo è lieve, se grave è breve. Onde in mezzo al gravar del dolore si conforterà del presto suo termine; e quanto alla lunghezza, gli sarà conforto l'essere tollerando. Arroge a tutto ciò che a lui non farà spavento la divinità degli Dei. E delle preterite voluttà niente dimenticando, col richiamarne sovente la memoria, saprà mai sempre godere. Dunque desiderar potrebb'egli condizione migliore? Gli si ponga a confronto un uomo tormentato da dolori d'animo e di corpo tanti quanto mai possono maggiori affliggere; che aver non possa speranza di alleviamento, nè conforto di preterita, di presente o di futura voluttà; immaginar si potrebbe uom più miserando? Dunque se la vita ripiena di dolori è miseranda cosa da fuggirsi, il supremo dei mali è vivere con dolore. E consentanea a questa viene l'altra sentenza, il supremo dei beni è vivere con voluttà. Conciossiachè la mente nostra non ha in che riposi, se non al fine suo, che è la voluttà; e tutti i timori, e tutti i languori hanno termine nel dolore. Nè al di là della voluttà e del dolore v'ha cosa che, per la qualità sua propria, confortare o angosciare ne possa. E che più, ogni desiderio, ogni timore, ogni nostro atto o fatto ha principio e fine o nella voluttà, o nel dolore.

Pertanto chiara cosa è che ogni nostra onesta e laudevole azione ad altro tender non può se

Digitized by Google

non a fine di procurarne il vivere con voluttà. E perchè il sommo, il massimo, l'ultimo dei beni s'intende quello cui tutti i beni si riferiscono, esso a nessuno, confessar fa mestieri, il supremo dei beni essere il vivere con voluttà.

E que' filosofi che questo sommo bene vorrebbono posto nella sola virtù, presi allo splendor del nome, non intendono ciò che la natura domandi: errore massimo, dal quale, se udir volessero Epicuro, si libererebbono. Conciossiachè quest' esimie e belle virtù, se non fossero generatrici di beni, chi le estimerebbe degne di essere desiderate e lodate? Siccome dunque la scienza della medicina non si pregerebbe se non recasse il vantaggio della sanità, e la scienza del navigare si loda soltanto per le utilità che ne porta; così la sapienza, che riputar si deve contener l'arte del vivere, non sarebbe desiderabile se non ne procurasse de' beni. E certo ella si brama perchè si reputa quasi artiere che ne proveggia e ne acquisti la voluttà.

Ed eccovi chiaramente esposto che sia ciò che io, con Epicuro, chiamo voluttà, acciocchè per l'odio del nome non perda valore questo mio ragionamento.

Sendo adunque che per l'ignoranza di ciò che sia bene, e di ciò che sia male tante s'incontrino vessazioni nella vita; e per questa ignoranza medesima gli uomini si privino sovente de' massimi piaceri, e si cruccino l'animo co' più forti dolori, la sapienza risguardare si deve come quella che, tolti dalle umane menti i terrori tutti, temprate le cupidigie, e sradicata la temerità di false opi-

Digitized by Google

nioni, ne viene duce secura allo acquisto della voluttà. E certamente la sapienza avvien che sia la sola che ne scacci le molestie dell'animo, che ne salvi dai terrori dello spavento, e, qual precettrice di tranquillo vivere, l'ardore delle cupidigie soavemente ne ammorzi. Poichè le cupidigie sono insaziabili; e non solamente perdono i singoli uomini, ma le intere famiglie sconvolgono, ed eziandio le vaste repubbliche rovesciano. Dalle cupidigie si generano gli odj, le contese, le discordie, le sedizioni, ed han nascimento funestissime guerre. Nè è soltanto al di fuori che insorgano le cupidigie, e rompano tra gli uomini a ciechi impeti; ma chiuse eziandio dentro degli animi, agitano tra sè dissensioni e inquietezze: onde necessario è che l'uomo abbia per esse vita amarissima. Talchè il solo sapiente, sfrondata, per così dire, e circoncisa ogni vanità ed ogni errore, contento ai confini statuiti da natura, può senz'afflizione e senza tema condurre la vita sua felice.

Ma v'ha cosa più accomodata e più giovevole al ben vivere di quella partizione delle cupidigie inventata da Epicuro? Primamente egli statuisce un genere di cupidigie, che appella naturali e necessarie; un secondo, che appella naturali e non necessarie; ed un terzo, che appella nè naturali, nè necessarie. Quindi così ragiona: Le cupidigie necessarie non esigono nè fatica, nè oro molto onde farsi contente; le non necessarie pur esse tosto s'appagano, essendo le dovizie, a cui la natura è contenta, facili e terminate; ma le non naturali e non necessarie, perchè sono tutte va-

Digitized by Google

nità, non hanno alle esigenze loro nè modo, nè termine.

Or dunque, se all'universale degli uomini veggiamo la vita sconturbarsi per l'errore e per l'ignoranza, e veggiamo la sapienza essere la sola che dall'impeto delle cupidigie e dagli spaventi del terrore difenda, e le ingiurie della stessa fortuna a temperare e a sopportare insegni, e tutte mostri le vie che alla quiete e alla tranquillità conducono, a che dubiteremo affermare la sapienza appetirsi per la voluttà, e l'ignoranza fuggirsi pel dolore?

E questo che si dice della sapienza, dire medesimamente si può della temperanza. Cioè che non s'appetisce per sè sola, ma per la ragione che ne reca pace all'animo, e col dolce della concordia ne diletta. Nè altro è veramente se non la temperanza quella che ne avvalora l'animo allo indulgere e al frenar degli appetiti. Perocchè non basta il conoscere che sia o da fuggire, o da seguire, ma fa mestier fermezza nel formato giudizio. Virtù della quale i più degli uomini mancano sì, che, vinti e fatti deboli da apparenza di voluttà, si danno in preda alle cupidigie, e più provveder non possono ai mali, dai quali vengono poscia oppressi. Talchè, a simiglianza di chi si abbandona alle cupidità vane e non necessarie, caggiono essi pure in gravi morbi, in isventure, in ignominie, ed in condannagioni eziandio di leggi e di tribunali. Ma chi si studia di seguire la voluttà che non partorisce dolore, e chi al fatto suo retto giudizio serba costanza, la voluttà massima somma conseguisce col pretermettere mede-

Digitized by Google

simo della voluttà; siccome col tollerare di alcun dolore vien sovente a sottrarsi a dolor più nocevole. Dunque chiaro apparisce che l'intemperanza non si fugge per sè, nè per sè si segue la temperanza, nè si segue perchè ne tolga alla voluttà; ma soltanto per essere virtù, la quale, togliendone a voluttà dannevoli, ne guida al godimento di voluttà massime e supreme.

Questo medesimo dir possiamo della fortezza. Imperocchè nè il tollerare di fatiche, nè il soffrir di dolore per sè stesso piace. Nè la pazienza, nè l'assiduità, nè qualsiasi laboriosa vigilia, nè la tanto laudata solerzia, nè tutto ciò di che la fortitudine si compone, avviene che si lodi per qualità sua propria; ma sì perchè ne procaccia vita scevra da afflizioni e da timori, e l'animo, così come il corpo, quanto più può dalle molestie ne sgombra. E siccome pel timore della morte lo stato del quieto vivere tutto si turba; e pel soggiacersi ai dolori, e quelli con rimesso e debile animo sopportare si fa vita miseranda; e ben si vide, per tal debilezza d'animo, sovente molti uomini perdere i congiunti, gli amici, la patria, e la più parte sè medesimi trarre a irreparabili ruine; e si veggiono gli uomini forti e magnanimi farsi liberi dalle afflizioni e dalle angustie, in prima con lo spregiar della morte, considerando che ella altro non fa che rendere alla condizione di prima del nascere, poi col munirsi contro al dolore, ben preveggendo il massimo aver fine con la morte, il mediocre molti avere intervalli di requie, il leggiero potersi sopportare, di guisa che, se è dolor tollerando, bene sta, se

Digitized by Google

intollerando, con mente tranquilla dal non più piacevole vivere, come da noioso teatro, si può far dipartita; così per queste ragioni tutte chiaro ne si palesa che nè la timidità, o sia ignavia si biasima per sè, nè la fortitudine, o sia tolleranza si loda per sè; ma bensì l'una si fugge come apportatrice di dolore, l'altra si ama come recante voluttà.

Ma perchè sia di ogni virtù particolarmente favellato, resta ora la giustizia. Della quale altro non si può se non se ripetere cose simiglianti. Perocchè, siccome già dimostrai, la sapienza, la temperanza e la fortezza essere alla voluttà sì fattamente congiunte che in modo veruno da essa nè disgiungere, nè deviare si possono, questo medesimo riputar si deve della giustizia. La quale non solamente a veruno mai non nuoce, ma anzi inspira pensieri che tranquillano gli animi, ed alimenta la speranza che venir non possano a mancarne que' beni che la nostra natura non depravata domanda. E come la temerità, la libidine e la ignavia mai sempre perturbano ed agitano l'animo, e sono irrequiete, così la giustizia fa l'animo che signoreggia sempre tranquillo, e di guisa che, se avvenisse che a cader s'incontrasse alcuna volta in mal pensiero, forza è che si ristia dal metterlo in atto, avvertendo che ogni oprata nequizia esser non può che non venga a luce.

È certo è che delle nequizie degl'improbi sorgono primamente i sospetti, quindi i pubblici parlari, in fine le accusazioni e i tribunali; e molti (come, o Tullio, tu vedesti nel tuo Consolato) si fanno eziandio accusatori di sè medesimi.

Digitized by Google

E coloro che pur si reputassero contro allo accorgere degli uomini assai difesi e muniti, avviene che temano gli Dei, e quella sollecitudine per la quale notte e dì si rodono l'animo attribuiscono a punizione divina. E che dunque dall'improbo oprare ritirar si può a vantaggio della vita, che anzi non valga ad accrescer molestia? come sono sì fatti rimordimenti, le pene imposte dalle leggi, e l'odio de' cittadini? Niente di meno v'hanno uomini di tal maniera, che non intendono moderazione sia di lucro, sia d'onori, d'imperj, di libidini, di crapule, o di qualsivoglia altre cupidigie; le quali niuno esuberante guadagno modera; ma anzi vie più accresce, ed infiamma. Sicchè più sono degni di pubblico laccio, che non d'ammonimento.

Or dunque il retto raziocinio invita le menti sane alla giustizia, all'equità, alla fede. E l'improbo adoperare non pur giova all'uomo stolto ed ignavo; il quale quanto più desidera meno ottiene, e l'ottenuto conservare non può. E si veggiono le divizie, sì della fortuna e sì dell'ingegno, concordar sempre con la generosa magnanimità, la quale chi adopera guadagna a sè benevolenza ed affezione, cose opportunissime alla tranquillità del vivere, e spezialmente perchè allontanano da noi le cagioni di cader nella colpa. Sendo che le cupidigie volute da natura agevole cosa è l'appagare, senza la malignità d'opere ingiuste; ma le cupidigie che tengono a vanità non hanno di che si soddisfino, come quelle che non muovono a cose appetibili; e dagli acquisti del non giusto operare, anzi che utilità si ritraggono

Digitized by Google

danni tanto maggiori, quanto più grave è l'ingiustizia commessa ad ottenerli. Laonde chiaro si scerne, che non favellò con proprietà di giudizio chi disse, la Giustizia essere desiderabile per sè; avvegnachè ella pure si pregi pe' molti vantaggi che ne procaccia. Conciossiachè l'essere altrui caro, ed il sapersi amato è cosa oltre ogni dire gioconda, ed efficace al condur vita secura, e più di godimenti piena. E per egual maniera l'improbità non è da fuggirsi soltanto per la qualità sua malefica; ma eziandio più assai perchè all'animo di cui s'apprende non mai permette respiro di placido riposo.

Pertanto se la lode stessa della virtù, in che baldanzosamente si fonda la sentenza di altre filosofiche scuole, invenir non può capo, se non si volve alla voluttà; e se la voluttà è la sola che per qualità sua propria a sè tragge ed alletta, non può avervi dubbio, che la voluttà sia il massimo, il supremo de' beni tutti; ed il felice vivere non altro sia che vivere con voluttà.

Or brevemente esplicheremo quali altre a queste certe e fermate sentenze si vadano congiunte. Già vedemmo niuno esservi errore quanto agli statuiti termini del bene e del male, che sono la voluttà ed il dolore; ma errare bensì chi non chiaro conosce donde la voluttà e il dolore si generino. Convien dunque confessare che le voluttà e i dolori dell'animo da niente altro han nascimento che dalle voluttà e dai dolori del corpo. E ben ti concedo ciò che poco fa osservasti, atterrarsi la nostra sentenza per coloro tra nostri che altrimenti estimano; i quali sono certo molti, ma

Digitized by Google

inesperti senza dubbio. Pure, quantunque e la letizia e la mestizia dell'animo, sorgenti a noi di voluttà e di dolori, abbiano sì l'una e sì l'altra nascimento dal corpo, ed al corpo si riferiscano, non è per ciò che la voluttà e i dolori dell'animo esser non possano maggiori molto che quelli del corpo. Imperocchè col corpo non ne è dato sentire, se non ciò che è in atto e presente; ma con l'animo i preteriti si sentono e i futuri. Di guisa che al dolersi del corpo si duole per ugual maniera l'animo; ma grande aumento di dolore aver può l'animo, se avviene che immagini un sovrastar di mali eterni e gravi. E per ugual maniera la voluttà tanto più si fa maggiore all'animo, quanto è minore in lui la tema del tempo avvenire. E chiara cosa è che l'aumentarsi all'animo la voluttà e il dolore, accresce i momenti o al felice o al miserando condur della vita più assai che non se l'una e l'altro con adeguata misura s'aumenti al corpo.

E non è pur nostra sentenza, che al cessar della voluttà necessariamente accaggia un repentino succeder del dolore, quando a sorte non avvenisse che fosse la voluttà fatta cessare da sopraggiunto dolore. Ma sì veramente affermiamo, che al cessar del dolore il godimento in noi è subitaneo, comechè pur non succeda quella voluttà che molce il senso. Onde chiaro da qui si mostra quanto sia voluttà non aver dolore. E siccome elevar ne possiamo al godere di beni venturi, e letiziar di preteriti, è proprietà dello stolto il rattristarsi col rammemorar dei mali, ed è proprietà del saggio il procurarsi con la ricordazione

Digitized by Google

dei preteriti, sempre nuovi diletti. Poichè data a noi è certamente la possanza del dannare le cose avverse a perpetua obblivione, e le propizie e liete ammemorare. Ma questo istesso poter volver l'acume della mente e a queste e a quelle fa che si ritragga acerbezza dal male, come letizia dal bene.

O preclara al felice vivere, ed aperta e semplice e diritta via! Perchè, se veramente non v'ha per l'uomo cosa migliore dell'essere libero da dolori e da molestie, e fruire con l'animo e col corpo della voluttà massima, voi vedete siccome niente pretermesso di ciò che allegrar possa la vita, facilmente il proposto supremo bene egli si consegua. Ed Epicuro, l'uomo che gli altri filosofi dicono troppo dedito alla voluttà, declama non potersi aver lieto vivere, se non si possiede sapienza, onestà, rettitudine; nè potersi avere sapienza, onestà, rettitudine senza giocondità di vita. Conciossiachè se non può città in sedizione esser felice; nè può esser felice quella casa ove i padroni discordano; tanto meno può l'animo agitato e discordante gustare parte niuna di verace e pura voluttà; chè, sempre occupato in contrari, e tra sè ripugnanti pensieri e consigli, non ha riposo. E se la giocondità della vita s'impedisce pe' morbi del corpo, è forza che più s'impedisca pe' morbi dell'animo, che sono le soverchie e vane cupidità, sia di ricchezze, sia di gloria, di dominio, o di lascivi piaceri. A questi si aggiungono le afflizioni, le gramezze, le noie che rendono e macerano gli animi di coloro, i quali si tengono ignoranti della scienza che insegna non

Digitized by Google

doversi l'animo dolere di niuna cosa, che a morbo del corpo o presente o venturo non vada congiunta. E perchè non v'ha stolto che di simiglianti morbi non sia egroto, così non v'ha stolto non infelice. Aggiungi a tutto ciò la morte, la quale, quasi sasso che a Tantalo sovrasti, sempre minaccia; aggiungi la superstizione, della quale chi sia una volta imbevuto ritrovar non può scampo. Laonde l'uomo stolto non rimembrar sapendo le passate letizie, non goder le presenti, sempre aspettando un bene venturo, tragge nell'incertezza il viver suo dal timore oppressato e dall'angoscia; e massimamente poi si cruccia quando avviene che troppo tardi s'accorge avere inutilmente aspirato a dominio, a ricchezze, a gloria, e quella voluttà non conseguita, per la speranza della quale infiammato, a tante e grandi fatiche s'assoggettò. V'ha poi un'altra maniera d'uomini stolti, i quali minuti e sottili, di tutto sempre disperanti, sono malevoli, invidi, difficili, misantropi, maledici, fastidiosi; altri eziandio sono dediti alle follie d'amore, altri in fine petulanti; altri audaci, protervi, intemperanti, ignavi ed incostanti; e tutti costoro conducono vita che non ha dalle molestie requie giammai. Dunque nè uomo stolto può esser felice, nè uomo sapiente può non abbondare di tutte felicità. Ed il vero di questa sentenza assai meglio e con più lucidezza viene per noi, che non per gli Stoici dimostrato. Perocchè essi non riconoscono altro bene, fuor quella certa larva appellata onesto; nome splendido tanto, quanto manchevole di solida sostanza; e la virtù che è qualità di quello,

Digitized by Google

dicono, senza voluttà niuna bastare al felice vivere, sola di sè contenta. Sentenza, che possono in vero, con ragione affermare, poichè non solamente per noi non si contraddice, ma anzi s' approva. Conciossiachè l'uomo sapiente, da Epicuro appellato felice, tempera le cupidigie, spregia la morte, degli Dei, senza nulla temere, sente il vero, e quando il crede necessità, non istà dubbio al migrar della vita. E di queste cose instrutto l'uomo è sempre felice, nè v'ha momento in che più non abbia voluttà che dolori; poichè con diletto memora il ben passato, gode il presente con le dolci illusioni di felice immaginativa, e senza darsi carico dell'avvenire, pur sempre sperando venture voluttà, s'allegra del presente. Ed ottimamente Epicuro aggiunge, che sino la fortuna poco nuoce al sapiente. Perocchè egli col senno, e col retto consiglio ogni grande e grave cosa governa. Nè maggiori voluttà gustare potrebbe se vivesse spazio eterno, di quel che gli è dato procacciarsi nel breve corso della comune umana vita.

Ma quanto poi alla vostra dialettica, non certo estimava Epicuro avere essa virtù di molta utilità, nè al felice vivere, nè all'ordinato disputare. Estimava assai la fisica, perchè scienza dalla quale essenzialmente s'apprende donde ebbe nascimento il discorso, e donde poscia venne l'argomentar dei repugnanti, e de' conseguenti; e la quale disvelando la proprietà degli esseri universi, solleva dalla superstizione, e ne sgombra dalla ignoranza di que' fenomeni, che sì ne porgono orribili spaventi; e finalmente col farne esperti circa le ve-

Digitized by Google

raci appetenze della natura, ne rende meglio costumati. Talchè possedendo la scienza della natura universale si ha in poter nostro quella norma, la quale, quasi da ciel discesa, ne viene reggitrice a' nostri costumi ed a' nostri giudizi, e ne munisce di fermezza contro gli altrui seducenti parlari. E se questa scienza de' fatti universali ne mancasse, non avremmo pur come provare che i sensi giudicano; e che tutto quel che abbiamo nell'animo prende origine da' sensi. I quali, dice Epicuro, se aver possono facoltà di retto giudizio, avremo noi speranza di poter conoscere alcuna verità. Ma se col parere di altri filosofi non vorremo accordare il giudicar dei sensi, non già supplire a tal mancamento potremo con l'arte della disputazione. In fine mancando della scienza de' fatti, mancheremmo della più sicura scorta al retto e felice condur della vita. Perocchè solo al fonte delle fisiche dottrine s' attinge forza d'animo contro il timor della morte, costanza contro i terrori della superstizione, calma contro gli spaventi de' fenomeni della natura, moderazione contro lo impulsare di cupidigie vane; e, come già dissi, la norma, la quale, per costante rettitudine di giudizio, ne è guida all'investigazione del vero.

Or qui mi resta a parlare di cosa a questa disputazione assai necessaria; mi resta a parlare dell'Amicizia, della quale, avvegnachè voi, Accademici, diciate che ove il supremo de' beni riconoscer si dovesse nella voluttà sarebbe affatto tolta, Epicuro favellò in simigliante maniera: Di tutti i beni, disse, che al beato vivere la sapienza

Digitized by Google

fornisce, niuno è più eccellente, niuno più fruttevole di utilità, niuno più giocondo dell'amicizia. E a confermare questa sentenza non solamente egli usò dei precetti, ma ne la venne provando con la foggia del vivere, e col fatto de' costumi suoi.

E di questo insegnamento a comprovar l'efficacia, bastano le moltiplici Favole degli antichi. Pure per tanti, e tanto vari casi, sin dall'ultima antichità ripetuti, appena tre esempi d'amici veri si ritrovano, da Oreste riandando a Teseo; mentre Epicuro in una sola casa, ed anche angusta, quanto immensa e numerosa quantità non tenne d'amici, tutti insiememente collegati, e gareggianti di vicendevole affetto? Costume che da noi ancora si conserva. Ma si lasci il favellar d' uomini particolari, e si torni al proposito. Per tre differenti sentenze tra gli Epicurei si disputa dell'amicizia. Alcuni opinano, che la voluttà degli amici non sia da desiderarsi con ardor pari che la propria. Ma per questa sentenza sembra la saldezza dell'amicizia alcun poco vacillare. Ciò non ostante, chi tiene a questa opinione la difende, e, secondo che a me sembra, con qualche felicità. Dice, che siccome si vede delle altre virtù, così è della amicizia: non può essa pure dal desiderio di voluttà sua propria andar disgiunta. Poichè il condur vita solitaria è il medesimo che darsi in preda alle insidie ed a' sospetti; onde il raziocinio della mente ne consiglia all' amicizia; la quale acquistata che sia, dà vigore all'animo, e non più si disgiunge dalla speranza di conseguir voluttà. Conciossiachè in quella

Digitized by Google

guisa che gli odj, le invidie, e i dispregi ostano alla voluttà, l'amicizia con alternata e salda vicenda fedelissimamente in tra gli amici favoreggia non solo, ma genera eziandio le voluttà presenti, e la speranza delle venture. Laonde, se, privati dell'amicizia, non si può per guisa niuna mantenere salda e durevole giocondità di vita, nè si può l'amicizia conservare, se non amando gli amici al par che noi medesimi, questo scambievole amore, che è sostanza all'amicizia, genera per sè la voluttà dell'amico. Poichè tra gli amici si divide e la gioia e gli affanni; e l'uomo sapiente tanto si fa degli amici, che assumendo per essi e disagi e fatiche, quasi per un altro sè stesso, a vantaggio loro s'adopra. Or dunque ciò che si disse di ciascuna delle virtù, che sempre e tutte si congiungono alla voluttà, si può medesimamente dire dell'amicizia. E preclaramente Epicuro il dice con queste parole: La sapienza, che eleva l'animo, sì che più non tema di male diuturno ed eterno, induce altresì a ravvisare nell'amicizia il più saldo presidio al sostener della vita.

Alcuni v'hanno pur tra suoi seguaci, i quali comechè ingegnosi, fatti timidi dalle vostre rampogne, nel dubbio che venisse a crollar l'amicizia, affermando desiderarsi per la voluttà, dicono: I primi abboccamenti, i primi conversari, che sono principio all'amicizia, aver per fine la vaghezza della voluttà; ma quando poi col progredire dell'uso nacque la famigliarità, germinarsi tanta dolcezza d'affetti, ch'eziandio senza utilità niuna gli amici vengono ad amarsi di solo scam-

Digitized by Google

bievole amore. Imperocchè, se gli alberghi, se i templi, se le città, se i ginnasi, se i palagi, se i cani, se i cavalli, se i giuochi d'esercizi vari, e di cacciagioni amar si sogliono per consuetudine, quanto più giusto e più facile non sarà che per consuetudine si amino gli uomini?

Ed altri in fine dicono, essere per natura tra gli uomini saggi un certo statuito patto, per cui gli uni con gli altri si trovano congiunti di scambievole affetto. Ed in vero il comprendiamo, e soventi volte il veggiamo, e per mille guise ne si fa lucidamente manifesto, non potersi con giocondità della vita rinvenir cosa più efficace del dolce vincolo dell'amicizia. Laonde per tutte queste ragioni fa mestier confessare, che non solamente niente si toglie all'amicizia con lo statuire il supremo de' beni nella voluttà; ma che anzi senza questo saldo principio l'amicizia invenire non si potrebbe.

Or dunque, se chiare al par del giorno risplendono le ragioni in sin qui dette; e se la verità delle medesime dal fonte purissimo della natura si deriva; e tutta quanto si estende la nostra orazione guadagna fede per l'approvazione de' sensi; cioè per testimoni intemerati e securi; se i fanciulli, nati a pena, se le mute belve, duce la natura, affermano, non esservi altro bene che la voluttà, non altro male che il dolore, nè possono giudizj somiglianti supporsi traviati, nè corrotti da arti erronee, non dovremo noi saper massimo grado a colui, che, interrogata la natura, così addentro ne penetrò la voce, e la comprese di guisa, che ad ogni sano intelletto additar seppe la via,

Digitized by Google

onde condur l'uomo si possa a più tranquillo, queto e beatissimo vivere? E tale è quel filosofo, che a te sì poco sembra erudito? e forse per ciò che niuna erudizione estimò essere utile, se non quella che rendere può l'umana vita felice? Ed avrebb'egli dovuto, siccome per l'esortazione tua facciamo e Triario, ed io, andar consumando il tempo nello svolger de'poeti? nei quali non è solida verità; ma soltanto pueril diletto? O avrebb'egli dovuto andarsi macerando come Platone nelle arti musiche, geometriche, numeriche, astronomiche? Le quali perchè nate da falsi principj non possono in sè contener verità? E se pur contenessero il vero, niente non di meno recherebbono di più giocondo e di più utile alla vita? E come avrebb'egli meritato più lode preferendo quelle arti all'arte del vivere? Non dunque è inerudito Epicuro, ma sono indotti bensì coloro, i quali sino alla tarda vecchiezza traducono quegli studi che essere dovrebbono decoro alla fanciullesca età.

E così detto soggiunse: Eccomi al termine del mio ragionare, il quale non per altro impresi, se non per udire, o Tullio, ciò che pensi circa l'Epicurea Sentenza. Desiderio, che, sebbene da gran tempo lo nutra, pure non mi fu sin ora dato il palesarlo.

Digitized by Google

A BRUTO

LIBRO SECONDO

Qui Triario e Torquato, guatandomi, parvero, o Bruto, intesi ad ascoltare. Onde io primamente dissi: Prego, non mi estimate qual filosofo accinto a maestral disputazione. Un tal costume non approvai ne' filosofi stessi. E in vero quel Socrate, che può giustamente dirsi padre della filosofia, assunse egli mai un tanto ardimento? Questa era usanza di coloro che si chiamavano Sofisti; primo de' quali, Gorgia Leontino, in pubblica adunanza osava chiedere l'argomento, e muovere ad improvviso discorso. Oh audicia! e direi quasi imprudenza, se questo mal uso non si fosse poscia traslatato a filosofi nostri. E veramente il detto Leontino, e gli altri Sofisti, siccome intendere si può da Platone, furono da Socrate presi quasi a dileggio. Perocchè quando con essi imprendeva disputa, domandando ed interrogando, soleva di guisa elicere le opinioni loro, che venissero di risposta in risposta convinti a pronunziare le sentenze medesime che egli

Digitized by Google

nella mente chiudeva. Ed essendo poscia un tal costume caduto, venne da Arcesilao revocato. Egli instituì che ciascuno che udirlo volesse, non movesse alla domanda se non con l'esporre l'opinione sua propria. Sorgeva egli poscia ostando incontra. Ma gli ascoltatori, quanto più potevano, la premessa in questione difendevano. Nondimeno presso gli altri filosofi chi l'argomento propone ascolta tacendo. E simigliante costume ha poscia adottato eziandio l'Accademia. Posto che tra gli Accademici fosse alcuno che udire volesse del presente nostro argomento, direbbe: Il supremo de' beni estimo essere la voluttà. E il filosofo oratore sorgerebbe a discorso continuato; di maniera però che intendere si potesse chi l'argomento propose non essere che l'approvi, ma soltanto desideroso di udirlo confutato. Noi miglior modo usiamo. Conciossiachè Torquato non solamente ne propose l'argomento, ma con dilucidate ragioni anche il difese. Pure, quantunque a me abbia assai dilettato la continuata orazione tua, o Torquato, penso che può essere di maggiore utilità se ad ogni singolar sentenza tu venga insistendo, onde meglio comprendere ciò che si conceda e ciò che si neghi, e dedur quindi a proprio tuo senno le conchiusioni che guidino a compiuto scioglimento. Conciossiachè l'orazione continuata, correndo quasi torrente, comechè seco tragga materie d'ogni squisito genere, se non opponi cosa che trattenga la rapidità del loro succedersi, avviene che niente del contenuto afferri, niente impari. Ma sia qual si voglia adottato costume, l'oratore deve, quasi formula di

Digitized by Google

convenzione, in prima statuire che cosa è la materia proposta, onde sia tra disputanti chiaramente convenuto di che si tratta.

E questo costume, da Platone proposto nel Fedro, Epicuro approvò, chè sentì quanto fosse ad ogni disputa necessario; ma non s'accorse che ne veniva, egli che mostra non approvare le definizioni, senza le quali certo essere non può che tra i contendenti convenuto sia di che si tratta, siccome ora accade a noi. Noi chieggiamo del supremo de' beni. E potremmo pervenire al conoscimento di questo supremo de' beni, se non si avesse in prima conferito che intendere si voglia per supremo, e che intendere si voglia per bene? È questo manifestar di cosa che, quasi chiusa, viene come ad aprirsi, che altro è se non definizione, la quale tu pure inavvedutamente usasti alcuna volta? Perocchè, quanto al significar della voce fine, estremo, supremo, tu il definisti cosa cui si riferisce tutto che si distende, essa a niente. Preclaramente detto! E quanto al senso della voce bene, tu forse, all'uopo, il definiresti, ciò che la natura appetisce, siccome a lei giovevole, e che lei diletta e conserva. Or per simigliante maniera, se non t'è molesto, poichè a te non in tutto il definire dispiace, e il fai quando t'aggrada, vorrei che mi definissi che cosa è la voluttà. Definizione essenziale al presente nostro ragionare. E Torquato rispose: Quasi vi sia chi non sappia ciò che è la voluttà, o ne desideri la definizione a fine di meglio conoscerla. Ripresi: Io medesimo direi essere, se credessi non aver chiaro nella mente, e ben concepito il significar della parola

Digitized by Google

voluttà. E certo affermo ignorarlo Epicuro, poichè qui vacilla. Egli, che sovente viene ripetendo quanto faccia mestieri usar diligenza nello esprimere il senso proprio delle parole, di tratto in tratto apparisce non intendere che suoni la voce voluttà, cioè qual vero senso ella in sè racchiuda.

Qui Torquato, sorridendo: O buona, disse, che quel sapiente Filosofo, il quale ne insegna che il sommo, il supremo de' beni, cui tutto si rivolge il naturale appetito, è la voluttà, egli stesso non sappia che sia, e in che consista la voluttà. Ed io: O che Epicuro non sa che cosa è la voluttà, o che nol sanno gli uomini tutti della terra. Ed egli: In qual maniera la definiresti? Ed io: Tutti affermano la volontà essere un certo eccitamento che, movendo il senso, lo molce di dilicata soavità. Ed egli: E questa è dunque la voluttà che Epicuro ignora? Non sempre, io risposi; alcuna volta mostrò conoscerla assai, poichè affermò non potere egli intendere che siavi piacere fuor quello del cibo, o del bere, o il titillar soave dell'udito, o altra lussuriante sensualità. Non dice egli così? Quasi che io deggia prender vergogna, egli rispose, di questo, che Epicuro veracemente dice, nè abbia come mostrare in qual maniera il dica. Non dubito, soggiunsi, che facilmente il potrai; nè certo devi prender vergogna di assentire al detto d'uomo, a mio credere, il solo che si professi sapiente. Metrodoro, l'amico suo, non credo che tanto assumesse; si tenne a solamente non ricusarsi a questo onore, allor che egli gliel prodigava. E que' sette celebrati Sapienti, fu po-

Digitized by Google

polar suffragio di tutta la Grecia che li elevò a sì chiara nominanza. Certamente qui con tali parole Epicuro mostronne conoscere, al par che gli uomini tutti, la significanza del verbo voluttà. È in vero ogni soave agitar del senso, nel nostro idioma, si chiama voluttà. Dunque che più desideri? egli riprese. Ed io: Eccomi a fartelo conoscere; e più ad intendimento d'imparare io medesimo, che non di rispondere a te, o Epicuro. Ed io pure, egli soggiunse, se esporrai cosa nuova ti ascolterò, più disposto ad imparare, che ad oppormiti. Onde io incominciai:

Sai tu che sia ciò che Geronimo di Rodi appella bene supremo, cui necessariamente tutti i beni riferire si deggiono? Ed egli: Il so: Geronimo appella bene supremo l'assenza del dolore. Ed io: E circa la voluttà che dice? Ed egli: Negasino che sia cosa da desiderarsi solo per sè. Ed io: Dunque egli opina altro essere la voluttà, altro l'assenza del dolore. Ed egli: E in vero cade in forte errore; poichè l'assenza perfetta del dolore altro non è che il massimo della voluttà. Ed io: Qual senso racchiuda in sè la voce assenza del dolore, il vedremo appresso; ma che altra cosa è la voluttà, altra l'assenza del dolore, ove tu essere non voglia affatto pertinace, converrà che ora mel conceda. Ed egli: In questo mi troverai pertinace, però che niente estimo essere più vero di ciò che dissi. Ma chieggio, io ripresi, l'assetato, allor che beve, ha voluttà? Chi può ciò negare? egli rispose. Ed io: Ed anche spenta la sete ha voluttà? Certo sì, egli soggiunse; ma voluttà d'altro genere; poichè, estinta la sete, ha

Digitized by Google

voluttà in quiete, e all'atto dell' estinguer la sete ha voluttà in movimento. E perchè dunque, io risposi, cose tanto dissimili tu appelli col nome istesso? Ed egli: Ma tu forse non ammemori ciò che poc'anzi io dissi? Col cessar di qualsiasi dolore potersi la voluttà variare, accrescere non mai? Il rimembro, io ripresi; ma tu esponi questa sentenza con eleganza di parole, e poca proprietà. Imperocchè la voce variare è certo voce pura; ma, serbando la sua purezza, veste più colori; onde può ella trasferirsi ad interpretazioni assai dissimili. Si dice vario il poema, vario il discorso, varj i costumi, varia la fortuna. E la voluttà eziandio suol dirsi varia quando si percepisce da cose dissimili, ciascuna per sè capaci di produrre una voluttà sua propria. E se tu mi dicessi essere sì fatto il variare di che favelli, io certo intenderei, come pure così intendo ancor che tu nol dica. Ma percepire non posso che sia ciò che tu appelli variare, quando mi vieni dicendo che l'assenza del dolore è voluttà massima, e che il mangiar di cosa che agiti con dolce moto i sensi è voluttà in movimento, la quale non fa aumento, ma fa bensì varietà da quella detta in quiete, che è l'assenza del dolore. Alla quale in vero perchè tu dai nome di voluttà io non comprendo. E può, riprese egli, esservi cosa più soave del non aver dolore? Anzi, io risposi, sia tale che niente v'abbia di migliore. Ma comechè non sia di ciò che ora io chieggia, dinne: sarà per ciò che la voluttà venga ad essere una cosa medesima con questa, che io quasi chiamerei indolenza? Senza dubbio, egli soggiunse, è una cosa

Digitized by Google

medesima; ed è una voluttà tanto massima, che non può ricevere aumento veruno. Se così è, io dissi, che dubiti statuire il supremo de' beni nell' assenza del dolore, e questa sola sentenza fermamente proteggere e difendere? Quale hai necessità d'introdurre, quasi meretrice in un consesso di matrone, la voluttà tra la schiera delle virtù? La voluttà, nome odioso, infamato e sospetto? Da qui deriva che avete sovente a rimproverare non intendersi per gli altri filosofi ciò che Epicuro appella voluttà. Rimprovero che quando mi vien fatto udire, e non è raramente, quantunque disputando io sia di mansueto animo, m'è forza inacerbire. Forse non intenderò io che significhi sì in greco, e sì in latino la voce voluttà? E qual delle due lingue ignorerò? E chi vuole che io non intenda, farà poi che intendere possa chiunque vien fatto epicureo? I vostri epicurei pure osano bellamente affermare che non è mestieri, a chi voglia con essi loro esser filosofo, saper di lettere. E come i nostri maggiori tolsero dall'aratro quel Cincinnato che esser doveva Dittatore, così voi tra la gente incolta andate ammassando coloro che buoni uomini veracemente sono, ma non già eruditi. E costoro dunque intenderanno il favellar d' Epicuro, e non lo intenderò io?

Or, perchè tu conosca che io lo intendo, dirò primamente che la nostra voce voluttà serba nell'idioma nostro il senso medesimo che significa la voce greca. E sovente in molti casi n'è d'uopo diligenza di ricerca per ritrovare voci che ben rispondano alle greche, e serbino senso uguale; in

Digitized by Google

questo non fu così, che non si poteva rinvenire voce più rispondente alla greca di questa voce voluttà. E securissimamente, ovunque sia uom parlante la nostra favella, essa esprime due cose: letizia dell' animo, con soave commovimento di giocondità nel corpo. Ed appo Trabea, colui che parla della voluttà certo la dice, soverchievol letizia dell' animo; siccome appo Cecilio la dice, colui che narra sentirsi lieto d' ogni maggior letizia. Ma quello che più vale osservare si è che, secondo approvano anche gli stoici, appellar semplicemente letizia dell' animo la voluttà è forte errore. Essi la definiscono smodato sommovimento d'irrazionale animo, opinante godersi bene sommo. E in vero nè letizia, nè gaudio si dice parlando del corpo; poichè ad esso veramente si attribuisce la voluttà; e s' intende per voluttà quella certa giocondità che titilla il senso. Bene è vero che la voce giocondità si può anche trasferire all'animo; perocchè giovare si dice così dell'animo come del corpo, ed è dal verbo giovare che deriva il verbo giocondo. Ma qui fa mestieri che tu chiaramente anche conosca siccome vero è che tra colui che dice:

Più non capisco in me, tanto son lieto;

e l'altro che dice:

Di rabbia dentro l'animo io tutt' ardo;

de' quali l'uno giubbila per letizia, l'altro si cruccia per dolore, v' ha un terzo in mezzo che dice:

Or noi pur lega un' amistà novella;

Digitized by Google

il quale al certo nè s'affligge, nè s'allegra. Laonde tra colui che gode la voluttà, e l'altro che si cruccia per dolore, v'ha il terzo che nè gode, nè soffre.

Or dinne, ti sembra che io conosca il valor proprio delle parole, o che sia nel bisogno d'apprendere il favellar greco ed il mio? Pondera pertanto se, intendendo io, siccome parmi, lucidissimamente il greco favellare, e non intendendo Epicuro, accaggia alcuna colpa in lui che parli di guisa che essere inteso non possa. Colpa che potrebbe aver due cagioni, per cui non meritasse troppa riprensione; cioè, o se egli a bell'arte favellasse a simiglianza d'Eraclito, che ebbe nome d'oscuro, perchè, trattando de' fenomeni della natura, si sublimò a discorso di non facile intelligenza; o se l'oscurità derivasse non dalle parole, ma dalla materia, siccome nel Timeo di Platone. Ma qui Epicuro, a mio parere, nè è che non voglia, per quanto può, favellare aperto e piano; nè è che attinga materia da recondito fonte, come il fisico, o da artifiziosa vena, come il matematico; ma discorre intorno ad argomento lucidissimo, chiaro eziandio tra'l volgo. Bene è vero che voi, epicurei, non già negate che sia inteso da noi il significare della voce voluttà, ma soltanto la maniera con la quale il vostro Autore fa uso di questa voce. Dal che si deduce non essere inintelligibile a noi il significato della voce in sè, ma sì l'usarne che Epicuro fa, tenendo, negletto l'universale, un favellar suo proprio.

E in vero, se volesse egli dire la sentenza medesima di Geronimo, il supremo de' beni consi-

Digitized by Google

stere nel condur vita senza molestie, perchè questo bene supremo appellerebbe voluttà, anzi che assenza di dolore, come fa esso Geronimo, che sa quel che dice? Ma se veramente opina che l'assenza del dolore, che egli appella voluttà in quiete, pareggiar possa quella dolce commozione de' sensi, cui dà nome di voluttà in movimento, a che tende egli? poichè ad uom veruno che la natura sua conosca, e gli effetti delle sensazioni discerna, può avvenire che la voluttà e l'assenza del dolore sembrino una cosa medesima. Sarebbe questo un far violenza a' sensi, o Torquato, e tôrre alla mente la conoscenza del significar proprio delle parole ond'è imbevuta. E chi v' ha che non conosca nella nostra natura tre modi d'essere, l'uno della voluttà, l'altro del dolore, e il terzo quello in che ora noi ne troviamo? Nel quale io credo in vero non godersi da voi la voluttà, come fa chi gusta buoni cibi, nè soffrirsi dolore, come fa l'uom che pena. E com'è che in mezzo a questi due confini tu non ravvisi interposta tanta moltitudine d'uomini, la quale nè gode, nè soffre. No certo, egli soggiunse, tutti che sono senza dolore affermo essere nella voluttà. Dunque, io ripresi, avrà per ugual modo voluttà quegli che, senza aver sete, mesce vino melato all'altro che, assetato, beve? Allora egli così rispose:

Prego, pon fine al tuo interrogare; e sin dal principio voleva ciò dirti, chè ben conosco i dialettici pigliamenti. Ed io: Forse tu meglio ameresti che si tenesse, anzi che il dialettico, il disputar rettorico? Ed egli: Come se il tener discorso

Digitized by Google

continuato fosse proprio del retore, e non si usasse anche dal filosofo. Ed io: Incolpane Zenone lo Stoico; fu egli che, seguendo Aristotile, divise l'arte del disputare in due parti; ed assomigliò la rettorica alla mano aperta, la dialettica al pugno, dicendo esser del retore l'abbandonarsi a continuato parlare, il dialettico tenersi a concise domande. Ma compiacerò al voler tuo, e come potrò dirò rettoricamente, usando bensì la rettorica del filosofo, non la nostra del fôro, la quale, perchè vôlta al popolo, fa d'uopo che d'ora in ora si mostri un po' rozzetta.

Ma eccoti, o Torquato, perchè Epicuro col suo spregiar della dialettica, la qual sola pur comprende tutta la scienza del penetrare alla sostanza delle cose, giudicarne i particolari, e disputar con ordine di metodo, precipita il suo rapido discorso di guisa che, direi, quelle cose medesime che vorrebbe altrui apprendere, non avere egli medesimo, per arte niuna distinte. E chiaro nel palesa questo presente nostro argomento. Voi, Epicurei, ponete il supremo de' beni nella voluttà. Fa dunque mestieri dichiarare che intendiate per voluttà, altrimenti le nostre investigazioni non avrebbono il desiderato loro fine. E se il vostro Autore l'avesse esplicata, non apparirebbe esitare; ma avrebbe per voluttà, o quella medesima che Aristippo, cioè il soave commuovere del senso, che le belve medesime, ove parlar potessero, appellerebbono voluttà; o, se preferisse un favellar suo proprio, diverso da quello,

A' Danai caro, e di Micene ai figli,
Che tutta usando va l'Attica prole,

Digitized by Google

come dice quel carme, spregiando la voluttà di Aristippo, con una voce sola appellerebbe voluttà questa che si noma assenza del dolore; e ove ritener volesse sì l'una che l'altra, siccome fa, aggiungerebbe alla voluttà l'assenza del dolore, e statuirebbe il bene supremo di genere duplo. E già molti e grandi filosofi vollero, in maniera a questa simigliante, duplicato il bene supremo. Aristotile alla prosperità del dovizioso vivere congiunse la pratica della virtù. Diodoro all'onestà congiunse la vacuità del dolore. Cosa a questa simigliante avrebbe dunque fatto Epicuro, quando alla novella sentenza di Geronimo congiunto avesse l'antica d'Aristippo. Conciossiachè quei due Filosofi statuirono ciascuno il bene supremo di genere semplice; ma favellando egregiamente il greco loro, nè Aristippo, che il pose nella voluttà, chiamò giammai voluttà l'assenza del dolore; nè Geronimo, che il pose nell'assenza del dolore, diede all'assenza del dolore nome di voluttà, la quale nè meno numerar volle tra le cose da desiderarsi.

E la voluttà, e l'assenza del dolore sono veramente due cose diverse. Nè voi, Epicurei, riputar pur le potete nomi vani. Poichè l'uno significa l'essere senza molestia, l'altro l'essere con diletto. E voi non solamente vi tenete a dare a due cose tanto dissimili un nome istesso, il che si potrebbe anche tollerare; ma vi sforzate a far di esse due una sola cosa, il che riuscirvi al certo non può. Laonde volendo Epicuro valersi di ambedue, avrebbe dovuto valersene come di due cose dissimili, distinguendole con nomi diversi. Ma nol fa.

Digitized by Google

Anzi, parlando della voluttà universalmente nota, la quale sovente loda, osa dire: Nè meno potere egli aver sospetto che siavi bene veruno, disgiunto da quel genere di voluttà detta d'Aristippo. E questo ripete ogni volta che parla del supremo de' beni. E in certo libro particolarmente, ove pretese con brevi parole esprimere le gravissime sentenze chiamate oracoli di sapienza, a te securamente note, o Torquato (poichè chi v' ha tra vostri settatori che non abbia queste sentenze imparate, quasi massime essenzialissime al beato vivere?), dice: Il tradurrò io fedelmente? ascolta: *Se quelle cose che sono cagione di voluttà veracemente liberassero dal timor degli Dei, della morte, e da tutte molestie, ed apprendessero a por termine alle cupidigie, che v' avrebbe di che rimproverare i voluttuosi, i quali, immersi nelle voluttà, non avrebbono molestie, noia, male veruno?*

Qui non potè Triario contenersi, e surse e disse: O Torquato, veramente così parla Epicuro? E sì dicendo mi parve che il sapesse, ma volesse che Torquato il confermasse. Il quale senza nulla temere, con fidata fermezza: Sì certo, rispose, dice queste parole, ma sotto significato che voi non comprendete. Ed io: Se altro intende, altro parli, ripresi; giammai certo avverrà che si comprenda ciò che chiude entro la mente, ma assai bene si comprende ciò che dice. Imperò che dicendo non meritar riprensione il voluttuoso, ove non sia smodatamente cupido, nè tema gli Dei, o la morte, o'l dolore, dice il medesimo assurdo che se dicesse non meritar riprensione il parricida

Digitized by Google

se è nel rimanente uom savio. E a che tende questo suo non imputar di colpa il voluttuoso? o immaginar gente, la quale, comechè tragga voluttuosa vita, purchè nulla tema, non meriti riprensione d'alto filosofo.

Ma forse, o Epicuro, tu non riprenderesti l'uomo voluttuoso per la ragione che tragge vita fatta lieta d'ogni maniera di voluttà, mentre affermi essere voluttà massima l'assenza del dolore? Pon mente in prima al mangiatore irreligioso, e il troverai sì fatto che sino mangerà nei vasi sacri; ti volvi allo spregiator della morte, e il troverai tale che sempre avrà sul labbro quel verso d'Innide:

Felice di sei lune il corso a pena
Dammi ch'io viva, e morte s'abbia il resto.

Quanto al dolore, o Epicuro, tu certo appresti efficace medicamento con l'erba salutifera di quel detto: Se grave è breve, se lungo è lieve; ma tra la schiera tutta de' voluttuosi rinvenir non potrai un solo che por modo sappia alle cupidigie. A che vale dunque il tuo dire: Non avrei che rimproverare all'uomo voluttuoso, ove non fosse smodatamente cupido? Non è forse lo stesso che se tu dicessi: Non avrei che rimproverare all'uomo lascivo, se non fosse lascivo? o all'improbo, se fosse uomo buono? Or vedi, o Torquato, con qual ragione il tuo Filosofo ritiene non essere meritevole di reprensione il lussuriare per sè. E veracissimamente, se vogliamo esser giusti, ove la voluttà fosse il supremo de' beni, l'opinion sua è retta.

Digitized by Google

Ma io ora non immaginerò al certo voluttuosi di tal qualità, che vomitino sulla mensa mangiando; o chi dal convito si tolga ripieno, e la dimane, non digerito ancora, torni a nuovo stravizio, e tale, come suol dirsi, che il Sole nè al sorgere, nè al tramontar vide giammai; o chi, per aver nelle crapule il patrimonio consunto, è fatto mendico e bisognoso; poichè non vi avrebbe di noi chi simil fatta di voluttuosi credesse aver vita felice. Bensì intendo favellare dei dilicati, amici alle mollezze, e vaghi di squisite vivande, d'ottime confetture, e di quanti la terra, l'aria e il mare offrono pesci, augelli e saporose carni, tutto moderatamente usando. A' quali pur versati a piene tazze vadano scelti, e, come dice Lucilio, intatti vini, cui niente evaporò. E vi s'aggiungano giuochi, e d'ogni maniera divizie, di quelle, detratte le quali, Epicuro va declamando non saper che siavi bene. E di più, formosi fanciulli che le mense ministrino, ricche vesti, lavorati argenti, corintii vasellami, ornate sale, e grandiosi palagi. E pure non mai avverrà che simiglianti voluttuosi, come che vita conducano tanto doviziosa, io concedere ti possa che vivano felici. Laonde dichiareremo non intendere già noi che la voluttà non sia voluttà, ma sì che la voluttà non è il supremo de' beni. E quel Lelio, che giovinetto udito aveva Diogene lo Stoico, e poscia Panezio, ed ebbe nome d'uomo sapiente, appunto perchè quantunque gustasse le soavità di simile foggia, non essendo conseguenza che chi ha squisito senno aver non possa squisito palato, nientedimeno le appellava frivolezze.

Digitized by Google

E qual uom t'assapora, e non ti loda,
O tra l'erbe gratissimo lapazio!
Guatando a quel ghiotton Publio Gallonio,
Lelio il Sofo esclamò: Ahi, tu che in squille
E in grossi storion l'aver biscazzi,
Infelice mortal, dinne, cenasti
Nel correr di tua vita un pasto buono?

Così favellava, al dire di Lucilio, quel valentissimo, il quale, riputando la voluttà cosa vana, negava cenar bene chi tutto nella voluttà ripone. Pure non già negava che Gallonio potesse alcuna volta aver cenato con gusto. Il che se avesse fatto avrebbe mentito. Negava che potesse aver cenato bene. E in guisa tale, con severa e salda ragione, veniva separando la voluttà dal bene. Dal che si deduce che tutti coloro che cenano bene, cenano anche con gusto; ma chi cena con gusto, non è sempre che ceni bene. Lelio cenava sempre bene. Or che s'intende per questo bene? Lucilio cel dica: Ogni vivanda sembrava a Lelio ben cotta, ben condita; ma diceva, quanto a sè, cedere il miglior della cena a un discorso morale. E che ritraeva da esso? Se il domandi, il diletto. E sempre egli s'accostava alla mensa con animo quieto, onde soltanto saziare i desiderj della natura. Con retta ragione adunque negò che avesse giammai cenato bene Gallonio; e con retta ragione il disse infelice, e spezialmente perchè tutto nella sua ingordigia consumava l'avere. Pure che cenasse con gusto non v'ha chi possa negarlo. Perchè dunque non bene? Perchè soltanto l'onesto, il giusto, il sobrio è bene. E per ciò egli male; pravamente, turpemente, perversamente

Digitized by Google

cenava. Dunque conchiuderemo non essere già che Lelio anteponesse la soavità del lapazio agli storioni di Gallonio, ma ogni soavità per sè non curava. Il che securissimamente fatto non avrebbe se il supremo dei beni avesse posto nella voluttà. Fa dunque mestieri allontanare affatto la voluttà, ove ammettere si voglia, non solamente l'operar giusto, ma il sobrio cenare eziandio. E come dunque appellare potremo bene supremo della umana vita quello che pur nella mensa non è dato che sia tale?

E in oltre, com'è che Epicuro filosofo parla di tre generi di cupidigie: Naturali necessarie, naturali non necessarie, nè naturali nè necessarie? Primamente una sì fatta partizione è goffa. Di due generi che erano, egli ne fa tre. Il che non è dividere, ma spezzare. Se dinumerato avesse due generi di cupidigie, cioè naturali e vane; e le naturali avesse poi divise in due parti, cioè necessarie e non necessarie, quanto alla divisione sarebbe giusta. Sarebbe alla foggia che usarono gli antichi maestri, che egli dispregiò. Ma difetto massimo nel dividere è nomar genere quel che è parte. Pure gliel perdoniamo; egli dispregia l'accuratezza, e si tiene al favellar confuso; segua pure suo costume, ma che almeno pensi rettamente. Imperocchè, come si può tollerare, comechè si tolleri che lui filosofo parli del dare alle cupidigie moderazione? Possono le cupidigie ricevere moderazione? Schiantar si dovrebbono, mi sembra, e svellere in sino dalle radici. E quale è l'uomo preso dalle cupidigie che possa dirsi moderatamente cupido? Per ugual maniera adunque

Digitized by Google

sia avaro, sia adultero, sia lussurioso, purchè metta un qualche limite a' suoi vizi. E che sarà mai questa filosofia, che non tende a sradicare la malvagità intieramente? E si fa in vece contenta della moderazione del vizio? Dunque, o Torquato, comechè io vi desiderassi maggiore accuratezza, quanto alla divisione approverò, purchè quelle, cui dà egli nome di cupidigie, appelli desiderj di natura. E la voce cupidigie riserbi a quel luogo dove parla dell'avarizia, della intemperanza, e di ogni maggior vizio, e la condanni come la sorgente de' vizi tutti. Ma siccome egli volentieri, e sovente cade in sì fatti errori, qui ancora non istarò a più riprenderlo; che si conviene a tanto e nobilissimo Filosofo la sua sentenza audacemente pronunziare.

Ed ho per fermo essere appunto per la ragione che quella voluttà, universalmente nota, egli ha con tenacissima forza nel suo verace senso abbracciata, che avviene che tratto tratto ad aggirarsi caggia in molte angustie, e tali che per sino gli sia d'uopo concedere che, evitato l'accorgere degli uomini, non v'abbia cosa turpe che a fine di voluttà far non si possa. Quindi ove (troppa essendo la forza della natura) gli conviene arrossire, si rifugge a quel suo luminoso ritrovato, ed afferma essere voluttà massima il non aver dolore. Il quale stato del non aver dolore non ebbe mai nome di voluttà. Qui non è mestier di nomi, egli risponde. E che, o Epicuro, non è forse la cosa in sè diversa? Ritroverò ben molti, egli riprende, anzi quasi innumerabili saranno coloro, i quali, perchè non tanto sottili scrutinatori, nè tanto

Digitized by Google

molesti quanto voi siete, agevolmente si persuaderanno della sentenza mia. E a che dunque, o Epicuro, dubiteremo affermare che, ove sia voluttà massima il non aver dolore, esser deggia dolor massimo il non aver voluttà? E perchè non è così? Perchè opposta al dolore non è immediatamente la voluttà, ma bensì l'assenza del dolore. Ma l'alto Filosofo non s'accorge quanto solido argomento sia questo a provare che quella voluttà, tolta la quale egli dice non intendere che siavi bene, e la dichiara sensazione soave, nota al palato, all'udito, e ad altro, che non nomina per non offendere la decenza; quella voluttà medesima che egli, filosofo severo e grave, ne insegna essere il supremo de' beni tutti, non s'accorge che non è nè meno cosa desiderabile per sè, per la ragione che, secondo le sue stesse dottrine, non pur la desideriamo quando siamo a pena liberi da dolore. Oh quante contraddizioni! Se egli avesse imparato a definire ed a partire; se l'arte del condurre il discorso, ed il valore delle parole avesse posseduto, non sarebbe giammai caduto in tante difficoltà. Dunque tu vedi, o Torquato, ciò che egli fa. Appella voluttà l'assenza del dolore, che non fu mai conosciuta sotto questo nome; e quella universalmente conosciuta voluttà appella voluttà in movimento; e di queste due tra sè distinte cose ne fa sol'una. Quindi ambedue in una appellandole dolci e soavi, ad ora ad ora di guisa le stenua, che all'udirlo riputeresti parlare un M. Curio; ad ora ad ora così le esalta, che dice senza di esse non potere egli nè meno sospettare che siavi bene. Ed assume tal

Digitized by Google

foggia di parlare, che non solamente il filosofo, ma il censore dovrebbe le sue dottrine proibire. Perocchè non solamente ha difetto d'eloquenza, ma ha veleno contra i costumi. Non condanna la lussuria, purchè sia vacua da timore, e ponga modo al suo desiderare. Sembra veramente che per aver discepoli statuisca questo principio: *Chi ama voluttuosa vita, si faccia filosofo alla mia scuola.*

E certo, secondo che io penso, egli va ripetendo il bene supremo dal primo informarsi della natura, perchè opina l'animale tosto nato cercare la voluttà, e quella appetire come bene, e il dolore fuggire come male. E da qui si fa poscia a dedurre che del male e del bene ottimamente si giudica dalle belve per sentimento di natura non depravata. Ed i tuoi settatori, o Torquato, adottarono tutti questo fondamental principio, ed è quel medesimo che tu poco fa ne proponesti. Ma oh quanto vizioso! Per qual voluttà dunque il fanciullo che vagisce in cuna giudicherà del supremo de' beni e de' mali? per la voluttà in movimento, o per la voluttà in quiete? Conciossiachè, se piace agli Dei, noi pure impareremo da Epicuro a disputare. Se per la voluttà in quiete, ben veggiamo che la natura cerca la conservazione dell'essere suo, e gliel concediamo. Se per la voluttà in movimento, siccome pare che intendiate voi, non vi sarà turpitudine che pretermetter si debba. E insiememente parmi non potrebbe il nascente fanciullo aver l'impulso primo al muovere dal non aver dolore, che è, secondo voi dite, voluttà massima. E securissimamente Epicuro non

Digitized by Google

andò rintracciando l'argomento suo sino dal nascere del fanciullo, nè eziandio dalle belve, le quali pur chiama specchio di natura, affine di mostrarne e il fanciullo al nascere, e le belve, duce la natura, appetir la voluttà del non aver dolore. Poichè questa non può eccitar l'appetito, nè dare impulso niuno per la qualità sua, che non ha urto al muovere. Ragion per la quale cadde in errore anche Geronimo. Bensì la voluttà che molce il senso ha forza di muovere. Laonde Epicuro, sempre che tratta della voluttà appetita dalla natura, la quale alletta e fanciulli, e belve, fa mestier che intenda quella in movimento, non quella in quiete, dell'assenza del dolore. E ti par dunque conveniente statuire una voluttà impulso al primo muovere di natura, un'altra compimento al supremo de' beni?

Oltre a ciò, io certo non posso con esso lui farmi ad immaginare virtù di giudizio nelle belve, le quali, quantunque non depravate, sono prave; poichè, a guisa d'un bastoncello torto, ed incurvato non per arte, ma perchè naturalmente così crebbe, le belve, senza essere depravate da mala disciplina, il sono per qualità d'insufficiente natura. Nè al certo il nascente fanciullo può per natura appetire alla voluttà, ma soltanto all'amore di sè, ed alla conservazione della integrità sua. Ed è proprio d'ogni animale, tosto che nasce, amar sè e le parti di sè. Ed il fanciullo ama primamente le due che sono le massime, cioè l'animo e 'l corpo, quindi le parti di queste in particolare; poichè nell'animo e nel corpo ne sono delle essenzialissime. Le quali, non appena sente

Digitized by Google

che acquista nuovo modo d' essere, e comincia a discernere i primi beni, che per propria qualità lo eccitano all'appetire, e quelli accetta, e rigetta i contrari. Se in questi primi appetiti sia o non sia voluttà, è problema non ancor definito. Ma il farsi a credere che senza la voluttà nulle sarebbono all'animale le membra, l'animo sensitivo, i moti della mente, e in fine l' integrità del corpo e la valetudine, veramente a me sembra ignoranza grave.

E questo è vero fonte onde fu d' uopo si derivasse tutta quanto si stende la scienza del supremo dei beni e dei mali. E certo Polemone, e prima eziandio Aristotile, riconobbero principio alle loro dottrine que' primi appetiti di natura che ho dimostrati. Onde ne nacque la sentenza degli antichi Accademici e de' Peripatetici, la quale s' esprime così: Adoperando virtù, fruire de' primitivi di natura. Callifone aggiunger volle alla virtù la voluttà. Diodoro aggiunse l' assenza del dolore. E queste sono sentenze che contengono una qualche ben dedotta verità. Pure Aristippo volle la sola voluttà; Carneade volle i primitivi di natura; gli Stoici vollero la sola virtù, e definirono la sentenza loro così: Possedere conoscenza perfetta dei prodotti della universa natura, onde far l'eletta delle cose a noi giovevoli, rigettando le contrarie. Talchè le sentenze che separano il bene supremo dalla virtù, cioè dall'onesto, sono tre. La prima è d'Aristippo, e poscia d'Epicuro; la seconda è di Geronimo; la terza di Carneade. Tre sono le sentenze che stabiliscono bene supremo l'onesto con alcun ag-

Digitized by Google

giunto. L' una di Polemone, l'altra di Callifone; la terza di Diodoro. Una soltanto è la sentenza che statuisce il supremo bene intieramente nel condur vita secondo virtù, o sia nel solo onesto, ed è dello stoico Zenone. Pirrone, Aristone ed Erillo vollero altre sentenze, le quali andarono presto dimenticate. Altri poi furono che, senza distinguere nè impulso primo, nè fine ultimo all' appetire, confusero le tre sentenze d'Aristippo, di Geronimo e di Carneade, e formarono un confuso.

Ma Epicuro, allor che magnificò la voluttà, se intese la voluttà d'Aristippo, riconobbe a supremo bene il medesimo che quel Filosofo; se intese l'assenza del dolore di Geronimo, avrebbe questa dovuto eleggere all'onore di bene supremo, alla maniera che fece di quella. E quanto a ciò che afferma, i sensi giudicare la voluttà esser bene, il dolore esser male, attribuisce ai sensi più assai che le leggi concedono loro. Siamo fatti giudici delle private liti = Non possiamo giudicare se non quanto è in facoltà nostra di giudicare. Ragione per la quale parmi inutilmente usino i giudici, pronunziando il giudizio, premettere: Per quanto è di mia facoltà. Imperocchè se non fosse di loro facoltà, anche senza la premessa, il giudicato sarebbe nullo. Or quale hanno facoltà i sensi? La facoltà di sentire il dolce, l'amaro, il dilicato, l'aspro, le vicinità, le lontananze, lo stare, il muovere, il quadrato, il rotondo. Ma la ragione, la quale ha per legge questa facoltà, essa ragione, ammaestrata delle cose della natura e dell'arte, scienza che prende nome di sapienza, e fornita

Digitized by Google

anche delle virtù alla scienza signore, le quali tu fai satelliti e ministre alla voluttà, qual sentenza pronunzierà ella? La sua sentenza sarà questa: Primamente, non avere la voluttà in questo discorso luogo a fatto. Quindi non solamente non potere nella voluttà contenersi il bene supremo, ma nè meno poter ella andar congiunta all'onestà. Medesimamente dirà dell'assenza del dolore. E ricuserà pur forse anche Carneade. Nè in parte niuna vorrà ella mai che al supremo bene, abbia luogo altra cosa fuor l'onestà. Laonde le resteranno due sole sentenze, circa le quali le converrà attentamente considerare. E in fine statuirà non esservi bene che dir si possa supremo se non è la onestà, nè male se non è la turpitudine, essendo che gli altri appetibili o sono di piccol momento all'uomo, o sono tali che sottopor si vogliono alla eletta. O veramente preferirà l'altra sentenza, la quale le si fa davanti ornatissima della onestà, e insieme di tutti i primitivi di natura, che è quanto offerir può di dovizioso la vita. Ma non pronunzierà ove prima ponderato non abbia se la diversità tra esse due sia nelle cose o nelle parole.

Or io dunque, assumendo l'autorità della ragione, farò le veci sue. Ma perchè le contenzioni vadano quanto più possono menomate, tralascerò quelle sentenze che, semplici in sè, non ammettono l'onestà, totalmente indegne della filosofia. Delle quali sarà prima quella d'Aristippo, e dei Cirenaici. I quali non solamente si permettono di statuire supremo de'beni quella voluttà massima che molce con dolcezza i sensi, ma si fanno

Digitized by Google

eziandio spregiatori dell'assenza del dolore. Nè veggiono che, siccome il cavallo al corso, il bue all'aragione, il cane al braccheggiare, l'uomo nasce a due cose, come ben dice Aristotile: a ragionare e ad operare, quasi mortale Iddio. Ed essi vorrebbono questo animale divino, qual languida belva, alla pastura e al generare condannato. E v'ha assurdo maggiore? Ciò sia detto contro Aristippo, il quale non solamente propone quella maniera di voluttà, nota all'universale come necessaria al bene supremo, ma come sola tutto il contenesse in sè. Voi, Epicurei, certo tenete un favellar diverso; pure, come già vi mostrai, anche la sentenza vostra cade in errore. Imperocchè nè la conformazione del corpo, nè l'acume della mente mostra esser l'uomo nato al solo fruire de' piaceri, o al languire nell'indolenza. Ragion per la quale non ascolterò pur Geronimo, che statuisce bene supremo quel non aver dolore, a cui troppo sovente voi vi rifuggite, siccome a sostegno sicuro. Conciossiachè se il dolore è il supremo de' mali, mancar di esso male esser non può il supremo de' beni, ove stabilita veracemente si voglia la felicità del vivere. E meglio, in simigliante caso, disse Ennio:

Felice l'uom che aspro dolor non grava!

E veramente la felicità consistere non può nel rimuovere del male, ma sì nel conseguire del bene. Nè possiamo desiderarla inerte, o sia nella voluttà d'Aristippo, o sia nel vostro non aver dolore; ma sì nel condur vita attiva e meditativa. Ragioni che valgono eziandio contro Carneade,

Digitized by Google

sebbene egli proponesse la sua sentenza non a fine di persuadere, ma soltanto per opporsi agli Stoici, cui mosse guerra. Pure ella è di qualità che, se si congiunge alla virtù, acquista autorità, e sembra recare aumento e perfezione alla felicità del nostro vivere. Poichè coloro che alla virtù aggiungono la voluttà, cosa che la virtù dispregia, o aggiungono l'assenza del dolore, la quale, se non è male, non è securamente il supremo bene, oltre che tentano un congiungimento improbabile, si tengono tanto minuti, che sembrano mendicare quasi, o comprare a prezzo d'oro cosa che la virtù amplifichi, mentre la inviliscono in vece, spogliandola de' molti primi appetibili che largisce natura, per solo alla voluttà, o alla inerzia accompagnarla. Le sentenze poi d'Aristone e di Pirrone sono tenute nulle, come quelle che non mettono differenza, nè meno tra la perfetta sanità e la grave malattia; e contra di esse fu a ragione lasciato il disputare, perchè volendo quei Filosofi la virtù sola considerare, il fecero di guisa che la privarono sino della eletta di alcuni appetibili; e così non le diedero nè onde potesse aver nascimento, nè cosa che le fosse sostegno, di maniera che mentre tutta sola credevano serbarla, la schiantarono da radice. Ed Erillo, che volle tutto porre nella scienza, mostrò certo di aver conosciuto uno de' beni, ma non quel supremo, e solo che render può l'umana vita felice in ogni qualità di fortuna. Laonde egli pure fu da lungo tempo rifiutato, e, dopo Crisippo, non v'ebbe filosofo che prender volesse con esso lui a disputare.

Digitized by Google

Ed ecco, o Epicurei, voi soli rimanete. Contra gli Accademici il disputare è troppo incerto. Essi niente affermano, e debole avendo fidanza del ritrovamento del vero, dicono tenersi al verisimile. Contra Epicuro dunque è la maggior faccenda. Egli ha composto un genere di duplicata voluttà, della quale non solamente lui, ma gli amici di lui, e molti dopo lui ne sorsero difensori; e, non so in qual maniera, sino il popolo, il quale con nessuna autorità assume possanza, prende le sue difese. Ragion per la quale, se le sue sentenze non venissero con efficacia argomentate, ogni virtù, ogni decoro, ogni vera lode cadrebbe deserta. Onde, separate le altre sentenze, rimane il disputare non già tra Torquato e me, ma tra la voluttà e l'onestà. Disputa la quale pur Crisippo, ingegno acuto e sottile, non dispregiò; che anzi in questo confronto riputò contenersi la investigazione del supremo sì dei beni, e sì dei mali. Ed io estimo che se arriverò a dimostrare che ciò che intendo per onesto è degli appetibili della natura umana il solo pregevole per valore inerente a sè, tutte avrò abbattute le ragioni vostre. Or questo brevemente si tenti, e poscia si torni, o Torquato, a te.

Per onesto adunque intendo cosa di sì fatta natura, che, detratta d'ogni utilità, sia di lucro, sia di premio, ne si mostri lodevole per inerente sua qualità. Nè tanto si comprende l'essenza sua per la diffinizione ora usata, comechè pur la dichiari, quanto si comprende per sentimento di raziocinio, comune agli uomini tutti. Ed esempio ne offrono le molto illustri geste, ed i faticosi

Digitized by Google

studj, che uomini, mossi da questo solo razional sentimento d'amore, di convenienza, di rettitudine, di giustizia, impresero, benchè certi di niuna conseguire utilità. Imperocchè l'uomo differisce dalle belve per molti naturali doni, ma più differisce per questo tutto proprio della natura sua, la facoltà di ragionare, e la mente penetrante, vigente, celere nell'agitar di molte idee, e, per così dire, sagace, sì che tutte vede le cagioni e i conseguenti; unisce co' preteriti i futuri, tutto percorrendo il corso che forma lo spazio dell'umano vivere. E fu la natura che fece l'uomo desideroso dell'uomo, e facile a conformarsi all'indole, alla favella e al vicendevole costume; sicchè, movendo dall'amore de' congiunti e dei famigliari, si trasferisce a collegarsi nel consorzio, primamente de' suoi cittadini, poscia di tutto l'universale. Onde, come scrisse Platone ad Archita, doversi ammemorare d'esser nato alla patria ed a' suoi, l'uomo s'accorse a sè non restare se non la parte più picciola di sè. E perchè la stessa natura generò nella mente dell'uomo la cupidità del ritrovare il vero, quando siamo vacui de' necessarj ufficj, sino su nel cielo ne facciamo a investigare. Da qui avviene che si ama tutto che è vero; la fedeltà, la semplicità, la costanza; e s'ha in odio tutto che è falso, vano, ingannevole; cioè la frode, lo spergiuro, la malignità, l'ingiustizia. E la mente, che ha per natura sua un certo che di amplo e di magnifico, allo imperare più che all'obbedire accomodata, tutte le umane cose, non solamente tollerabili, ma leggiere, giudicando, a maggiori e più eccelse im-

Digitized by Google

magini, nulla temendo, a nulla cedendo, sempre invitta si trasporta. Da qui nascono tre generi di virtù, cui, similissimo per decoro, ne segue un quarto, che comprende l'ordine e la moderazione; qualità che, osservate nel dignitoso aspetto dei fatti universali, trasporta ai parlari ed alle azioni degli uomini; e come da' tre primi, da questo ancora la temerità s'invola, e non osa con protervi modi offendere, avendo a vergogna tutto che abbia apparenza o di ignobile o di turpe.

Or dunque, o Torquato, eccoti compiuta in tutte le sue parti, e perfetta l'idea dell'onesto; la quale quelle quattro virtù da te commemorate comprende. Ed il tuo Epicuro osa dirne, quanto a sè, ignorare ciò che sia, e ciò che intendano per onesto coloro i quali da esso onesto misurato hanno il supremo de' beni? Ma, per valermi delle parole sue medesime, egli dice: Se tutte le cose vogliono costoro all' onesto riferire, e riferir non vogliono l'onesto alla voluttà, suonano voci vane, senza nè comprendere, nè vedere che sia ciò che sottintendere si deggia a questa voce onesto. Poichè per sola consuetudine di parlare si dice onesto ciò che è per popolar fama meritevole di gloria. E la gloria, segue egli, quantunque gioconda alcuna volta per sè, più che qualsivoglia voluttà, è per la voluttà sola che si desidera.

Or tu vedi quanto sia tra noi grande discordanza. Quel nobile Filosofo, che leva ad ammirazione di sè non solamente la Grecia e l'Italia, ma quante eziandio sono barbariche genti, non sa intendere che sia l'onesto, se pur non è cosa che metta fine nella voluttà, o non è quel che si

Digitized by Google

loda per popolar romore. Ed io in vece, l'onesto del grido volgare, giudico sovente eziandio turpe; e se alcuna volta non fosse per sè turpe, turpe il giudicherei per ciò solo che si loda dalla moltitudine. Poichè un fatto, per sè medesimo retto e laudevole, non già sarebbe chiamato onesto perchè è lodato da molti, ma sì perchè tale è in sè, che quando pur gli uomini tutti nol conoscessero e non ne favellassero, sarebbe per bellezza e per qualità sua propria mai sempre lodevole. Ragion per la quale Epicuro, vinto da natura, cui resistere non si può, conviene che alcuna volta dica (ciò che da te fu poc'anzi detto) non potere aver vita gioconda chi non vive eziandio secondo onestà. Ma ove così parla, che intender vuole per onesto? Forse il giocondo? Dunque viene a dire, non potersi giocondamente vivere se non si vive giocondamente. O forse intende il grido popolare? Dunque vuol dire, Non potersi vivere giocondamente senza la vulgar fama? E che v'ha di più turpe di ciò che la vita del sapiente dipendere deggia dai parlari dell'insipiente volgo? Ma che intenderà egli per onesto? Al certo intendere non può se non se cosa che aver possa lode per sè stessa. Conciossiachè se lodar si dovesse per cagione della voluttà, qual pregio aver potrebbe una lode mendicata alla piazza del mercato? E siccome egli non è uomo di tal tempra che, affermando non potersi condur vita gioconda senza onestà, intender voglia l'onestà della fama volgare, come se da quella ripeter volesse il felice suo vivere; così non può non intendere altr'onesto non avervi se non se ciò che, essendo retto,

Digitized by Google

è per valore suo proprio laudevole. Ed in vero, o Torquato, allor che tu ne dicevi declamarsi da Epicuro, che non si può giocondamente vivere se non si vive onestamente, sapientemente, giustamente, ne ti mostravi gloriare. Cotanta è la virtù di queste parole, per la dignità delle cose da esse significate, che tu, pronunziandole, or ti sollevavi altissimo, di tratto in tratto ti soffermavi, e ad ora ad ora ne fissavi di guisa, che sembravi quasi volerne testificare, l'onestà e la giustizia anche da Epicuro alcuna volta laudarsi. E quanto sulle tue labbra suonavano decorose simiglianti parole, delle quali, se i filosofi non avessero fatto uso, non mancheremmo noi forse della filosofia? Al certo, mossi al dolce suono delle parole — sapienza, giustizia, temperanza e fortezza —, sì inopportunamente usate da Epicuro, uomini d'ingegno prestantissimo si diedero al filosofico meditare. Il senso degli occhi, dice Platone, è in noi acutissimo; pur non si giunge a vedere la forma dell'onesto, la quale, se si vedesse, di quanto non ne accenderebbe ardentissimo amore di sè? E perchè ciò? Forse perchè la virtù è sì astuta che può meglio fabbricarne le voluttà? La giustizia, come giustizia perchè si loda? Donde venne quel volgare dettato dell'antichità: Egli è uomo col quale giuocheresti al buio? Il sentimento latamente si estende. Significa non essere la testimonianza degli uomini, ma sì la giustizia in sè che deve muoverne all'opre.

Poichè lievi e mal ferme sono quelle ragioni per te addotte contra gl'improbi, cioè che vivono crucciati dentro dell'animo, o per rimordimento

Digitized by Google

di male oprato, o per timor di pena, la quale, se già loro non grava, loro sempre sovrasta. Non è qui da recare ad esempio l'uomo timido, debile, o buono sì che del fallo in che cadde mai sempre si cruci, e di tutto impaurisca. Ma duopo è che si favelli del furbo, maliziato, scaltro, che tutto riferisce all'utile suo proprio, facile ad escogitare, come senza testimonio, senza l'accorgere d'uomo veruno, il commesso fallo occulti. E per fermo, non ti farai tu a credere che io imprendessi qui ad ammemorare L. Tubulo, il quale, essendo Pretore, trattò di maniera una causa d'omicidio, che al pronunziar della sentenza ricevè sì palesemente pecunia, che l'anno appresso, quando il Tribuno della plebe P. Scevola appellò per la rivisione della causa, decretata la rivisione per legge del popolo, dal Senato al Console Cn. Capione, Tubulo, senza far motto, si dannò a volontario esilio, conoscendo troppo essere il suo delitto manifesto.

Non dunque dell'improbo, ma dell'astutamente improbo chieggiamo. È tale qual fu Q. Pompeo nel trattato Numantino. E non già, come il vorresti, di tutte le cose timoroso, ma bensì nulla curante i rimordimenti dell'animo, i quali non è a lui, in vero, grand'affare il reprimere; uom simulato, e, come suol dirsi, coverto sì, che, lungi da far palese il delitto proprio, mostra dolersi all'udir delle altrui commesse improbità. E che altro esser può l'uomo giudicato malvagio? Mi sovviene che fui presente all'adunanza di P. Sestilio Rufo, quando egli, consultando gli amici, espose di guisa l'affare, che provò sè essere l'erede di Q.

Digitized by Google

Fadio Gallo. Ma nel testamento si leggeva, aver Fadio Gallo chiamato erede Sestilio, con esso lui già prima convenuto che tutta intieramente rimetterebbe l' eredità alla sua figliuola Fadia. Sestilio negò la convenzione, il che potè impunemente, perocchè niuno era che del contrario il convincesse. Non vi fu certo degli ascoltatori chi non tenesse per fermo, ciò che era più verisimile, esser la menzogna piuttosto dal lato di lui, cui l'avidità dell'avere portar poteva a mentire, che non dal lato del testatore, il quale doveva verisimilmente aver chiamato erede chi aveva diritto d'esserlo. Ma Sestilio addusse di aver suo giurato nella legge Voconia, cui non osava nè meno in questo caso far contro, se pur gli amici non gli avessero provato essere egli per legge tenuto a farlo. Io allora, presente, era in vero giovinetto; ma con esso-meco stavano ivi uomini amplissimi, de' quali non fu sol uno che provar potesse doversi a Fadia più di quello che la legge Voconia le avesse accordato. Onde Sestilio s'ebbe la pingue eredità. Della quale, se tenuto si fosse alla sentenza de' filosofi che l'onesto ed il giusto antepongono ad ogni emolumento e ad ogni utilità, non avrebbe un sol denaro toccato. E opineresti tu forse che egli poscia vivesse con animo ansio e dolorato? No certo. Anzi le ereditate ricchezze si godè, e più le godè pel modo onde ottenute le aveva. Perocchè diceva, stimare egli un bene, il quale, comechè furto, non solamente non contro la legge, ma per legge eziandio possedeva. E certo s'era egli tenuto all'epicurea sentenza, che insegna far mestieri procacciar le ricchezze a

Digitized by Google

fronte ancor del periglio, sendo in esse fonte perenne di molte e grandi voluttà.

Adunque siccome quei filosofi, i quali statuiscono appetibile per sè, ciò soltanto che retto sia ed onesto; e sol per cagione di decoro e d'onestà essere ogni periglio da affrontarsi, i vostri, che tutto dalla voluttà misurano, insegnano a farne sino incontro a maggiori pericoli, a solo fine di procacciarne voluttà. Laonde, se pingue sia l'eredità, a qualsisia costo si consegua. È certo è che il vostro Epicuro ad ottenere il suo supremo bene, s'esporrebbe al modo istesso che Scipione, quando s'accinse a respingere Annibale nell'Affrica. Quanti egli non incontrò pericoli! Chè ogni sua fatica, non alla voluttà, ma all'onestà riferiva. Per ugual maniera il vostro sapiente, impulsato dalla speranza di largo emolumento, se fosse d'uopo osterebbe alla fortuna. E più godrebbe se tener potesse i suoi forfatti occulti. Ma se venissero palesi dispregerebbe ogni pena, istruito a non curare nè la morte, nè l'esilio, nè altra qualunque acerbità di dolore. Il qual dolore, proposto pena all'improbo, è insopportabile; al sapiente è tollerabile, per la ragione che il sapiente sempre aver deve maggior quantità di beni.

Pure immaginati l'uomo dato al malvagio operare, non solamente astuto, ma eziandio possente, com'era M. Crasso, che sì buon uso faceva delle pecunie; o simile a quel che oggi veggiamo essere Pompeo nostro, il quale, se opera bene è d'uopo avergliene grazie, poichè giusto esser può se vuole; iniquo impunemente; in simigliante caso;

Digitized by Google

quanto non può egli iniquamente operare senza che veruno possa colparlo? Se morendo l'amico tuo t'avesse per testamento chiamato erede, convenuto prima teco medesimo che l'eredità tu dovessi rendere alla figliuola sua; e il convenuto non avesse scritto, come fece Fadio, nè comunicato a veruno, tu che faresti? Tu certo la renderesti. Epicuro stesso la renderebbe forse, come fece S. Peduceo, quell'ottimo, riputato dotto e giustissimo, che rivive nel presente nostro Sesto, ritratto vero della onestà e della probità paterna. Egli chiamato alla detta maniera per testamento dello splendidissimo tra romani cavalieri, C. Plozio di Nurzia, comechè niuno il sapesse, venne alla vedova moglie di lui, senza che ella pur sel pensasse, ed esposto il mandato del morto marito, rendè l'eredità. Or domando, tu, che certo avresti operato il medesimo, non comprendi quanto in simili casi spieghi sua forza la natura? Se voi stessi, che tutto riferite all'utile, e, come dir solete, alla voluttà, sovente avviene che operiate di guisa, che anzi che seguire la voluttà, sembrate compiere il dovere più sacro, non apparisce chiaro, quanto la depravata ragione è vinta da forza di natura?

Dice Carneade: Se tu sapessi che si trovasse un aspide ascoso in un luogo, ove, ignorandolo, andasse ad assidersi un uomo, la cui morte recar potesse a te largo guadagno, se tu non l'avvertissi di non sedersi, opereresti certo cosa improba; ma impunemente, poichè chi mai il saprebbe, che far te ne potesse rimprovero? Ma troppi più sono gli esempi che addur si possono;

Digitized by Google

palese cosa essendo che se l'equità, la fede, la giustizia, non traessero principio da natura, e tutto che si opera dovesse aver per fine la utilità, non si potrebbe più trovare uomo buono. Le medesime ragioni vieni or meco trasferendo alla modestia, e alla temperanza, moderatrici della cupidità della lussuria. Non forse a sufficienza provveduto avrebbe al pudore chi cedesse alle libidini, senza l'accorgere d'altrui? E quale atto sconvenevole sarebbe imputato di turpitudine, se schivar potesse l'apparente disdoro? Ed anche non sarà, se non calcolato l'acquisto de' piaceri, che uomini forti si condurranno a guerre disastrose, profondendo il sangue in servigio della patria? Non più dunque muoveranno gli uomini eccitati da impeto di nobile ardore? Quale di noi due, o Torquato, in fine, credi tu che volentieri ascolterebbe, e con piacere approverebbe, se esser potesse qui presente quell' imperioso avo tuo, il quale senza utile veruno, tanto oprò per la patria? Secondo il favellar tuo, solfanto l'utile di sè tolto egli avrebbe a duce delle sue sì luminose geste. Ed anche se strettamente tener ti volessi alla sentenza tua, diresti, non avere egli operato, se non a fine di voluttà. E, se ti piace, sia pure che l'avo tuo abbia operato a fine d'utilità. Dirò d'utilità piuttosto che di voluttà trattando d'uomo sì prestante. Ma P. Decio, che gli fu compagno, e primo di sua famiglia ottenne l'onore del consolato; quel Decio, quando, spinto il cavallo, precipitò nel mezzo alle falangi latine, consacrandosi a morte, ebb'egli mente ad alcuna voluttà? Ma ove gustarla, o quando, mentre si

Digitized by Google

dava a subita morte? E certo quella morte cercava con tanto più caldo cuore, che non avrebbe Epicuro nè anche immaginato, all'acquisto della sua voluttà. Nè sì luminoso fatto, ove non avesse ottenuto lode altissima, sarebbe stato poscia imitato dal figliuolo suo, già console la quarta volta. Nè il nato di esso Decio secondo, pur console, guerreggiando contro Pirro, si sarebbe anch'egli sagrificato in campo, onde, senza intervallo, offerire della stirpe medesima, la vittima terza alla gloria della Repubblica.

Ma si lascino gli esempi, che di vero, tra Greci non molti ne inverrei, Leonida, Epaminonda, e tre, o quattro più; ma se ammemorar volessi i nostri, non finirei che verrebbe meno il giorno; e la voluttà cederebbe essa stessa alla onestà, per farlesi vassalla. In quella guisa adunque che A. Vario, giudice, quando in tribunale, dati i testimoni, altri se ne citavano, risponder soleva, o l'attestato sino a qui basta, o non so che altro bastar potesse, così io dirò, bastare gli esempj addotti. Pure non posso così tenermi, che non adduca anche l'esempio tuo, o Torquato, dei tuoi maggiori dignissimo: dinne, fu brama di voluttà che ti mosse, quando, ancor giovinetto, strappasti il consolato a P. Silla, e il recasti al padre tuo, uomo qual fu, e console, e privato cittadino sempre fortissimo? Il quale preso noi poscia ad imitare, ne fu cagione di gloria utilissima alla città? Ma quanto poi m'apparisti bel parlatore, quando poco fa, immaginato dall'una parte un uomo abbondevole di molte e grandi voluttà, senza nè dolore, nè minaccia di dolore;

Digitized by Google

quindi dall'altra un uomo crucciato dell'animo e del corpo da dolor massimo, senza nè meno lontana speranza di voluttà, e chiedesti, chi esser potesse più felice dell'uno, più miserando dell'altro; da qui conchiudendo: Mal supremo il dolore, ben supremo la voluttà.

Visse un tempo in Lanuvio un certo Torio Balbo, che tu non puoi ammemorare. Egli di guisa conduceva la vita, che non eravi tanto squisita divizia della quale non volesse pienamente godere. Era di tutte voluttà cupidissimo, e di ciascuna tanto intelligente quanto copioso. Ed era sì lungi da superstizione, che aveva in disprezzo e santi sacrificj, e templi, ed ogni patria solennità. Nè era timoroso già della morte, siccome mostrò, poichè morì combattendo per la Repubblica. Ed alle sue voluttà poneva modo, se non per la divisione d'Epicuro, per la sua sazietà. Pure curava assai la salute, usava d'ogni maniera esercizi onde preparare l'appetito al cibo ed alle bevande; nè cibi usava, se non soavissimi, e insiememente facili al digerire, e vino ottimo al sapore, e puro sì che nuocere non potesse. E gustava di tutte quelle soavità, senza le quali Epicuro nega intendere che sia bene. Fuggiva ogni molestia, ma se avveniva che l'incontrasse, non mollemente la sopportava; e si teneva più a' medici, che a' filosofi. Serbava egregio color di carni, salute intera, somma grazia di maniere, e in fine godeva di un vivere abbondevole di ogni voluttà. Ed ecco, secondo voi, l'uomo felice. Tale al certo la vostra dottrina vi forza a figurarlo. Ma, quanto a me, non oso dire, chi a costui anteponessi. Il

Digitized by Google

dica per me la stessa virtù; essa certamente, non dubiterà di anteporre a sì fatto uom felice, M. Regolo; quel Regolo che per sola sua spontanea volontà, non costretto da forza veruna, a solo fine di serbare la data fede, lasciò la cara patria e fece a Cartagine ritorno. Or mentre egli si tormenta gravato da vigilie e da fame, la virtù il promulga più felice che non Torio che giace in letto di rose. Aveva Regolo combattuto in grandi guerre; era stato due volte console, aveva trionfato, e niente di meno quelle sue tanto grandi, e massime, e preclare onoranze, non valevano a lui quell'ultimo disastro che, per la data fede, saldo nella sua costanza aveva preso a sopportare. Disastro che a noi che s'ode narrare sembra oltremodo miserrimo; a lui che sofferiva era di gaudio. Perciocchè non tra le ilarità, nè tra le lascivie e nel riso, e nel giuoco, ma per fermezza, e per costanza d'animo gli uomini forti giungono all'essere di felicità. Violentata Lucrezia dal figliuolo del Re, prese a testimonio i suoi concittadini, e s'ancise. Il doloroso fatto fu al popolo romano, duce ed autore Bruto, cagione di libertà. E l'anno primo della libertà, per onoranza all'alta Donna, il padre ed il marito di lei furono eletti al consolato. E l'anno cinquantesimo L. Virginio, uom della plebe, ancise di propria mano la Vergine Figliuola, piuttosto che cederla alla libidine di A. Claudio, che allora teneva il sommo impero.

Or dunque, o Torquato, t'è d'uopo, o questi fatti svituperare, o rinunziare il patrocinio della voluttà. Ma che è mai l'epicurea sentenza che tu prendi a patrocinare? Essa non t'offre nè a testi-

Digitized by Google

moni, nè a lodatori, uomini, o fatti illustri. Noi dagli annali delle antiche memorie si traggono le testimonianze di uomini, la vita de' quali andò consumata in gloriose fatiche, e della voluttà ebbono a sdegno sino il nome. Per voi la storia è affatto muta. Giammai nella scuola d'Epicuro mi venne fatto udire che fossero nominati Licurgo, Solone, Milziade, Temistocle, Epaminonda; nomi che suonano per le bocche di tutti i filosofi. Ma or pure a noi, che imprendiamo di tali cose a trattare, Attico nostro ne somministrerà da' ricchi suoi tesori quante patrie testimonianze ne occorreranno. E non è forse cosa più degna rammemorare la celebrità d' uomini preclari, che scrivere intieri volumi a lode di Temista? Sia pure una simigliante usanza, cosa tutta dei Greci; chè a noi, quantunque si tenga da essi la filosofia, e tutte le ingenue discipline, non si concede imitare alcuna usanza, sebbene avuta in pregio tra loro.

Or per tornare a noi, combattono gli Stoici contra i Peripatetici, poichè quelli affermano, l'onesto essere il solo bene; questi attribuiscono, e sommamente, molto alla virtù; niente meno affermano che l'uomo, così per l' animo, come pel corpo, è capace di alcun altro bene. E tra queste due scuole, quanto la disputa è per sè magnifica, altrettanto decoroso il modo del disputare; imperocchè tutta la contenzione s'aggira sulla dignità della virtù. Ma se co' tuoi, o Torquato, ne veniamo a disputa, quanto mai ne conviene udire di non convenienti piaceri, materia al favellar d'Epicuro? Dunque, a me t'affida, tu non puoi difendere

Digitized by Google

questa dottrina, se interroghi il tuo cuore, e i pensamenti, e gli studj tuoi. E ti prenderebbe vergogna (convien che il dica) di quelle tavolette che a difesa dell'epicurea sentenza, Cleanto soleva all'occasione raffigurare. Egli pregava i suoi uditori, a seco immaginarsi dipinta in tavoletta la Voluttà, con ricca veste regalmente ornata, seduta su trono imperiale; e le Virtù che l'accerchiassero intorno a foggia d'ancelle, le quali niente facessero, se non ministrare a lei regina, di tratto in tratto ammonendola (per quanto si può con la pittura esprimere) che si guardasse di non cadere in alcun fallo che offender potesse gli occhi degli uomini, e partorir dolore a sè, dicendo: Noi, nate a servire a te, questo solo è il dover nostro.

E con questo immaginare, Epicuro, quel vostro lume di sapienza, poscia afferma, non potere aver vita felice chi non vive secondo onestà. Quasi che si curasse ciò che egli, o afferma o niega, sel sappia sol esso; noi altro non si chiede, se non che il filosofo, che vuole a bene supremo la voluttà, sia in tutti i suoi parlari consentaneo alla sentenza sua. E qual ragione addur potrebbe onde provare, che Torio, che Postumio, che Chio, che Orata, a tutti primo, non ebbono vita felice? Egli poi nega che meriti riprensione il vivere di uomini voluttuosi, quando pur non siano in tutto balordi, cioè presi da smodate cupidità, o da timori. Due morbi, medicamento a' quali altro certo non è che l'abbondar delle lussurie. Pure egli vuole, che, alleniti i due morbi, non abbia, il vivere del voluttuoso, cos'altra veruna che meriti

Digitized by Google

riprensione. E da qui tu vedi, come per le dottrine che volgono alla voluttà, non si può in modo alcuno nè ammettere, nè sostenere la virtù. Poichè non si può dir buono, nè giusto, l'uomo che per solo timore s'astiene dalle male opere; e tu conosci, io credo, quel verso:

Non è bontà, benchè bontà si nomi,
Quella che solo per timor non nuoce.

E ti guarda, che al fine tu non deggia confessare, non esservi sentenza più verace di questa. Poichè secura cosa è, che al cessar del timore cessa la bontà. E l'uomo che possa tenere il suo misfatto occulto, non temerà; e meno, se crede col mezzo del misfatto, venir posseditore di grandi ricchezze; e ne' casi difficili, ove speri farsi ricco, vorrà piuttosto comparire uomo buono senz'esserlo, che esserlo, e non parerlo. Dunque chiaro è che in luogo di leale, e vera giustizia, voi altro non insegnate che simulazione; e altro non consigliate che far poco conto dell'interna coscienza, mettendo studio a soltanto adescare le vaganti errate opinioni della moltitudine. E particolarmente trattando della fortitudine, potremmo con la tua sentenza chiamar forte quell'autore di tanti chiari fatti, A. Torquato? (poichè sebbene come tu di' non possa adescarti, mi diletta venir così ricordando, e della famiglia, e della nominanza tua) quell'uomo ottimo, poter de' Numi, ed amicissimo, di cui ho sempre dinanzi agli occhi l'affetto mostratomi in que' difficili tempi, troppo all'universale noti, il quale pur, quanto insigne fosse, è mestier che ciascuno di voi sel sappia.

Digitized by Google

Ed io che voglio ed essergli, e tenermeli grato, parmi che non potrei avergli grazie, se anche nol sapessi stato amico a me per me, non per utilità sua; casochè tu non intendessi utilità sua, in quanto tutti trovano utilità nel retto operare. Ma se ciò tu dicessi, io avrei vinto; poichè certo questo appunto è quello che il tuo Epicuro non vuol concedermi; volendo egli sempre esigere da ogni atto, e fatto, quasi mercede, la voluttà.

Ma si torni a Torquato antico: se, quando presso il Teverone, provocato dal milite Gallico, combattè valorosamente, e tanta ebbe vittoria, che vestì le vinte spoglie, e dalla tolta collana assunse il glorioso nome suo; se, dico, mosse al valoroso fatto eccitato da cagione di voluttà, anzichè da nobile ardore di lode, io, di vero, riputarlo non posso uomo forte. Similmente, se il pudore, se la modestia, se la pudicizia, se, in una parola, la temperanza si sosterrà per timore, o di pena, o d'infamia, e non per propria sua santità, quale adulterio, quale stupro, quale scelleratezza non germinerà, e non isvilupperà dal simular di lei, all'uomo che s'abbia proposto un facile tenersi occulto? E in fine, che apparirebbe alla tua mente, se derivasse da sì bassa cagione, qual è la voluttà, quell'impulso che ti sospinge alla fama, all'apprendere, alla gloria, per cui cotanto operi, affanni, e ti profondi ad alto meditare? A che, dico, ti condurresti, se, come t'affatichi, e vorresti, fosse cagione all'operare cosa, la quale, quantunque elevata alla dignità di bene supremo dell'umano vivere, mettesse vergogna a cui manifestare la osasse in eletto consesso? Qual meri-

Digitized by Google

teresti applauso, quando, assunto al magistrato, allorchè ti presentassi a pubblica concione, e che ti fosse d' uopo dichiarare da che muovono i tuoi parlari, e le tue geste, e tenendoti al costume de' tuoi maggiori, ammemorar ti fosse d'uopo alcuna laude, e di te e de' tuoi; quale otterresti applauso, dico, se enunciassi, avere ogni tuo carico, e tu, e i tuoi, mai sempre assunto a cagione di voluttà? Ma tu rispondi: E mi estimi sì folle, che appo gente incolta volessi in cotal guisa parlare? E tu dillo dunque nel Foro; e se temi la corona de' giudici, dillo in Senato. Pur nol faresti. E che ti tratterrebbe, se non la vergogna del turpe nome? Ma sia soltanto il suono della voce voluttà, che invilito manchi di decoro, e faccia che non si comprenda il più squisito suo significare. Colpa che sovente imputate a noi. Nè dite non comprender noi ciò che significa la voce voluttà. Voce in vero di senso difficile ed oscuro. Quando parlate de' corpi individui, e degli intermondi, noi certo comprendiamo che non sono, e che non possono essere, se non che nulla; e la voluttà, che è nota sino ai passeretti dell'aria, sarà inintelligibile cosa a noi? E che sarà se tanto fo, che ti conduco a confessare non solamente intendere io ciò che sia voluttà, che altro certo non è che un giocondo solleticar del senso; ma intendere altresì ciò che tu per voluttà vorresti esprimere? Tu dentro del tuo pensiero con la voce voluttà comprendi, ora quella medesima che io, e le dài nome di voluttà in movimento, facendone un genere a sè; ora ti fai presente l'atto del cessar del dolore, e quello chiami voluttà in quiete,

Digitized by Google

e massima, e tale che non riceva aumento. Ed io voglio concederti, che anche a questo sia bene appropriata la voce voluttà. Ma dinne, in quale adunanza ti faresti a profferire, che hai per fine all'operar tuo, il farti libero da dolore? E se questa dichiarazione non ti sembra a sufficienza nobile e decorosa, fatti ad affermare, che giammai (sia in officio di magistrato, sia in tutto il tenore di tua vita) non operi che per tua propria utilità; e che niente avverrà giammai che deliberi, o compia, se non ad utile tuo proprio. E quale approvazione, o pubblica, o privata, avrai speranza d' ottenere? Potrai più sperare il consolato, che pur t'è sì dovuto? Dunque il motor primiero del tuo aoperare; quel medesimo che dentro la tua coscienza, e co' tuoi fai palese, non oserai palesare in adunanza veruna? E che dirò di quelle certe parole che sovente si usano e dai Peripatetici, e dagli Stoici? A qual fine suoneranno elle cotanto sulle tue labbra, sia nel Foro, sia in Senato? Equità, dovere, decoro, fede, retto, onesto, degno del romano impero, degno del popolo romano, tutti incorrere pericoli per la Repubblica, morir per la patria, e simili? Le quali quando si ascoltano dalla tua bocca, stupefacciamo, che, pronunziandole, teco stesso ne rida, per la ragione che non ha con esse luogo affatto la voluttà. E non solamente la voluttà che tu appelli in movimento, la quale tutti universalmente gli uomini e di città e di villa, tutti che usano il latino linguaggio chiamano voluttà; ma quella altresì da te detta in quiete, la quale nom veruno, fuor voi, Epicurei, conosce per voluttà. E

Digitized by Google

ben ti guarda, che sotto la magnificenza delle suddette parole, usate dalla scuola nostra, tu, al pronunziarle, non asconda dentro dell'animo il senso vero dell'epicurea sentenza. Chè se riputeresti non degno di te simulare il portamento della persona, e del volto a fine di apparire uom grave, pondera se il fingere parole e frasi che non ti suonino dentro l'animo a foggia del vestir della persona, tenere eziandio un favellar domestico, uno forense, sia cosa che appellar tu possa onesta. Quanto a me deggio dirti, che mi sembra onesto, quel sentire dell'animo, il quale, perchè vero, può franco, e in Senatorio consesso, e in cospetto del popolo, e in qualsivoglia adunanza, mostrarsi; tale essendo che alla maniera che è laudevole cosa nutrirlo, non sia vergogna palesarlo.

E l'amicizia ove potrebbe aver luogo, o qual uomo dire si potrebbe amico all'altr'uomo, se non s'amasse l'amico per l'amico? E che altro è l'amore, da cui deriva l'amicizia, se non certa omogeneità di natura, che si palesa per desiderio ardentissimo e deciso di giovare a lui che s'ama, senza nullo cogitare di ritrarne vantaggio, ancor che minimo? Ma tu dirai: Non è sufficiente vantaggio l'essere nell'animo di lui che s'ama? Di' piuttosto parerlo. Poichè essere non potresti, se realmente non fossi. Nè al certo saresti, se l'amore, solo per sè, non ti legasse; l'amore che nasce naturalmente, e si nutre soltanto di sè. Ma quello che è legame d'utilità, tolta l'utilità, il vincolo è rotto. Pur tu dirai: Io sento amore per chi m'è utile. E l'amicizia a te durerà quanto durerà

Digitized by Google

l'utile. Poichè se l'utilità crea l'amicizia, l'utilità anche l'ancide. E che faresti allor che, venendo meno l'utilità, come sovente accade, venisse meno l'amicizia? Abbandoneresti l'uomo che amavi? Ma che amicizia sarebbe questa tua? Il riterresti? E sarebbe operare concorde alla tua sentenza? Dunque, anche circa l'amicizia, che sieno le tue dottrine tu vedi. Ma tu dirai: Se abbandonassi l'amico, incorrerei nell'odio universale. E perchè ciò? Perchè commetteresti cosa turpe. E se per timore dell'odio universale ti trattieni dall'abbandonare l'amico, per liberarti d'un vincolo a te inutile, desidererai che l'amico muoia. E se l'amico, non solamente non ti fosse più utile, ma fosse eziandio per cagionarti fastidj, e disagi, e pericoli di vita, non ti rivolgeresti allora a te stesso, e non verresti così fra te cogitando, essere ciascun uomo nato a sè ed a' piaceri suoi? Ti condurresti in simil caso, per giovar l'amico, a darti in mano al tiranno, somigliando quel Pitagorico, che si diede al tiranno di Sicilia? O essendo Pilade, ti annunzieresti Oreste, onde morir per l'amico? O, a simiglianza d'Oreste, correresti a mostrarti, palesando Pilade, onde salvarlo, o morire con esso insieme? Certo sì, o Torquato, tu il faresti; che ben so, non esservi cosa degna di lode, che tu per timor di dolore o di morte, ti ritenessi da cimentare. Ma qui non si domanda la sentenza delle tue dottrine. Chiaro essendo che i precetti che esponi, e che ti fai a provare, rovesciano l'amicizia da' fondamenti, quantunque il tuo filosofo si sforzi di elevarla al cielo. E qui tu dirai: Securamente Epicuro coltivò l'amicizia. E chi v'ha

Digitized by Google

che nieghi essere stato Epicuro uomo buono, piacevole ed umano? De' pensamenti di lui, non de' costumi, in queste disputazioni si cerca: la malvagità del perseguitare con le maldicenze coloro dalle cui opinioni si dissente, si lasci alla leggerezza de' Greci; se l'abbiano essi soli. Noi non altro diremo se non che Epicuro, quantunque dolcissimo nel coltivar l'amicizia, se pur verace suonò la fama, che di ciò nulla affermo, quanto al disputare si mostrò poco ingegnoso. Ma ebbe lode da molti; ben è vero; e forse a ragione. Pure la lode della moltitudine non troppo ha valore. Poichè in qualsisia arte, o studio, o scienza, e nella pratica stessa della virtù, l'ottimo è raramente conosciuto. E, quanto a me, ho per fermo che egli fosse uomo buono; e molti Epicurei in vero vi furono, e vi sono, fedeli nell'amicizia, e in ogni ufficio della vita costanti e gravi, e, più che da voluttà, governati da retto consiglio: sicchè pare abbian essi in pregio l'onestà, più assai che la voluttà. Ed anzi alcuni tal conducono vita, che sembrano con gli adottati costumi combattere la sentenza delle loro dottrine. E alla maniera che alcuni altri filosofi appaiono migliori ne' detti che nell'opre, ad essi convien che si conceda che meglio operano che non parlano. Ma questa non è ora nostra materia. Esaminar si vogliono quelle sentenze che ne esponesti circa l'amicizia. Tra le quali una sola mi parve d'Epicuro; cioè, Non potersi l'amicizia essa pure disvellere dalla voluttà, e doversi coltivare per la ragione che ne procaccia il vivere con securtà, libero da timore, e lieto. Ed a questa fu assai risposto. Ne aggiun-

Digitized by Google

gesti poscia una seconda, alquanto più nobile, e forse di alcun novello Epicureo, giammai, ch' io sappia, pronunziata dall'antico Maestro: L'amico cercarsi da prima per l'utile, poscia per lo scambievole conversare venirsi a formare un vincolo d'affetto, tolta via sino la speranza della voluttà. E questa, quantunque meriti in alcuna parte riprensione, io la ricevo tal che me la dai. A me basta, sebbene a voi non basti, che mi concediate potersi alcuna volta oprar bene, senza speranza di voluttà. Dicesti in oltre, che per alcuni Epicurei s'afferma essere tra sapienti un certo patto lecito, per cui l'animo, che ciascuno serba verso di sè, serba verso l'amico; che ci può avvenire, che sovente avvenne, e che grandemente giova al percepire della voluttà. Ma io risponderò, che se poterono i vostri sapienti conchiudere un simigliante patto, conchiudano eziandio il patto che faccia amar loro l'equità, la modestia, e tutte le virtù ciascuna per sè, tolta ogni cagione di utilità. Poichè; se per sino l'amicizia coltivar si dovesse a fine d'utilità; se dar non si potesse qualità d'affetto che, per sua natural dolcezza, per valor suo proprio fosse in sè e per sè solo desiderevole, qual dubbio v'ha che i beni e gli averi dell'amico non si anteporrebbono all'amico? Qui tu potresti forse rammemorarmi le ragioni da Epicuro addotte in sua difesa. Ma io ripeterei: Non chieggio quel che dica; chieggio quel che coerentemente alla sentenza sua dir possa. Conciossiachè, statuito che l'amicizia si deggia cercare per cagione dell'utile, dedur fa mestieri, o Torquato, che tu abbia speranza di ritrarre mag-

Digitized by Google

gior utilità qui dall'amico tuo Triario, che non da tuoi granari di Pozzuolo. E tutte anche raccogli le ragioni addotte dalla tua scuola; aggiungi eziandio che dall'amicizia ritrar puoi la securtà del vivere, io sempre ti risponderò: Ma che non hai bastante securtà in te stesso, nelle pubbliche leggi, nella benevolenza de' tuoi cittadini? Non ti avverrà certamente di cadere in disprezzo, e l'odio e l'invidia facilmente eviterai; poichè, senza i precetti d'Epicuro, a ciò provvederai usando, come fai, con tanta liberalità gli averi e i pregi tuoi; sicchè, senza anche l'amicizia di Pilade, per la generale affezione che ti vieni acquistando, otterrai protezione e difesa. Ma tu dirai: E a cui farò parte de' diletti miei, degl'importanti affari, de' segreti dell'animo, e di tutto che tener bramo occulto? Teco medesimo; e i diletti ad alcun tuo conoscente. Pure in questo fa che sia alcuna parte di vero. Ma simigliante utilità metter potrai a paragone dell'utile della pecunia, o d'altro qual si sia fruttato? Or dunque tu vedi, se l'amicizia si misura dall'amor di sè stessa, non v'ha cosa più prestante. Ma se in vece si misura dall'amor del guadagno, alla più dolce intimità d'amicizia supererà il fruttato d'ubertosi campi. Dunque, o Torquato, fa d'uopo che me tu ami per me, non per le cose mie, se esser vogliamo sempre veri amici.

E di verità tanto manifesta non accade altro parlare. Che già lucidamente vedemmo conchiuso non potere nè l'amicizia, nè virtù niuna aver luogo, ove il fine dell'umano operare riferir si deggia alla voluttà. Tuttavolta, perchè non resti

Digitized by Google

sentenza cui apparisca non aver noi risposto, dirò alcuna cosa circa altri particolari dell'orazione tua.

Per la ragione adunque che l'importante della filosofia si riferisce alla felicità del vivere, gli uomini, che altro non desiderano tanto quanto l'esser felici, si diedero a simigliante studio. Ma questa felicità di vivere, che altri filosofi in altro statuiscono, voi, Epicurei, statuite nella voluttà; l'infelicità nel dolore. Or facciamone a primamente esaminare che intendiate voi per felice vivere. Ma concedetemi in prima che se, come io credo, aver può l'umana vita alcuna felicità, necessaria cosa è che sia tutta in assoluta potestà del sapiente. Imperocchè, se, arrivati a possedere la felicità, ne nascesse timore di venirla, quando che fosse, a perdere, non si potrebbe mai certamente dirne felici. Conciossiachè, qual uomo confidar si potrebbe di sempre tenersi stabile e fermo in quel bene, il posseder del quale conoscesse per sua natural qualità fragile e caduco? E in vero, chi diffida di conservare il bene che possiede, forza è che si veda minacciato da repentina infelicità. E chi vive in timor simigliante può mai dirsi felice? Dunque non v'ha uomo che possa dirsi felice. Poichè non si può considerare felicità quella che alcuna parte, ma sì quella che la perpetuità comprende dell'umana vita. Nè può propriamente esser detta felice vita se non quando ella è perfetta e compiuta. Nè può chiamarsi felice l'uomo che tragge il vivere suo parte lieto, parte miserando; o cui affligga il timore, che tempo verrà che cadrà infelice. Ma

Digitized by Google

quando fabbricatrice del felice vivere è la sapienza con le sue virtù, quanto la sapienza dura, dura la felicità. Nè il sapiente teme il tempo dell'ultima età; della quale, secondo Erodoto, fu da Solone dato ammonimento a Creso.

Tu anche dicesti, con certa quasi sicuranza, che da Epicuro si nega potersi per diuturnità di tempo recare al nostro vivere aumento di felicità, e che non minor voluttà si percepisce in tempo breve, di quel che se durasse sempiterna. Ma conoscer devi come queste sue ragioni vacillano. Egli, che statuisce il supremo de' beni nella voluttà, nega che la voluttà, col prolungare del tempo della vita, possa farsi maggiore che non è in tempo breve e terminato. Chi stabilisce il bene supremo nella virtù, io vedo che può con ragione dire esser compiuta la felicità della vita allorchè è nel possedimento perfetto della virtù; perchè l'aggiungere dei giorni non porta aumento al bene da lui statuito supremo. Ma chi vuol darsi a credere che la felicità della vita si genera dalla voluttà, sarà consentaneo alla sentenza sua, se poi nega che la voluttà ricever possa aumento dal tempo? Dunque nè meno il dolore riceverà aumento dal tempo? E perchè potrebbe il dolore col durar del tempo farne più miserandi, e la voluttà non renderne desiderevole la sua durata? E perchè dunque Epicuro, laudando gli Dei, li declama sempre beati ed eterni? Tolta alla beatitudine l'eternità, Giove non è certo più beato d'Epicuro; essendo che ambidue fruiscono del supremo bene, cioè della voluttà. Tu dirai: Epicuro è soggetto anche al dolore. Ma il dolore a

Digitized by Google

lui non nuoce. Non è egli che dice, che pur sentendosi bruciare da vivo fuoco, esclamerebbe: Oh quanto è soave! Dunque, o Epicuro, in che sarai superato da Giove, se nol sei nella eternità? Nella quale che altro immagini di bene, se non il sempiterno succedersi della massima voluttà? Dunque che vale il magnificar parole, con tanta contraddizione di sentenze? Nella voluttà del corpo, e, se vuoi, aggiungerò dell'animo, perchè questa, siccome tu affermi, nasce da quella, voi dite consistere la felicità della vita. Ben sia; ma sì fatta voluttà chi prometter la può duratura al sapiente, mentre le cose che la generano non ha il sapiente in potestà sua? Perciocchè, non essendo nella sapienza posta la beatitudine, ma sì nella voluttà dalla sapienza procacciata, le cose, per le quali la sapienza procacciar può la voluttà, sono tutte al sapiente esteriori, e ciò che è esteriore è fidato al caso. Dunque la beatitudine dell'umana vita voi date in dominio alla fortuna, la quale Epicuro medesimo dice che assai poco favoreggia il sapiente.

Ah via, tu dirai, queste sono assai frivole ragioni. Il sapiente è fatto ricco di beni dalla conoscenza della natura, le cui dovizie Epicuro insegna essere facili a conseguirsi. E dice vero. Nè è che io non l'approvi. Ma sono sentenze che stanno in contraddizione tra sè. Nega percepirsi minor voluttà dal tenue vitto di ordinarj cibi e bevande, di quello che da esquisiti sapori di solenne banchetto. Ed io dico: Se negato avesse che rilevar possa cosa alcuna alla felicità del vivere l'usar qualsisia maniera di vitto, gliel concede-

Digitized by Google

rei, il lauderei eziandio, poichè direbbe vero. Anche Socrate, il quale certo non annoverò giammai la voluttà tra le cose appetibili, odo che dice, Il condimento del cibo essere la fame, della bevanda la sete. Ma sopportar non posso che quel Filosofo, il cui maggior bene si riferisce alla voluttà, viva come Gallonio, e parli come il frugale Pisone. O se così egli parla, creder non posso che dica ciò che sente. Le divizie secondanti la nostra natura dice facili a conseguirsi, per essere essa natura contenta del poco. Certo sì, se non riputasse bene supremo la voluttà. Dice, non minor voluttà percepirsi da vilissimi cibi, che da preziosissimi. E questo parmi non solo mancare di vigor sensitivo, ma di palato intieramente. A chi non tiene in pregio la voluttà è permesso dire, che non anteporrebbe lo storione alla menola. Ma chi mette il supremo de' beni tutto nella voluttà, deve giudicare con la forza del senso, non con la ragione, e chiamar deve ottime le cose che sono in sè più soavi. E sia pure che voluttà somma si consegua non solo con poco, ma eziandio con niente, se si può. Sia pure che non minor voluttà rechi quell'umile nasturzio, secondo Senofonte usato cibo de' Persiani, che non le siracusane mense, da Platone cotanto riprovate. Sia, dico, tanto felice quanto più v'aggrada l'acquisto della voluttà; ma che diremo del dolore? Il quale tante ha maniere di tormenti, che se riputar si dovesse il supremo de' mali, la vita immersa nel dolore non potrebbe certo chiamarsi beata. E Metrodoro, quasi Epicuro secondo, descrive l'essere della beatitudine quasi con queste

Digitized by Google

parole: *Quando il corpo è formato a sanità, e che l'uomo ha sicurezza di sempre serbarsi sano.* Ma avvenire può ad uomo veruno che far si possa persuaso di serbar sanità, non dico un anno, ma un solo giorno? Dunque sarà mestieri che il dolore, supremo de' mali, si tema ancorchè non presente, perchè può di momento in momento sorprenderne. E può estimarsi beato chi vive sempre nel pericolo di cadere nel mal supremo? Qui ne si verrà forse dicendo: Epicuro insegna di non curare il dolore. Ma non è pur questo un assurdo, non curare il supremo de' mali? E in fine, che è quella sua sentenza: Il dolore, se massimo, è breve? Primamente, perchè breve? E qual è il massimo? E questo dolor massimo perchè non potrà durar più giorni? Guardati che non duri lunghi mesi, se per sorte non è tale che non tosto presi n'ancida. Ma questo chi 'l teme? Ben vorrei che alleviar tu avessi potuto quello del quale io vidi afflitto l'amico mio Cn. Ottavio, figliuolo di Marco, uomo ottimo ed umanissimo. Nè già fu egli da tal dolore preso una sola volta, nè per breve durata; ma più volte, e lungamente. Oh Dii immortali, quanto sofferse! Sembrava che ardesse le membra come fuoco. Pure, perchè il dolore non è il mal supremo, egli era sofferente sì, ma non miserrimo. E miserrimo sarebbe veracemente stato, se caduto fosse a condur vita lussureggiante e scioperata, in mezzo all' abbondar della voluttà.

Dunque che sia il dolore per voi detto, se grave è breve, se lungo è lieve, io non comprendo. Poichè veggio alcuni dolori grandi essere assai

Digitized by Google

lunghi; al tollerar de' quali ben v' ha un più verace conforto, di quel che usar potreste voi, per la ragione che non amate l'onesto per sè. Ella è la fortitudine che offre, quasi leggi, alcuni precetti all' uomo, onde si tolga dal succumbere effemminato dal dolore. E ne insegna come sia turpe, non dirò il mandar lamenti, che è talvolta necessario; ma lo spargere clamori, e, a similianza di Filottete, funestare le rocce di Lenno.

Con ululati e gemebondo fremere
Le rocce solitarie qui funesta,
E pietà nuova desta
L' uom cui veleno di vipereo premere
Ossa e polpe molesta.

In luogo di Filottete or sia Epicuro: *Il dolore se grave è breve.* Ma è già il decim' anno che egli geme nella spelonca. *Se lungo è lieve, perchè ha intervalli e calme.* Primamente ciò non sempre avviene; quindi che è questa calma, mentre è fresca la memoria del dolore passato, e affligge il timore del dolore venturo che sovrasta? *Si muora:* grida Epicuro. Forse questo è il meglio. Ma che sarà dell'altra sentenza: *Il sapiente ha sempre maggior copia di voluttà che non di dolori?* Se così fosse, guarda che non facci inganno persuadendo a morire. S'insegni piuttosto essere all' uomo cosa turpe debilitarsi nel dolore, ed invilirsi e succumbere. E si riconosca in quel vostro dire: Se grave è breve, se lungo è lieve, un suono di voci vane. Il dolore s'allevia soltanto pe' fomenti che apprestano le virtù, la magnitudine dell' animo, la pazienza, la costanza.

Ma per non più dilungarne, odi che scrive

Digitized by Google

Epicuro morendo, e intendi come i fatti di lui discordino da' detti. *Epicuro ad Ermaco; Epistola: Condotto al più felice, e nel tempo medesimo estremo dì della vita, io ti scrivo. Ma di guisa mi affliggono dolori di vescica e di visceri, che di più non può aggiungersi alla violenza del loro tormento.* Eccoti un uomo infelicissimo, se veramente il supremo de' mali esser deve il dolore; e che più vorresti aggiungere a provarlo? Ma udiamo come segue lui medesimo: *Pure compensa questo mio sofferire la letizia dell'animo, quando mi fo a rammemorare le investigazioni e i ritrovati degli studj miei. E tu fa cosa degna dell'amore che alla filosofia ed a me sin dalla fanciullezza portasti, prendi cura dell'educazione de' figliuoli di Metrodoro.* Or tu vedi, o Torquato, alla morte di tal uomo io non quella di Epaminonda, non quella di Leonida antepongo. L'uno de' quali, vinti i Lacedemoni presso Mantinea, vedutosi venir meno per grave ferita, al primo riaversi domandò se salvo fosse il suo scudo; e quando i suoi, piangendo, ebbono risposto che era salvo, interrogò se i nemici fossero a pieno disfatti, ed avendo ciò ancora, come desiderava, udito, comandò che gli fosse levata l'asta dalla ferita, e in guisa tale, col molto sangue che sparse, lieto e vittorioso mandò l'ultimo respiro. E Leonida, re dei Lacedemoni, quando, alle Termopoli, con que' soli trecento che avea condotti da Sparta si vide esposto o a turpe fuga, o a gloriosa morte, corse ad affrontare il nemico. Ma le gloriose morti son pe' grandi condottieri d'arme; i filosofi muoiono per lo più ne' letticciuoli loro.

Digitized by Google

Pure Epicuro volle dar lustro alla sua morte. Egli dice: *Compensa il mio soffrire la letizia dell'animo.* E qui riconosco la voce d'Epicuro filosofo. Ma non rimembri, o Epicuro, ciò che ti converrebbe dire seguendo le dottrine tue? Imperocchè se il vero sta in quelle sentenze per la cui memoria tu vanti godere nell'animo; e se il vero si contiene ne' tuoi scritti e ne' tuoi insegnamenti, tu ora devi essere infelice, poichè non hai voluttà che riferisca al corpo; e stabilisti ogni piacere, ogni dolore venirne dal corpo. Ma tu risponderai: Godo de' beni preteriti. Di quali preteriti? Se pertinenti al corpo, come sta che apparisci dar compenso a' tuoi dolori pe' ritrovati della mente, e non per le percepite voluttà del corpo? Se pertinenti all'animo, ecco falso il tuo detto che niun gaudio può aver l'animo se non gli si ministra dal corpo. E in fine, perchè raccomandi i figliuoli di Metrodoro? Che v'ha in questo tanto egregio officio, e, a mio parere, esempio di fede, che riferir tu possa al corpo?

Or tu vedi, o Torquato, e quivi e quinci che rivolga, cosa niuna in questa preclara Epistola ritroverai congruente, e consentanea a' precetti del Filosofo che la scrisse. Egli per sè medesimo qui si riprende; e le sue dottrine dalla sua probità e da' suoi costumi caggiono vinte. Poichè quel raccomandare i figliuoli di Metrodoro per la memoria e per la carità dell'amicizia; il conservar d'un tanto dovere in sugli estremi della vita, chiaramente dimostra essere innata nell'uomo certa gratuita probità, non eccitata da voluttà, nè inspirata da speranza di premio. E qual mag-

Digitized by Google

gior testimonio desidereremo avere, onde persuaderne che l'onestà e la rettitudine sono le sole cose desiderabili per sè, quando veggiamo un tanto officio in uom che muore? Ma in quella guisa che io reputo degna di lode quella Epistola, che venni a verbo a verbo traducendo, e mostrai quanto dalle dottrine del suo autore s'allontana; or mi farò a mostrare come il suo testamento, oltre che dalle dottrine sue, dalla gravità di filosofo eziandio sembra discrepare. Perciò che egli in questo Libro, ora distendendosi in molte parole, or brevemente, e con certa proprietà troppo sovente replicò: *La morte niente concernere a noi; poichè ciò che è disciolto è senza sentimento, e ciò che è senza sentimento non può in modo veruno concernerci.* Il che in vero avrebbe potuto dire anche con maggiore eleganza, e meglio. Però che questa premessa: *ciò che è dissoluto è senza sentimento*, è di tal maniera che non chiaro esprime che intender si deggia per quel, *ciò che è dissoluto*. Pure io interpreto il suo pensiero. Ma chieggio il perchè, mentre con la morte, o, com'egli dice, con la dissoluzione, ogni sentimento si estingue, e di quel che rimane niente a noi appartiene, egli tanto accuratamente e con diligenza provveggia e faccia che Aminomaco o Timocrate, suoi eredi, dieno, a richiesta d'Ermaco, il sufficiente al festeggiar d'ogn'anno il giorno suo natalizio, nel mese Gamelione; e ciascun mese, il vigesimo della luna, apprestino convito a chiunque con esso lui applicò allo studio della filosofia, onde si veggia e di sè, e di Metrodoro onorata la memoria. Una simigliante testamentaria

Digitized by Google

deliberazione convengo esser d'uomo urbano e generoso, ma non già d'uomo sapiente, e soprattutto studiatore delle fisiche scienze. Se tale egli fosse stato, avrebbe saputo non potersi dar giorno natalizio d'uom veruno. E come potrebbe più volte ritornare il dì che fu? Certo non potrebbe. Potrebbe forse venire un giorno simigliante? Nè meno; se non quando, interposte molte migliaia d'anni, tutte le stelle al luogo medesimo donde partirono facessero insiememente ad un istante ritorno. Dunque non si dà giorno natalizio d'alcun uomo. Ma vorrei che pur si desse, ed io lo ignorassi. Sarà per questo che onorar si deggia eziandio dopò la morte, e vi provveggia per testamento sino colui che, quasi oracolo tra suoi discepoli, pronunziò: Niente più quel che dopo morte di noi rimane a noi appartenere? Tale non fu certo l'insegnamento di quel Filosofo, la cui mente per gl'innumerevoli mondi, e per l'immensa vastità percorse delle regioni che non hanno nè termine, nè lido. Non disse Democrito cose a queste simiglianti. Ed io, lasciando ogni altro filosofo, a lui solo appello, siccome l'unico che Epicuro seguitasse. Pure, se quel tuo Maestro avesse voluto far solenne un giorno in sua memoria, perchè in luogo del giorno che nacque non iscelse il giorno che si mostrò filosofo? Tu dirai: Non avrebbe potuto mostrarsi filosofo se prima non era nato. Per ugual maniera dunque se prima non era nata l'Ava di lui. Non è cosa degna, o Torquato, d'uom sapiente il volere che dopo la morte si celebri con le vivande la memoria del proprio nome. Solennità la quale non

Digitized by Google

dirò in qual maniera la passiate, e in quante incorriate leggerezze d'uomini faceti. Qui non è mestier di muovere a contese. Soltanto dirò che meglio conveniva a' tuoi Epicurei festeggiar per sè medesimi il natale dell'Autor loro, che non a lui provveder per testamento a tal festeggio.

Or, per tornare al proposito nostro (poichè fu parlando del dolore che deviammo a quella nota Epistola), dal sino a qui esposto conchiudere così possiamo: Chi è nel supremo de' mali, tanto quanto è in quello non è felice. Ma l'uomo sapiente è sempre felice, ed è alcuna volta nel dolore. Il dolore dunque non è il supremo de' mali. E in fine, che è l'altra sentenza: I preteriti beni sfuggir non possono al sapiente, e i preteriti mali non occorre a lui ammemorare. In prima, l'ammemorare e l'obbliare è in potestà nostra? Temistocle, allor che Simonide, o alcun altro filosofo, s'offerse d'insegnargli l'arte della memoria, rispose: Dell'obblivione vorrei piuttosto; poichè rammemoro eziandio ciò che non voglio, ma ciò che vorrei dimenticare non posso. Risposta ingegnosa. Ma la cosa è veramente così. Assai grande impero assume il filosofo se vietar vuole il rammemorare. Pondera che un tal comandamento non assomigli a que' del tuo M. Torquato lo imperioso. O non sia eziandio maggiore, se ne imponi cosa impossibile ad eseguire. Oltre a ciò, non è forse talvolta sino piacevole la memoria de' mali che già passarono? Sino il proverbiar del volgo ha più di verità che non hanno i vostri dogmi. Dice il volgo: È grato il rimembrare del male che non è più. E meglio dice Euripide,

Digitized by Google

in quel noto verso che ora, se potrò, renderò in nostra favella:

È dolce rimembrar sofferti affanni.

Ma si venga ai preteriti beni. Se intendete favellar di beni simiglianti a quelli di C. Mario, quando, bandito, bisognoso, e immerso nella palude, con la ricordanza de' suoi trofei alleviava le sue pene, io con piacere v'ascolto, ed a pieno vi approvo. Perocchè nè perfetta, nè compiuta dir si potrebbe la beatitudine del sapiente, se i retti suoi, e consigli ed operati, per propria dimenticanza venisse a cancellare. Ma voi fate consistere l'esser beato nella ricordanza di percepite voluttà, e percepite col corpo; poichè se altre intender ne voleste, cadrebbe l'altra vostra sentenza: *Le voluttà dell'animo percepirsi per mezzo di quelle del corpo.* E se vero è che le voluttà del corpo, eziandio preterite, dilettino, non comprendo perchè Aristotile cotanto derise l'epigramma di Sardanapallo. Per lo quale quel Re della Siria si gloriava che tutte le voluttà delle sue lussurie recate aveva seco, nella tomba. E come mai, disse Aristotile, que' piaceri, che vivo non poteva gustare che all'atto stesso del fruirli, ha egli potuto conservare dopo morte? Dunque si dilegua il sentimento delle voluttà del corpo; e spesse fiate, prima dell'involarsi, lascia eziandio cagione di pentimento, più assai che di dolci rimembranze. Quanto non è più beato l'Africano, mentre, vôlto alla patria, con due sentenze belle più l'una che l'altra, dice:

Tu puoi dar requie a tuoi nemici, o Roma;
Assai gloria offre a te la mia fatica.

Digitized by Google

E tu vedi, egli si gode rimembrando i preteriti affanni; e tu ne imponi l'ammemorar di preterite voluttà. Egli si richiama a cose che niente mai riferirono al corpo: tu poni tutto nel corpo. Ma chi può concederti che tutti i piaceri e tutti i dolori dell'animo riferiscano alla voluttà, e ai dolori del corpo? Niuna cosa dunque, niente toccando il corpo, accade che direttamente ti venga a dilettar l'animo? So cui parlo: niuna cosa dunque ti penetra dentro dell'animo, e solo per sè t'offre diletto? Lascio il decoro, lascio l'onestà, l'immagine stessa della virtù, di cui più sopra dicemmo; cose anche a queste minori presuppongo; un poema, una orazione, mentre scrivi, mentre leggi, quando con attenzione riassumi la storia di tanti fatti e paesi; una statua, un quadro, un luogo ameno, un festeggio, una caccia, la villa di Lucullo (non dirò la tua, perchè avresti pronto l'appiglio, riferirsi al corpo); ma le cose tutte dinumerate non hanno in sè diletto che ti tocchi l'animo? e il riferiresti al corpo? Se persister tu volessi a riferire questi diletti al corpo, in vero pertinacissimo appariresti; ed altrimenti, tutta la voluttà d'Epicuro lasceresti deserta.

E circa l'altra per te esposta sentenza: Maggiori essere le voluttà e i dolori del corpo, per la ragione che l'animo è partecipe di tre tempi, e il corpo sente soltanto il presente, chi credi che te l'approvi? Simile a chi dicesse che alcuno, partecipando di un gaudio mio, ne gode più che io non fo. Ma com'è se la voluttà dell'animo si genera dalla voluttà del corpo? In oltre, se mag-

Digitized by Google

giori voluttà ha l'animo che non il corpo, ne conseguirà che anche chi vede altri godere più gioirà di coloro che godono. Ma in simigliante maniera, mentre vorreste far felice il vostro Sapiente, dando lui voluttà massime d'animo, in tutte parti maggiori che quelle del corpo, non vi accorgete in che v'andate ad inciampare. Non vi accorgete che anche i dolori con l'animo percepirà in tutte parti maggiori che non quelli del corpo. Laonde necessaria cosa è che colui che pur vorreste sempre felice, alcuna volta sia il più miserando. E certamente, col vostro riferir tutto alla voluttà e al dolore, ottener giammai non potrete l'intento vostro.

Laonde, o Torquato, in cosa ben altra rintracciar fa mestieri questo supremo bene dell'umana generazione. La voluttà convien che si ceda alle belve, le quali pur voi chiamar solete in testimonio del vostro dimostrato. Ma che non forse le belve ancora, ciascuna seguendo la propria sua natura, imprendono opere di niuna voluttà? Alcune si danno, e con gran travaglio, comechè agevole appaia, a difficile procreare, all'educare de' propri nati, e ad altro, per consiglio della mente, non per voluttà. Alcune s'affannano al corso, e in lunghe peregrinazioni. Altre, congregandosi con certe quasi leggi, imitano in certa guisa le nostre cittadinesche popolazioni. In alcuni volatili si scorge sino certo indizio di pietà. In molte raziocinio, memoria, ed arte eziandio. Dunque sin nelle belve si osserveranno indizi di umane virtù, disgiunti da ogni voluttà; e la natura, che tanto accorda agli altri animanti, all'uomo, di tutti superiore, niente accorderà?

Digitized by Google

In vero, se tutto riferir si dovesse alla voluttà, di grande intervallo noi saremmo dalle belve superati. Alle quali la terra per sè stessa largisce pasti vari, e variamente abbondevoli, mentre a noi rende a pena il frutto di nostre fatiche. Nè v'ha certamente ragione veruna che ne muova a supporre che il bene supremo dell'uomo sia somigliante al ben essere delle belve. E come avremmo noi la necessità di tanto arredo di nobilissime arti, di tanto concorso di nobilissime scienze, di tanto corteo di virtù, se a null'altro acquistar si dovessero che a fine di voluttà? Se Serse, quando con tante armate, e sì numerose milizie a piedi ed a cavallo, congiunto l'Ellesponto e diviso il monte Ato, camminò per mari e navigò per terre, precipitando impetuosamente nella Grecia, domandato della cagione di tanto armamento e di cotanta guerra, risposto avesse, Per rapire il miel dell'Imetto, certo senza scopo sarebbe apparso quel suo conato. Così l'uomo sapiente, di nobili e gravissime arti e virtù istrutto ed ornato, il quale non già, come quel Re, corre co' piedi l'onde, e con le navi i monti; ma il cielo, la terra, il mare, e il vastissimo universo latamente col pensiero spazia, se si dicesse oprar cotanto a fine di sua voluttà, sarebbe lo stesso che strascicar cotanta macchinata mole all'acquisto del miel dell'Imetto.

Ah, ti fida, o Torquato; a cose più alte e più magnifiche siam nati. Nè ciò si scorge soltanto per le parti dell'animo, le quali comprendono la memoria tenace d'innumerevoli cose, la facoltà del congetturar dei conseguenti, che non molto

Digitized by Google

differisce dalla divinazione; il pudore, moderator delle cupidità; la fede, custode della giustizia, sì necessaria all' umano consorzio; il fermo dispregio della morte e del dolore, che n'è impulso a luminose geste e ad affrontar pericoli. E tutte queste sono parti dell'animo. Ma tu considera eziandio le membra, e gli organi del sentire del corpo, e le parti tutte del corpo, e t' appariranno ordinate non solo a giovar le vigorie dell'animo, ma ad esser loro eziandio ministre. E che più, se il corpo stesso possiede qualità, il conservar delle quali è preferibile alla voluttà, com'è la robustezza, la sanità, l'agilità, la bellezza; che giudicherai dell' animo, nel quale i più dotti antichi riputarono sino contenersi qualità celestiale e divina?

Perchè se il supremo de' beni esser dovesse nella voluttà, come affermate, ne gioverebbe trovarne e giorno e notte immersi in voluttà massime, senza frapporvi intervallo, onde tutti i sensi letiziando nella dolcezza si tenessero soavemente commossi. Ma ti pare degno del nome di uomo colui che pure un giorno solo consumasse in simigliante maniera? Vero è che i Cirenaici non vi si ricuserebbono. Gli Epicurei simulano verecondia, i Cirenaici sono più coerenti. Facciamoci a considerare ancora, non dirò soltanto quelle arti prime, senza le quali, secondo i maggiori nostri, la vita dell'uomo sarebbe ridotta alla inerzia; ma le più sublimi. Dinne, estimeresti pur, non dirò Omero, Archiloco, Pindaro; ma Fidia, Policleto, Zeusi, aver le arti esercitate a fine di voluttà? E dunque l'artista proporrà alle

Digitized by Google

opere sue più nobile fine che l'illustre cittadino alla grandezza delle sue imprese? E qual è la cagione d'un error tanto, in ogni parte latamente diffuso? Se non che l'Autore che statuì la voluttà supremo de' beni, consultò non già la parte dell'animo cui signoreggia la ragione, e che sopraintende al consiglio; ma sì la più leggiera, data in balìa alle cupidità? Perocchè, domando, se hanno esistenza gli Dii, siccome eziandio voi, Epicurei, opinate, ed esser possono beati, comechè le voluttà del corpo non percepiscano; se sono essi in tutta beatitudine senza un tal genere di godimento, perchè non vorrete voi che il sapiente aver possa animo di virtù simigliante? Leggi, o Torquato, le laudi, non dirò solamente de' lodati da Omero; non dirò di Ciro, non d'Agesilao, non d'Aristide, non di Temistocle, non di Filippo, non d'Alessandro; ma le laudi degli uomini nostri, della famiglia tua, e non troverai uomo veruno lodato per essere stato esperto trovatore di voluttà. E nè meno le iscrizioni de' nostri monumenti significano cose simiglianti. Osserva quella che unica sta sulla porta:

Ad Una Voce
Col Plauso di Molte Nazioni
Il Popolo Romano Promulga
Calatino
Della Città Decoro.

Arbitreremmo noi che tanto popolo acconsentisse a celebrare decoro de' Romani Calatino, per essere egli stato prestantissimo incettatore di voluttà? Che più? ne' fanciulli chiameremo di belle speranze e di grande animo coloro i quali giudi-

Digitized by Google

chiamo abili un giorno a tutto dedicare all'utile ed al piacere lor proprio? E non conosci quanto perturbamento delle cose tutte, e quanta confusione per simigliante principio andremmo a conseguire? Tolta affatto sarebbe la beneficenza, tolta la gratitudine, che sono i vincoli della concordia. Poichè il giovare altrui per utilità nostra non può chiamarsi beneficio, ma un dare ad usura; nè può aversi gratitudine a chi ne giova per utilità sua propria. Dunque, signoreggiando la volattà, necessaria cosa è che tutte le virtù caggiano. E vi sono eziandio molte turpitudini, nelle quali, ove non prevalesse pur l'onestà per forza di natura, non sarebbe facile guarentire che anche il sapiente non cadesse. Ma per non più dilungarmi in tanto vasta materia, questo solo dirò: La onestà è d'uopo che chiuda l'adito alla voluttà. E la dilucidazione di tanta verità non aspettarti, o Torquato, da me. Cercala per entro la tua mente. Ivi con diligenza esaminando, interroga se consumar vorresti l'età del viver tuo in quella immaginata quiete dell'assenza del dolore, col rimanente poi dell'epicurea sentenza, che pur non può andar disgiunta da tema di venturo dolore; o farti in vece benemerito alle genti, recare a'bisognosi securtà ed aita, sopportando anche, ad imitazion d'Ercole, tante laboriosità. Ben è vero che i maggiori nostri, i quali tanto ebbono caro il durar nell'opre, pur con questo mesto vocabolo di laboriosità sin le gesta di un Dio vollero nominate. E qui volontier ti costringerei che alcuna mi facessi risposta, se non temessi che anche l'operato da Ercole a sa-

Digitized by Google

lute delle genti, tu il volessi a fine di voluttà. Torquato rispose: Io so cui di queste tue ragioni mi riporterei. E quantunque io medesimo avessi alcun appiglio, meglio amerei volgermi ad alcuno degli amici nostri, più a ciò preparati. Ed io: Credo che tu intenda Sirone, o Filodemo, eccellenti uomini, e dottissimi. Indovinasti, egli sorridendo soggiunse. Ed io: Fa che ti piace; a me intanto parrebbe che Triario venir ne dovesse giudice del sin qui detto. Oh no, rispose Torquato, pur sorridendo; giudice di queste materie Triario certo no. Poichè tu sai tenerti un po' mite; ma Triario ne attaccherebbe acremente, a l' uso de' suoi Stoici. E Triario allora disse: E più audacemente ancora. Imperocchè mi presenterei all'attacco, fatto forte per le cose or da Tullio esposte. Pure non mi vi accingerò se prima non ti saprò erudito delle dottrine de' nominati amici. E qui col finir del nostro passeggiare ebbe termine la disputazione.

Digitized by Google

A BRUTO

LIBRO TERZO

In vero, o Bruto, se la voluttà potesse per sè medesima parlare, e non avesse tanto pertinaci difensori, alla dignità del terminato Libro si darebbe vinta. Poichè le parrebbe imprudenza il più lungamente resistere, ed anteporre i suoi diletti alla virtù, sostenendo che le dolcezze allettatrici de' sensi, e la gaiezza che da quelle all'animo s' insinua, prevalgono alla gravità ed alla solidità dell' onesto. Laonde ella si lasci, imponendole che si tenga a' suoi confini, nè venga coi suoi blandimenti e con le sue lusinghe ad impedirne la severità di più alto disputare.

A noi fa dunque mestieri continuare le nostre investigazioni circa i confini di quel supremo bene che è nostra materia; or che da esso la voluttà vedemmo remota, e il simigliante dir si può dell'assenza del dolore. E securamente parmi che approvare e lodare non si potrà per supremo niun bene che vada disgiunto dalla virtù, di cui non v' ha cosa all' umana spezie più prestante.

Digitized by Google

Però, quantunque non si tenesse discorso condiscendente con Torquato, più sottilmente acre è la contenzione che ne veniamo contra gli Stoici preparando. Poichè le ragioni che si adducono in difesa della voluttà non sono molto in sè sottili, nè si disputano con troppa sublimità; e coloro che le prendono a difendere non sono sì addentro nell' arte del disputare che il confutarli incontri difficoltà d'ostacolo. Ed Epicuro stesso dice, non occorrere in difesa della voluttà niuno argomentare, poichè il giudicar di lei tutto si fida ai sensi, ai quali non abbisogna ammaestramento; basta un semplice ammonire. Ragion per la quale in ambe le parti, quella fu disputa alquanto semplice. Torquato niente offerse d'involuto e di tortuoso; noi, mi sembra, tenemmo un ragionare diligente e chiaro. Ma il disputare degli Stoici tu non ignori quanto sia di genere sottile, o piuttosto spinoso. E ciò non tanto tra Greci quanto tra noi, cui è necessario inventar parole eziandio, ed impor nomi a cose nuove. È certo nessun uomo che a pena sia erudito di ciò s'ammirerà; poichè riandando le arti tutte, l'uso delle quali non è reso ancora volgare e comune, osserverà esservi non poca novità di nomi, richieggendosi vocaboli propri alle materie che per esse arti si trattano. Talchè dai dialettici e dai fisici greci si fa uso di parole non conosciute dalla Grecia universale. Ed i geometri, e i musici, e i grammatici eziandio usano un parlare loro proprio. Medesimamente i retori, le arti de' quali sono tutte forensi e popolari, quando insegnano fanno uso di voci loro proprie e particolari. Ma a che dico

Digitized by Google

delle scienze nobili, e degli studj ingenui? Non forse accade il medesimo agli artisti? Come potrebbero essi trattare le varie loro arti, se non avessero voci che, ignote all' universale, si usassero tra loro? Che non forse eziandio l' agricoltura, la quale da ogni raffinata arte s' allontana, gli strumenti e i lavori in che s' esercita segna con particolari suoi nomi? Quanto più dunque converrà ciò fare al filosofo, il quale, disputando della filosofia, che è l'arte del vivere, valersi delle parole del fôro certo non può? E tra tutti i filosofi, furono gli Stoici che più ne innovarono. Zenone, primo tra primi, non tanto fu ritrovatore di nuove cose, quanto di nuovi nomi. E se in quella lingua, dall'universale riputata ricchissima, la Grecia tutta ha conceduto che uomini dottissimi, trattando materia non ancor fatta volgare, faccian uso di non usate parole, quanto più non dovrà concedersi a noi, che primi osiamo por mano ad un genere di dottrina tra noi intatta e nuova? Quantunque l'idioma nostro sia ricchissimo, e con doglianza certo, così per parte dei Greci, come per parte di coloro tra nostri, che ambiscono alla fama di parer Greci, sovente dicemmo, non solamente non andar noi, quanto alla copia de' vocaboli, vinti da' Greci, ma restar loro superiori. Il che or ne conviene oprar fatica a mostrare palesemente provato, e, meglio che in arte nostra propria, in questa che da loro si riceve. Ma alcune di quelle parole che gli antichi avi nostri riceverono da' Greci, come è filosofia, rettorica, dialettica, grammatica, geometria, ecc., comechè si fossero potute informar da fonte la-

Digitized by Google

tino, pure, sendo ora per l' uso fatte nostre, per nostre è d' uopo che si ritengano.

Quanto poi alla materia, o Bruto, io ad ora ad ora cado quasi nel timore di meritarmi imputazione d'ardir soverchio scrivendone a te, che non solo in filosofia, ma nell'ottimo genere della filosofia tanto addentro penetrasti. Pure, considerando che non è in me l'ardire d'insegnare, che a ragione meriterebbe biasmo; ma che, lungi da questo, io muovo ad inviarti questi miei scritti di cose a te notissime, perchè fidato alla tua nominanza acquisto conforto, m'acqueto; nè dirò quanto m'è grato, in questi studj a noi stati comuni, avere estimatore equissimo, e giudice te. Fa dunque di prestarmi la tua usata attenzione, e giudica la seguente disputa, che io tenni con quel singolare, e quasi uom divino, tuo materno zio.

Trovandomi adunque alla mia villa di Tusculo, e desiderando di consultare alcuni libri che stavano nella biblioteca de' giovanetti Lucullo, mi condussi, come soleva, alla villa loro. Intromesso alla biblioteca, con improvvisa maraviglia, vidi M. Catone, tutto intorno circonfuso di stoici libri. T'è già noto qual era in lui avidità inesausta di leggere, che mai non si saziava. Talchè sin nella Curia, nulla temendo le riprensioni vane del volgo, sovente, mentre il Senato s'andava adunando, egli usava leggere. Non però che furasse un solo istante del tempo dovuto agli affari della Repubblica; ma quanto aver poteva d'ozio, tanto maggior copia di libri (se è qui permesso usar di questa frase) ansiosamente divorava. Or quando avvenne che l'uno l'altro così inaspettatamente ne

Digitized by Google

vedemmo, egli s' alzò in piedi, e, dopo esserne salutati, disse: E che, tu qui? Forse ne vieni dalla tua villa? Se io t'immaginava esservi, certo veniva a te. Risposi: Ieri, dopo il bando de' giuochi, partii dalla città, ed arrivai in villa jersera; e qui ora mi conduce il bisogno d'osservare alcuna cosa in questi libri. Quanta abbondanza, o Catone! Sarà d'uopo che il nostro giovine Lucullo la conosca; a me certo piacerebbe più assai che si dilettasse di questa, che non di tutto l' altro ornato della villa. Poichè, quantunque sia officio tuo, a me pure sta molto a cuore che si erudisca, onde al merito del padre, del nostro Cepione, e di te, che gli sei sì congiunto, un giorno corrisponda. Nè è senza cagione che ciò desidero: mi muove il rimembrar dell'avo suo: tu sai in quanta stima io tenni l' avo suo Cepione, il quale porto opinione che, se ora vivesse, sarebbe tra' primi della città. E Lucullo anche ho sempre dinanzi agli occhi; uomo sopra tutti eccellente, ed a me per amicizia, per affezione molta, e per conformità di pensare attaccatissimo. Egregia cosa, egli soggiunse, tu fai, se conservi memoria di coloro, ambo i quali per testamento t' accomandarono i figliuoli; ed io ho piacere veramente che tu ami il giovane Lucullo, l' educazione del quale tu chiami officio mio, e certo io non mi vi ricuso, ma voglio te compagno. E t' aggiungo che egli mi dà sin d'ora indizio e di modestia e d'ingegno; ma l'età sua tu vedi. La veggio, risposi; pure sarà già erudita di quelle arti, delle quali se s' imbevve mentre era tenera, avanza meglio preparata a cose maggiori. Così è, egli riprese;

Digitized by Google

ma di ciò più minutamente e più spesso conferiremo insieme, ed opereremo di pari consentimento. Or, se ti piace, sediamo. E così fu fatto.

Quindi egli: Ma tu, che possiedi tanti libri, che ne vieni ora a cercar qui? Ed io: Cerco alcuni Commentari d'Aristotile, i quali so doverci essere, e vorrei leggere in essi cosa che ora mi occorre; giacchè mi trovo ozio, il che, tu sai, a noi non sovente accade. Ed egli: Oh quanto avrei amato che tu avessi piuttosto inclinato agli Stoici! Poichè se era ad alcuno sostenere, non aver l'uomo altro bene che l'onesto, era certo a te. Ed io: O a te piuttosto converrebbe meno che a tutt'altri imporr nuovi nomi a cose già note; poichè parmi essere io, con Aristotile, di sentimento conforme agli Stoici tuoi, e non differire che quanto alle parole. Non par già questo a me, rispose egli: sino a tanto che dirai essere oltre l'onesto alcuna cosa da desiderarsi e da annoverarsi come bene, l'onesto, che è lume vero della virtù, estinguerai, e la virtù cadrà disvelta da radice. O Catone, io risposi: questa tua sentenza è certo espressa con pompa; ma pondera bene che la bellezza delle parole non giunga a farti terzo tra Pirrone ed Aristone, i quali hanno tutte le cose ugualmente indifferenti. Su di ciò in vero io bramerei saper che pensi. Rispose: Tu chiedi quel che io pensi? Certi nostri antichi, uomini buoni, forti, giusti, moderati, i quali o udimmo o vedemmo aver pure illustrata la nostra Repubblica, e, senza dottrina veruna, per solo impulso di natura avere oprate tante laudevoli geste, penso che fossero meglio da natura informati di quello

Digitized by Google

che avesser potuto essere dalla filosofia istruiti, quando ella fosse di tal sentenza, che approvasse o riconoscesse altro bene fuor l'onestà, o altro male fuor la turpitudine. Poichè tutte quelle filosofiche discipline, qual più, qual meno, ma pur tutte, che, trattando o del bene o del male, adottano sentenza che s'allontana dalla virtù, arbitro non solamente non esserne di giovamento, o d'aiuto a divenire migliori, ma depravarne in vece la stessa nostra natura. E al certo, ove non ne fosse dato ottenere che sia bene soltanto ciò che è onesto, non si potrebbe in modo veruno provare che la virtù ne fa felice la vita. Il che se certo non fosse, non comprendo a qual fine dar opera allo studio della filosofia. E veramente, se essere vi potesse uom sapiente infelice, io medesimo la sì gloriosa e memorevole virtù non più riputerei degna di estimazione veruna. Io ripresi: O Catone, non altrimenti parleresti se tu fossi seguace di Pirrone o d'Aristone. I quali tu non ignori che pur tengono l'onesto non solamente per bene supremo, ma, siccome tu pur vorresti, per bene unico. E certo, se così è, ne consegue quello appunto che tu mi sembri volere: tutti i sapienti essere mai sempre felici. Or questi sono dunque i filosofi che tu lodi, e la cui sentenza pensi dover noi seguitare? Mai no, rispose: non approvo io costoro. Poichè, sendo proprio della virtù far l'eletta di quelli appetibili che sono secondo natura, coloro che tutto uguagliano, di guisa che di due differenti fanno un uguale, tolgono luogo alla eletta, e in conseguenza rovesciano atterrata la virtù.

Digitized by Google

In vero, io dissi, tu parli egregiamente. Ma dimmi, non vieni tu dunque a fare il simigliante, dicendo non esservi altro bene che il retto e l'onesto, togliendo via gli altri beni senza differenza veruna? Rispose: Se alcuno ne togliessi; ma se nulla tolgo. Ed io: E come nulla tolli, se la sola virtù, solo quel che appelli *onesto, retto, laudevole, decoro* (poichè parmi esser possa meglio conosciuto se si noti con più vocaboli), quel solo che questi vocaboli comprendono ritieni essere il bene unico; che altro ti resta a volere? o se non conosci altro male che *il turpe, l'inonesto, l'inconveniente, il pravo, il malvagio* (onde questo ancora far noto per più nomi), che altro ti resta a fuggire? Ed egli: Tu non ignori ciò che io sia per risponderti; ma immagino desideri carpire alcun che dalla mia breve risposta. Or io non risponderò soltanto a questo tuo dubbio; piuttosto, se nol reputi inopportuno, giacchè abbiamo ozio, esplicherò tutta per disteso la sentenza di Zenone e degli Stoici. No certo inopportuno, io risposi: anzi questa tua spiegazione sarà d'utile non poco alle presenti mie ricerche.

Ed egli allora: Tentiamo dunque l'assunto nostro, disse, comechè questa dottrina degli Stoici sia per noi alquanto difficile ed oscura. Poichè se un tempo ella fu materia nuova pe' Greci, e si dovette tra loro spiegare con nuovi nomi, i quali l'uso ha poi resi volgari, pensa che sia per essere a noi Latini. Assai più facile, io risposi. Perocchè se a Zenone fu lecito ritrovare a materie nuove nomi nuovi, quanto non sarà più lecito a Catone? Tanto più che a lui non è pur mestieri

Digitized by Google

parola per parola tradur del greco, a guisa d'eloquente interprete; ma può, se vuole, esprimer le sue sentenze con parole più usate. E certamente ciò che i Greci esprimono con un sol vocabolo, io, se non posso altrimenti, l'esprimo con più. Ed anche opino doversi tal volta concedere che, mancando d'alcuna voce latina, usar si possa della greca; e poichè ne si concede far uso di certi composti, come portavento, e simili, ritengo poterne altri all'uopo comporre, ove supplir non si possa con voci semplici. Ed egli: Tu mi porgi verace aita: mi terrò al tuo consiglio: e tu, sempre che mi vedi esitante, mi soccorri. Ed io: Con ogni diligenza il farò; ma la fortuna aiuta i forti. Però, prego, comincia. E a che potremmo noi occuparne di meglio?

Allora Catone incominciò: Io approvo la sentenza di coloro i quali danno principio a questa disciplina da questo, che è certo il vero fondamental principio: L'animale non tosto nasce che si concilia seco stesso, accomanda a sè la conservazione dell'essere suo, alle cose atte a conservarlo si fa sollecito, e sfugge la sua distruzione, e le cose che la sua distruzione minacciano. E si prova essere indubitatamente così, da ciò che il nascente fanciullo, prima d'aver sentito o piacere o dolore, appetisce le cose a sè salutari, e disdegna le contrarie. Il che non farebbe se dell'essere suo non fosse ansio, e la distruzione non temesse. Imperocchè non potrebbe niuna cosa appetire, ove non sentisse il suo essere, e di quello e di giovar quello non fosse naturalmente bramoso. Da qui intender si deve de-

Digitized by Google

dotta la sentenza, che ogni essere animante predilige sè.

In questa prima natural sollecitudine alla conservazione dell'essere proprio, la maggior parte degli Stoici non reputa dovere aver luogo nè voluttà, nè piacere. Ed io sommamente ad essi acconsento; poichè se la natura avesse messo voluttà ne' primi suoi appetiti, ne conseguirebbono turpitudini massime. Ed argomento sufficiente a provare che la natura è per sè sollecita de' primi suoi appetibili a solo fine della conservazione dell' essere suo, si è che non v' ha essere veruno che, per quanto ha in suo potere, non istudi avere le parti tutte di sè intere e perfette, quantunque alcune mozzate e contorte potessero servire a l'uso medesimo. Ma la conoscenza, o, per meglio dire, la percezione delle cose, appetito massimamente proprio della spezie umana, riteniamo che abbia in sè lo attraente allettamento a riceverla, per la verità che la sostanza delle cose in sè racchiude e comprende, la quale vuole imprimersi in noi. Il che ne si fa manifesto pei fanciulli, i quali gioire veggiamo di qualsisia casual ritrovato del proprio raziocinio, comechè non rechi loro utilità veruna. Le arti stesse riputiamo muoverne ad imprenderle per la dignità che hanno in sè, traendo principio dalle percezioni del raziocinio, e comprendendo ragionamento, ordine e metodo. E da tutto che è falso riputiamo la natura nostra alienarsi, più assai che non fa dalle cose a sè contrarie. E le membra, cioè le parti del corpo, veggiamo esserne date alcune per l' uso, come le mani, le gambe,

Digitized by Google

i piedi; e certe, che stanno nell'interno del corpo, l'utilità delle quali quanta ella sia se ne disputa tra medici; ma altre non per utilità, ma sì per ornamento, come al pavone la coda, al colombo le variopinte piume, e all'umana generazione le mammelle e la barba.

Ma forse molto arido è il mio parlare; pure questi sono quasi i primi elementi di natura, e l'ubertà dell'orazione quivi non si potrebbe a pena usare: nè parmi si deggia ricercare. Quando la materia si eleva, la magnificenza delle cose rapisce dietro a sè le parole, ed allora si fa l'orazione splendida e nobile. Così è, risposi: pure, quando la materia è buona, mi sembra che basti la chiarezza dell'esporla. E a simiglianti ragionari un discorso ornato sarebbe puerilità. Ad uomo dotto ed intelligente si conviene essere chiaro e facile.

Ed egli: Dunque si continui, disse. Tutto che segue corrisponder deve allo statuito fondamental principio dei primi appetiti di natura, dai quali imprendemmo il parlare. E per prima si vuole la seguente partizione: Col vocabolo *stimabile* s'appella tutto ciò che è secondo a natura, e contenente valore; per cui si giudica degno di scelta, però stimabile. Col vocabolo *spregevole* s'appella tutto ciò che è contro a natura, e nocente, sì che merita rifiuto, e però spregevole. Posto dunque per principio, che le cose secondanti natura sono per qualità loro propria da assumere, e però degne di estimazione; e le nocenti per qualità loro propria da ricusare, e però meritevoli di disprezzo, nasce primamente il dovere, che natura ne im-

Digitized by Google

pone, di conservare l'essere nostro nella integrità delle sue parti; quindi il dovere di assumere le cose giovevoli, e ricusare le contrarie: e quindi il dovere della eletta delle cose estimabili e spregevoli. E determinata questa eletta di ciò che assumere si deggia, o ricusare, nasce, come vedi, la elezione dei doveri; la quale statuita distinta, costante, e consentanea di natura, nasce la percezione e la intelligenza di ciò che sia bene.

Or dunque l'uomo al suo nascere si concilia seco stesso, e co' primi appetibili della natura sua. Non tosto ha egli acquistato intendimento, e facoltà di concepire ciò che lui giova, o nuoce, che cerne l'ordine del succedersi de' fatti, e, per così dire, la concordia delle cose, la quale prende in alta estimazione più assai che tutto ciò che innanzi pregiava; e da questo, che è operato dell'intelletto, conchiude: Il bene suo supremo, per qualità inerente a sè laudevole e desiderevole, contenersi in quella perfezione d'ordine che egli sente di estimare. La quale, in quel particolare che risguarda l'uomo, se ti piace, noi appelleremo *convenienza*. A questa convenienza adunque si riferiscono le azioni che prendon nome d'oneste, dall' *onesto* che si contiene in lei; il quale, annoverato tra' beni, comechè ne si discuopra dopo gli altri primitivi, ne diviene il solo per sua natural dignità desiderevole, mentre de' primitivi niuno ve n' ha desiderevole per sè.

E quelli che appellammo doveri, per cui si conducono le azioni, siccome prendono origine dai primitivi di natura, così è necessario che vi si rapportino, e di guisa che dir si possa, ogni

Digitized by Google

dovere aver per suo scopo il conseguimento di alcuno dei primitivi; ma non già come bene, e bene supremo; poichè questo si colloca nell'onesto, e non entra nei primitivi; ma, come dissi, per razional sentimento ne si scuopre dopo conosciuti i primitivi; ed è talmente secondo la nostra natura, che ne attrae più assai che gli altri tutti. Ma qui, per tôrre il dubbio che esser vi possano due supremi beni, uno compreso ne' primitivi, l'altro nell'onesto, fa d'uopo tôr via l'errore. Poichè, siccome avviene a chi drizza il dardo, mira suo colpo, e s'affatica di ferire all'osservato punto, l'uomo tende sua mira all'onesto, ma i mezzi che gli si offrono a dirittamente aggiungerlo sono i primitivi. Onde a questi non avviene che volga con l'ardore del desiderio, ma sì col ponderar della scelta.

Ed ecco che alla guisa medesima che i doveri vedemmo trar l'origine dai primitivi di natura, dai primitivi di natura veggiamo trar necessariamente l'origine sua la sapienza. Ma come sovente ad uomo che da uno sia ad altro raccomandato, accade che più estima cui si tiene raccomandato che non il raccomandatore; così non è maraviglia che a noi più cara divenga la sapienza che non i primitivi di natura, che ne furono mezzo a conseguirla. Ed è la sapienza che ne fa accorti che, siccome avviene delle parti del corpo, che servir ne deggiono ad usi decorosi, così è delle parti dell'animo, e delle facoltà dell'intelletto e del raziocinio, che valere ne deggiono non a qualsisia maniera di vita, ma soltanto alla eletta di quella maniera di vivere che si dice *conve-*

Digitized by Google

niente. E siccome non tutti i gesti adattano al mimo, nè tutti gli atteggiamenti al danzatore, ma a ciascuno è data certa norma all'arte sua; così la sapienza, che è l'arte del vivere, ha l'eletta di quella che conveniente maniera, e consentanea si noma. Nè certo può la sapienza, che è l'arte del vivere, paragonarsi, come a taluno piace, alla medicina e alla nautica, sì bene che alle arti ora nominate, tali essendo esse che nulla producono al di fuori, ma tutto contengono in sè. Pure hanno dalla sapienza alcuna dissimiglianza esse eziandio; e ciò per la ragione che tutto che in loro si dice ben fatto, non contiene le parti tutte onde vanno esse composte, mentre nell'arte del vivere ciò che s'appella rettamente fatto comprende in sè tutto quanto è il numero delle virtù ond'ella s'informa. Talchè la sola sapienza è arte che tutta in sè s'avvolve e riconcentra; qualità che non è d'arte altra veruna. E perciò il paragone della medicina e della nautica con l'arte del vivere è cosa affatto da ignoranti. Or la sapienza comprende in sè la magnanimità e la giustizia, e sola essa impera a' fortuiti avvenimenti che incontrar può l'uomo nel cammin della vita. Possanza che non è data ad arte altra veruna. Ma acquistar non potrà questa sapienza (complesso d'ogni virtù) se non l'uomo che fermato abbia dentro dell'animo non esservi, tra quanti annoverar si possono umani fatti, altra differenza che l'onesto e il turpe. Or si vegga come il sin qui detto preclaramente conseguiti da' principj in prima statuiti.

Consistendo adunque il massimo, o sia l'ul-

Digitized by Google

timo, o il sommo, o il fine de' beni (tutti vocaboli che parmi l'uno per l'altro sia lecito usare ad esprimere quel che intendono per supremo) nel condur vita congruente in tutto alla natura nostra, conseguenza necessaria ne viene che tutti i sapienti mai sempre felice, compiuto, avventurato vivere incontrino, da niuna cosa impediti, da niente offesi, di niente manchevoli. Ed ecco lucidissimamente apparire questa verità: il felice vivere dell'uomo si mostra da questa sola dottrina che statuisce il bene supremo assolutamente nell'onestà. E questa sentenza si potrebbe esporre con abbondanza e con magnificenza di elettissime voci, arricchite d'ogni squisito rettorico ornamento. Ma io preferisco l'orazione ordinata, breve ed acuta degli Stoici.

Or gli Stoici argomentano così: *Ciò che è bene è tutto lodabile. Ma tutto che è lodabile è onesto. Dunque ciò che è bene è onesto.* Non ti sembra argomento bastantemente conchiuso? Deve certo sembrarti, poichè la conseguenza è dedotta dalle due premesse prime. Pure la prima suol contraddirsi così: Non tutto che è bene è lodabile. La seconda: Tutto che è lodabile essere onesto, si concede. Ma non sarebbe un assurdo se si dicesse esservi alcun bene non desiderabile? o desiderabile, ma non piacente? o piacente, ma non esigibile? o esigibile, ma non approvabile? Approvabile, ma non lodabile? Ma se è lodabile è onesto. Dunque si conchiude che ciò che è bene è onesto.

Or chieggio: Qual sarebbe l'uomo che gloriar si potesse di vivere infelice? O potesse non glo-

Digitized by Google

riarsi di vivere felice? Dunque sol di vivere felice può l'uomo gloriarsi. Dunque si conchiude che di gloria, per valermi di questa espressione, è degna soltanto la vita compiuta con felicità. E l'onesto soltanto è generatore di felicità al vivere dell'uomo. Poichè se l'uomo, cui è dato aver lode, fa mestieri che abbia in sè qualità realmente decorosa, e degna di gloria; ed è per qualità cotanta che a ragione può dirsi felice; e il vivere d'uomo simigliante può essere con proprietà di vocabolo detto felicità di vita; in qualunque maniera s'osservi, la felicità del vivere sarà d'uopo che si trovi sempre nell'onestà, e che il solo bene sia l'onesto.

In oltre, chi negherà che non si può dare uomo costante, generoso e magnanimo, degno veramente del nome d'uom forte, se tale non è che per proprio suo raziocinio abbia fermato dentro dell'animo non esser male il dolore? Chi annoverasse tra' mali la morte, non potrebbe non temerla. Per ugual maniera non vi sarebbe uomo che potesse non temere e non odiare cosa qualunque che avesse giudicato esser male. Posto questo principio, per universal consentimento approvato, ne risulta, che non è uomo forte se non quello che può con magnanima audacia spregiare e non curare quanti esser possono gli avversi casi che incontrar gli accaggia nel corso di sua vita. E così essendo, evidentemente si conchiude, il solo male essere il turpe. Ma quest'uomo sublime ed eccellente, di grande e costante animo fornito, che tutti gli umani casi risguarda come al di sotto di sè, l'uomo in fine che informar vo-

Digitized by Google

gliamo, e del quale si va ora investigando, non può non avere ogni sua fidanza in sè, e di sè e del suo vivere, e dei passati e dei conseguenti non può non rettamente sentire, avendo per proprio suo raziocinio statuito, che al sapiente non può avvenir male giammai. E questo pur dunque ne conferma che il solo bene è l'onesto, e che il felice vivere altro non è che vivere secondo onestà e secondo virtù.

Ma io già non ignoro che tra tutte le filosofiche Scuole, dalle quali si ritiene, il bene supremo dell'uomo essere cosa intieramente dell'animo, v'hanno talune che affermano sentenze da questa nostra differenti. Le quali, comechè viziose, io pur preferisco non solamente alle tre che, separando questo bene dalla virtù, il fanno consistere nella voluttà, nell'assenza del dolore, e ne' primi appetibili di natura; ma eziandio a quelle dei tre Filosofi, i quali, riputando imperfetta la virtù se non abbia cosa che l'amplifichi, fanno scelta ciascuno di una delle suddette, ed aggiungendola alla virtù, formano le tre composte. Io certamente a tutte queste antepongo, in qualsivoglia maniera espresse, quelle tutte che fanno consistere il bene supremo in cosa dipendente dal raziocinio dell'intelletto, unitamente alla pratica della virtù. Nondimeno estimo totalmente assurde anche quelle che vorrebbono a supremo bene la sola sapienza, o la sola uguaglianza delle cose, affermando non potere uom veruno aver felicità se non tiene ugualmente indifferente tutto che non è virtù. Con queste poi metto quella di certi Accademici, i quali, si dice, vogliono far consistere il supremo

Digitized by Google

bene nel fuggir l'inganno; e l'ufficio del sapiente nel tenersi cauto contra le apparenze, e cauto nel prestar consentimento alle altrui opinioni. Sentenze tutte cui s'usa rispondere con lungo discorso; ma ov'è l'evidente verità non abbisognano parole. E che v'ha di più vero di ciò, che se non s'ammette la eletta tra i giovevoli e i nocenti di natura, si toglie via la prudenza, parte necessariissima alla sapienza, e circa la quale tanti sono i desiderj degli uomini, e le laudi?

Rimosse adunque e queste sentenze, ed altre a queste simiglianti, rimane la nostra, la quale si definisce così: Non esservi altro bene sommo e supremo se non quello che si riceve dalla perfetta conoscenza delle universali cose, e dalla ponderata scelta delle cose alla natura nostra seconde, le contrarie rigettando. Il che vale condur vita congruente, e conveniente a natura.

E quando si parla delle arti in generale, si dice, perfettamente compiuto, a quello che è prodotto dalle arti stesse, il quale non fa parte delle arti, ma è dalle arti creato. Trattando dell'arte del vivere, che è la sapienza, quella che si dice prudenza, o magnanimità, non è virtù che esca, come prodotto, fuori dell'arte, ma qualità che è ferma nell'arte stessa. Ragion per la quale le azioni del sapiente avvien che sieno ottime in sè e per sè, possedendo egli il compimento d'ogni suo desiderare. Siccome dunque è errore tradir la patria, oltraggiare i parenti, rubare i templi, cose che appariscono in fatti; così temere, affliggersi, gavazzar nelle libidini è pari errore, comechè anche non apparisca in fatti. E siccome si-

Digitized by Google

miglianti errori non sono errori soltanto pe' prodotti, e conseguenti fatti, ma in sè medesimi, pei primi appetiti che gli cagionano; per ugual maniera gli operati delle virtù son retti non per apparenze d'atto o fatto, ma per la rettitudine dell'impulso al fatto.

Ma si definisca in fine che intender si voglia con la parola bene, della quale sì sovente in questo nostro ragionare si fa uso. Le difinizioni degli Stoici, benchè tutte spieghino la cosa stessa, sono tra loro alquanto differenti. Io mi tengo a Diogene, il quale definir volendo il bene, lo disse: *L'assoluto perfetto per natura.* Da questa definizione venne all'altra, che sia ciò che giova; e il definì: *Qualità o di moto, o di stato dell'assoluto perfetto per natura.* E perchè l'animo s'imprime delle nozioni delle cose, o per la consuetudine del trattarle, o pei rapporti delle une con le altre, o per la somiglianza che è tra loro, o per le conchiusioni del raziocinio, appunto avviene per questo quarto modo, che secondo Diogene, l'animo nostro acquista la conoscenza di questo che è supremo de' beni tutti. Conciossiachè percepiti che ha l'animo nostro i beni primi della nostra natura, va di raziocinio in raziocinio elevandosi, sin che perviene ad attingere l'idea di questo supremo. Il quale è di qualità che non ammette accostamento, nè paragone di cosa altra veruna; ma essere unico in sè, fa che prima di conoscerlo, si sente, e si chiama bene. A guisa del mele, il quale avveguachè dolcissimo, ha sapore di genere sì particolare, e proprio, che non per paragone d'altra dolcezza, ma per sè si gia-

Digitized by Google

dica dolce. E così questo nostro supremo bene non tosto si sente che si giudica stimabilissimo. Ma l'estimazione altissima che gli s'attribuisce non prende valore da alcuno o aumentare o menomare che egli si faccia; ma sì dalla sua immutabile qualità. Perciocchè la voce estimazione, non comprendendo in sè sustanza nè di bene, nè di male, generalmente riceve valore dal maggiore o minor pregio della cosa cui viene attribuita. Ma trattando di questo bene, complesso perfetto d'ogni virtù, l'estimazione riceve valore non dall'aumentar di valevole qualità, ma dalla immutabile sua sustanza.

Venendo poi ai perturbamenti dell'animo che rendono la vita degli stolti misera ed acerba; i quali io, se mi tenessi a' Greci, chiamerei morbi; ma questo vocabolo non par convenire a tutti; poichè chi intenderebbe per morbo la tenerezza, lo sdegno e simili? però li dico perturbamenti, nome che sembra appropriato a cosa per sè viziosa: comechè si suddividano in più spezie, si annoverano in quattro generi; malinconia, timore, concupiscenza, e in quella che gli Stoici con nome comune sì all'animo, e sì al corpo appellano libidine, la qual pure non altro essendo che una sollazzevole agitazione d'animo festante, io dirò lussuria: essi tutti non hanno origine da impulso di natura, ma sì da errori di raziocinio; nè altro sono che fallacie di leggerezza d'animo. Laonde il Sapiente ne è sempre libero.

Ma che tutto che è onesto sia desiderabile per sè, è sentenza che gli Stoici hanno comune con altri filosofi. Perocchè tolto quelle tre note sen-

Digitized by Google

tenze che non considerano la virtù, tutte le altre l'ammettono. Pure ella è più particolarmente degli Stoici, siccome quelli che non riconoscono altro bene che l'onesto. E si difendono così: Chi mai sarebbe sì ardente nell'avidità di sfrenato desiderare, che non amasse meglio acquistar la cosa bramata con mezzo diretto di giustizia, che non per via di delitto, benchè certo dell'impunità? quale utilità, o qual guadagno domandiamo, quando a investigar ne facciamo le cagioni delle cose, i mutamenti de' cieli, e i corsi delle rotanti stelle? E chi esser può sì zotico per principio, e contro gli studj della natura sì forte indurato, che abborra la conoscenza de' pregevoli fenomeni, e non dia opera a profonde investigazioni, se non ha speranza o di voluttà o di guadagno? E dei Manli, e degli Affricani, e di quel che tu mai sempre ammemori mio proavo, e di mille altri uomini forti, prestantissimi in virtù, chi è che non goda dentro dell'animo quando conoscer ne può i luminosi fatti, i detti, ed i savi consigli? E v'ha uomo nato di onesta famiglia, e nobilmente educato, che non si offenda e non abbia a vile le turpitudini, se eziandio non nuocano a lui? O qual uomo di virtuoso animo sopportar potrà chi vive disonestamente e da malvagio? o non avrà in odio i sordidi, i vani, i leggieri, i cianciatori? E, oltre a ciò, chi assicurar potrebbe che allor che gli uomini si trovano allo oscuro, e in luoghi solitari, si astenessero dalle laidezze, se la sozzura per sè, e la turpitudine non li ributtasse? Innumerevoli ragioni al certo si potrebbono all'uopo addurre, onde consolidare questa

Digitized by Google

sentenza, pur chiarissima per sè. Il supremo e solo bene desiderabile per sè essere l'onesto; e il supremo e solo male ricusabile per sè essere il turpe.

Ora, statuito, come si disse, l'onesto essere il solo bene, fa mestieri che si osservi, essere l'onesto per sè stimabile più che non sono i suoi prodotti, comechè stimabili pur essi. E la stoltezza, la temerità, la ingiustizia, la intemperanza, quando si dice essere da fuggire non solo per sè, ma per gli effetti altresì che producono, non già si viene a contraddire la sentenza, che il solo male è il turpe; poichè niente riferendo a quelli, da altri filosofi appellati mali, e da noi chiamati incomodità del corpo, s'intende parlare dei derivati della turpitudine, che sono i prodotti di quelle, le quali io chiamerò più volentieri *vizi*, se ti piace, che non con i Greci *malizie*.

Allora io dissi: Veramente, o Catone, tu usi proprietà di voci che rendono lucidissimi i tuoi pensieri. E di guisa che a me sembri ammaestrare, quasi direi, la filosofia del nostro più squisito latino, e dare a quella scienza diritto tra noi di cittadinanza. Chè in vero sin ora ella parve quasi pellegrina in Roma; e sino direi timorosa d'offerirsi a nostri parlari. E particolarmente in questa sua parte cotanto difficile, la quale così per le materie, come per la squisitezza de' modi onde s'esprime, può veramente dirsi filosofia limata nella sua sottilità. So bene esservi alcuni, che in ogni lingua trovano facile il filosofare; poichè non si danno briga, nè di partizioni, nè di definizioni, nè di precisione veruna; tenendosi

Digitized by Google

a soltanto affermare, aver per approvate le cose cui natura presta un tacito acconsentire; e qui fanno fine. Laonde ad essi, lo imprender disputa, non è opera della maggior faccenda. Ma, o Catone, il metodo che imprendesti, io con somma diligenza ascolto; e i nomi che imponi alle cose di che tieni discorso, tutti mando alla memoria. E forse converrà usar dei medesimi a me ancora. Or dunque rettissimamente mi sembri aver pensato, quando, seguendo la consuetudine del nostro linguaggio, ha posto i vizi incontro alle virtù. Perocchè la voce vizio comprende in sè cosa vituperevole; onde dalla voce vituperevole è assai convenientemente dedotta la voce vizio. Chè se tu avessi voluto far uso della voce malizia, l'abitudine del nostro parlar volgare, ne avrebbe portato la mente a intendere una spezie di questo genere di male che, per la voce vizio, s'oppone alla virtù.

Egli riprese: Questi principj adunque stabiliti ne segue la grande contenzione, che gli Stoici hanno contra i Peripatetici; la cui disputa è alquanto più debole, non essendo essi usati alle dialettiche sottigliezze. Il solo tuo Carneade, per certo suo egregio esercitar dell'arte dialettica, e per la sublime sua eloquenza, ridusse la cosa al sommo scrutinio; nè ristette dal disputare per quanto lata si distende la materia, che del bene e del male s'appella, sin che non ebbe conchiuso, tra gli Stoici e i Peripatetici non essere controversia di cose, ma sì di parole. Ed a me niente apparisce più manifesto, di ciò che la discrepanza delle sentenze di queste due scuole sta

Digitized by Google

nelle cose, non nelle parole. E mi pare che non già per poco, ma per molto discordino i Peripatetici dagli Stoici nelle cose, che non nelle parole. Poichè, mentre i Peripatetici affermano, che tutto che è bene fa parte della felicità della vita, gli Stoici affermano che tutto che è degno di alcuna estimazione non è necessario al compiere del viver felice.

In oltre, che v'ha di più certo di ciò che dando nome di male al dolore, come vogliono i Peripatetici, ne viene, che non si può giudicar felice il Sapiente in mezzo a' tormenti? Ma secondo gli Stoici, che non vogliono che sia male il dolore, anche in mezzo a' tormenti non cessa il Sapiente d'esser felice. E se il dolore, d'acerbezza uguale, si sopporta con maggior fermezza quando si soffre per nobile cagione, che non è per cagion lieve, ella è prova evidente, che riceve forza dalla opinion della mente, non dalla natura sua.

E discordano gli Stoici dai Peripatetici in questo ancora, che i Peripatetici statuiscono tre generi di beni, ed affermano essere più felice colui che di questi esterni beni abbia abbondanza maggiore. Ma come potrebbono gli Stoici accordare, che quelle che essi non reputano, se non se divizie risguardanti il corpo, avessero pregio circa la felicità del vivere? I Peripatetici adunque estimano compiersi la felicità della vita da queste, che altro non sono che comodità, mentre gli Stoici le vogliono neglette. Ed anzi opinano che nè meno aver possano parte alcuna alla felicità del vivere, o a render la vita più estimabile e più desiderevole, que' medesimi, cui danno i Pe-

Digitized by Google

ripatetici nome di beni del genere primo, e che essi appellano primi appetibili di natura. Tanto più dunque riconoscer non possono come facenti parte della felicità del vivere quelli, da' Peripatetici chiamati beni secondi, e che altro non sono che comodità spettanti il corpo.

Conciossiacosachè se è da desiderarsi la sapienza, ed è da desiderarsi la sanità, saranno certo più da desiderarsi l'una e l'altra insiememente congiunte. Ma se l'una e l'altra sono degne di estimazione ciascuna per sè, non avverrà che meritino estimazione maggiore insiememente congiunte, di quel che assolutamente merita la sapienza per sè. Perocchè sebbene si reputi degna di estimazione la sanità, non è però che si deggia essa considerare come bene, nè supporre sì degna d'estimazione, che meritar possa di venire anteposta eziandio ad una virtù. E questo è ciò che i Peripatetici non concedono. E pretendono eziandio che un'azione onesta senza dolore, sia di molto da preferirsi a un'azione onesta con dolore. E tutt'altro securissimamente dicono gli Stoici. Se a torto o con ragione il vedremo appresso. Ma dal sin qui veduto, può esservi tra le due sentenze maggior discordanza di cose?

Perciocchè, siccome per la luce del Sole rimane offuscato ed oscurato il lume della lucerna, e per la vastità del mare Egeo si sperde una stilla di salamoia; e un soldo niente accresce alle ricchezze di Creso; nè un passo aumenta la via di qui all'Indie; così essendo il sovrano de' beni quello che gli Stoici appellano onesto, necessaria cosa è che per lo splendore, e per la magnitudine di

Digitized by Google

lui si oscuri e si ottenebri, e si estingua il chiarore di tutte quante sono le divizie e gli appetibili risguardanti il corpo, che pur son degni d'alcuna estimazione. E in quella guisa che ciò che s'appella *opportunità* non riceve ingrandimento dal tempo, poichè si contiene nel suo momento unico in sè, così quella *retta effettività*, cui do questo nome perchè contiene rettitudine d'azione e di cosa, vale a dire *convenienza*, e in fine quel che dissi bene, o sia onesto, contenuto nel consentir di natura, non riceve aumento di cosa altra veruna.

E per questa ragione medesima, che l'opportunità non riceve ingrandimento dal tempo, e il bene, cioè l'onesto, non riceve aumento da cosa niuna, gli Stoici affermano, che non pure è più ottabile, nè più desiderabile la felice vita, se sia lunga o breve. E il provano con questa similitudine. Se la lode del coturno consiste nell'essere bene adattato al piede, mille coturni non vinceranno la lode di quel solo che bene adatta; nè un coturno più grande, nè uno più piccolo sarà, nè più nè meno anteponibile a quello. Similemente si può dire di quello che è de' beni il solo, perchè, contenuto in ciò che è convenienza ed opportunità, non riceve aumento, nè di quantità, nè di lunghezza, nè di pregio.

E le opposizioni che in questo particolare ne si vengono facendo, non sono troppo ingegnose. Dicono i Peripatetici: Se il bene della sanità è più da estimarsi quando è lungo, che quando è breve, sarà il medesimo dell'uso della sapienza, quanto più dura, tanto più sarà pregevole. Non

Digitized by Google

si comprende adunque, che l'estimazione della sanità acquista valore per la durata, quella dell'onesto per la qualità? E non sarebbe lo stesso che dire la buona morte, e il buon parto esser migliore, se lungo, che non se breve? Non è chiaro che alcune cose hanno pregio per la durata, altre per la brevità?

Alle ragioni adunque in sino a qui esposte di coloro che opinano potersi questo massimo, ultimo, e supremo bene far maggiore, e più piacente, aggiunger si possono quelle di chi presume potersi dare un sapiente, più sapiente d'un altro; o un uomo che più operi onestamente d'un altro; ovvero che erri più d'un altro. Tutte cose che a noi non lice ammettere; per la ragione, che non crediamo potersi aumentare quel bene e quel male, che è a tutti supremo.

E siccome coloro che immersi dentro dell'acqua respirare non possono niente più, se sono a pena sotto la superficie, di quel che caduti all'estremo fondo; nè quel cagnoletto, che a pena s'avvicina ad acquistare l'organo della veduta, vede più che l'altro che sta nascendo, così chi avanzò sin da presso il limitare della virtù, non è meno nella miseria dell'errore di un altro, che pur vi sta lontano.

Comprendo che queste cose hanno del maraviglioso; ma se sono manifestamente vere le prime esposte, queste vengono a quelle e conseguenti, e consentanee; e per fermo, della verità delle prime, non è a dubitare. Ma quantunque si neghi per gli Stoici che le virtù ed i vizi possano ricevere aumento, s'insegna che possono in certa

Digitized by Google

guisa profondersi e dilatarsi. E tra gli altri appetibili, dice Diogene, le ricchezze le quali non solo hanno valore, che quasi è duce alla voluttà ed alla buona valetudine; ma vengono quasi a contenere la voluttà, e la valetudine in sè, niente hanno a fare con la virtù; nè con la sapienza, che è l'arte del vivere; e circa le altre arti, la pecunia può aver valore quanto ad acquistarle, ma non quanto a contenerle. Per ciò, se le voluttà, e la valetudine si considerano beni, anche le ricchezze annoverar conviene tra beni; ma se si considera bene la sapienza, non viene conseguenza necessaria, che le ricchezze annoverar si deggiono tra beni. E ciò che non è bene, non può in sè contenere ciò che è bene. Ed ecco la ragione perchè le arti, che s'informano per le percezioni, e per gli esercizi del raziocinio, riferiscono l'essere loro agli appetiti dell'animo, non alle ricchezze; le quali così come non sono bene, non possono nè meno aver parte alla virtù, nè alla sostanza delle arti. E se pur si concede loro alcun valore circa l'acquisto delle arti, circa la virtù niente si può concedere. Nè certo la virtù niente altro domanda, se non il meditar della mente, e l'esercitare delle facoltà intellettive, manifestato per rettitudine d'atti esterni; il che non si può dire delle arti. Nè altro è la virtù, se non soltanto una complicazione di stabilità, di fermezza, e di costanza pel durar della vita, il che pur non si osserva nelle arti.

Ma qui fa d'uopo che si dispieghi la differenza che hanno le cose tra sè. Poichè se questa differenza non si vedesse chiara, si verrebbe, a somi-

Digitized by Google

glianza d'Aristone, tutto a confondere quanto all'umana vita appartiene; e più non ne sarebbe dato distinguere l'ufficio e l'opera della sapienza, che è l'eletta delle cose sì necessaria al ben vivere.

Laonde gli Stoici dopo avere con solidità di ragioni statuito il solo bene essere l'onesto, il solo male essere il turpe, passano a dimostrare, come tra questi due confini tengono il mezzo varie maniere di cose, tra sè differenti, non efficaci alla felicità, o all'infelicità del vivere, ma sì mezzi ad aggiungere l'una, ad evitar l'altra, e per ciò alcune stimabili, altre spregevoli, ed altre nè stimabili, nè spregevoli. E tra le degne di estimazione avervene alcune, che ricevono pregio da loro opposti, come la sanità, l'integrità dei sensorj, la vacuità del dolore, la gloria, le ricchezze, e simili; alcune altre no. E medesimamente tra le spregevoli essere alcune spregevoli per sè, come il dolore, il morbo, e l'imperfezione dei sensorj, la povertà, l'ignominia, e simili; altre no. Partizione dalla quale prese origine quel certo dettato, che Zenone, in un idioma sì ricco qual è il greco, espresse con la difficoltà di nuovi per lui inventati vocaboli. Ma noi nella scarsezza del nostro linguaggio, che tu pur vorresti abbondevolissimo, non essendoci concesso tanta licenza, reputiamo a proposito, onde render chiaro il pensiero di Zenone, esporre il ragionamento per la conchiusione del quale ebbe egli d'uopo de' suoi nuovi inventati vocaboli.

Dice adunque Zenone: In Corte, chi parla del Re, nol dice il preferito nella dignità reale; ma

Digitized by Google

chi parla di coloro che tengono posto d'onore presso il Re, l'ordine dei primi lo chiama il preferito. Così circa l'umana vita con questa voce preferito, non già s'intende chi occupa il luogo primo, ma sì chi occupa il luogo secondo.

Or noi pure ne varremo di questa voce *preferito*, o veramente ne varremo della voce *promosso* e del suo contrario *rimosso*, o veramente delle voci preposto, e principale, ed espulso, e rigettato; poichè una volta afferrata l'idea, si può essere indulgenti circa le parole.

Per tanto, siccome statuimmo nel luogo primo il bene, necessaria cosa è che non sia nè bene nè male quel che si dice preferito o preposto; però l'appelleremo indifferente, ma degno di alcuna estimazione. E la voce indifferente mi sembra assai propria a contrapporsi alla greca di Zenone. E siccome non potrebbe non essere che tra il bene e tra 'l male non fosse certa maniera di cose che tenesse il mezzo; nè potrebbe non essere, che di queste cose tenenti il mezzo non fossero parte a natura favorevoli, parte contrarie; nè di quelle a natura favorevoli potrebbe non essere, che alcune fossero meritevoli di estimazione maggiore e di preferenza, così non si può non trovare assai giusta questa partizione, fatta dagli Stoici. I quali a rendere più degno il concetto loro, si valgono della seguente similitudine.

Dicono: Se giuocando gli aliossi, fosse tra giuocatori stabilito per meta, o sia per termine al giuoco, che gittati dovessero portare il numero pari; quell'atto del gittarli che riuscisse all'intento si direbbe il preferibile, o sia da preporsi a

Digitized by Google

ciascun altro, onde attinger la meta. Così nell'arte del vivere, i preferiti sono preposti al fine, che è il bene, ma niente pertinenti al valore e alla natura sua.

Or da questa partizione nasce l'altra, per la quale gli Stoici distinguono i diversi generi di quelli appetibili, da altri filosofi chiamati beni. Dicono: Alcuni sono qualità di fatti, che si protendono sino quasi ad accostar da vicino il detto bene supremo; altri sono cagioni produttive i fatti stessi (così mi spiegherò per far chiaro il pensamento degli Stoici, giacchè convenimmo potere usar più voci, ove una sola non basti, a rendere il senso della greca): onde il primo genere chiameremo pertinenti, il secondo efficienti, e un terzo genere chiameremo l'uno e l'altro, cioè pertinenti ed efficienti. I pertinenti contengono le convenienti azioni; gli efficienti contengono le affezioni, come l'amore; il terzo genere, pertinente ed efficiente, vogliono che contenga la sapienza. Perocchè la sapienza, in quanto comprende cosa operata, cioè un conveniente fatto, ha nome di pertinente, e in quanto comprende cagione produttiva i convenienti fatti, ha nome di efficiente. E tra le cose che prendon nome di preferite, altre meritano preferenza per qualità propria, altre per gli effetti che producono, altre per l'uno e per l'altro insieme. Per qualità propria meritano preferenza certe apparenti maniere di essere de' corpi, come di bellezza, di stato, di moto, e simili; per gli effetti che producono meritano preferenza le ricchezze; per qualità propria, insieme agli effetti che producono, meri-

Digitized by Google

tano preferenza l'integrità de' sensi, la valetudine, e simili.

E quanto alla gloria, che qui con più proprietà appelleremo buona fama, Crisippo e Diogene opinano, che, detratta l'utilità, quanto a sè non meriti pur la pena di stendere un dito; ed io sono del parer loro. Ma gli Stoici che vennero dopo, non potendo contra Carneade sostenere sì fatta opinione, convennero che annoverar si dovesse tra le cose preferibili per sè. E in vero, non v'ha uomo nobile, educato a generosità di sentimento, che non desideri di sapersi in grado presso i parenti, i vicini, e tutti generalmente gli uomini buoni, senza fine veruno d'utilità; e tanto è il desiderio che ciascun uomo ha di provvedere a propri figliuoli, eziandio se siano per venire a luce dopo la morte sua, che mette studio a procacciarsi di bella nominanza, per pregio proprio di lei, più che per l'utilità che possa egli ritrarne.

Seguendo poi lo statuito fondamental principio, che il solo bene è l'onesto, il solo male il turpe, consentaneo a quello ne viene il compimento dei doveri, comechè non sieno essi da annoverarsi nè come beni, nè come mali. E poichè hanno in sè qualità dimostrabili per ragionamento, ne segue che vie pur per ragionamento si può dimostrare il modo del metterli in atto. E certo, ciò che si comprende con la voce *dovere*, altro non è che un'azione, la cui convenienza col suo principio motore è dimostrabile per ragionamento. Onde i doveri non sono da annoverarsi nè come beni, nè come mali, ma sì tra le cose te-

Digitized by Google

nenti il mezzo. E sebbene non sieno in sè nè virtù, nè vizio, hanno qualità utile tanto, per cui non può mai avvenire che caggiano riputati tra ricusabili. Nè altro si comprende, in questo genere di cose chiamate doveri, se non que' fatti, o sia azioni che ricevono impulso all' essere ed al compiersi dal raziocinio. Dunque ogni fatto condotto dalla ragione prende nome di dovere. Ed ecco adunque siccome i doveri non si possono considerare nè come beni, nè come mali, ma bensì come pregevoli tenenti il mezzo.

E perchè chiaro è che l'opera del sapiente tutta s'aggira in fra le cose tenenti il mezzo, e che il giudicar del sapiente non può non esser retto, quel che s'esprime con questa voce *dovere*, non altro essendo che il giudizio di lui messo in atto, si rimarrà sempre nel novero dei pregevoli tenenti il mezzo. E ciò ne farà vie meglio manifesto il seguente ragionamento.

Quando si veggiono alcuni fatti manifestamente condotti con giustizia, si chiamano doveri perfetti. Vale a dire: Rendere per giustizia un deposito, è dovere perfetto: dare ad altri il suo per semplice volontà di darlo, è dovere imperfetto. E ciò perchè la perfezione, o sia il compimento del dovere consiste nell' aggiunto della giustizia. Seguono poscia i doveri comuni. Poichè essendo tra le cose medie le dette assumibili, e le ricusabili, la semplice eletta delle medesime si appella dovere comune. E prende nome di comune da ciò che tutti universalmente gli uomini, e stolti e sapienti, essendo per natura portati all'amore di sè, si conducono per natura a scegliere

Digitized by Google

ciascuno, e prediligere le cose favorevoli all'essere loro, rigettando le contrarie. Ed ecco in questa semplice eletta, comune al sapiente ed allo stolto, consistere quel dovere che prende nome di comune. Ed ecco eziandio più lucidamente manifesto, i doveri andar nel novero delle cose tenenti il mezzo.

Ma se da queste cose tenenti il mezzo avviene che prendano l'essere i doveri, non è senza ragione che s'afferma riferirsi ad esse tutti i pensamenti della mente umana, e sino l'eleggere circa la morte e la vita. Poichè chi più abbonda di cose a natura seconde, ha dovere di tenersi in vita, e chi è vessato, o minacciato d'esser vessato da cose a natura contrarie, ha dovere di lasciar la vita. Ed ecco chiarito siccome alcuna volta diventa dovere al sapiente l'uscir di vita, ancorchè felice; mentre allo stolto è sempre dovere il tenersi in vita, ancorchè infelice. Poichè il male ed il bene, già per noi definito, vedemmo che s'offre alla comprensione del nostro intelletto come l'ultimo di tutti gli appetibili; mentre l'appetir primo di natura ne obbliga alla conservazione dell'essere nostro. Ma essendo tra gli appetibili i secondanti natura, ed i nocenti; ed essendo essi l'essenzial materia onde la sapienza prende l'essere, e mette l'opera sua nel farne l'eletta, avviene che in quella eletta sia compreso anche il ponderare circa il preferire o la vita o la morte. Poichè nè coloro che l'onestà obbliga a vivere, nè coloro che l'onestà non conoscono possono eleggere il morire. Ed è per ciò, siccome fu detto, che sovente accade che è dovere del sapiente l'u-

Digitized by Google

scir di vita, quantunque felice, se l'opportunità il consiglia, consistendo appunto in questo ciò che s' appella vivere convenientemente a natura. Poichè, secondo gli Stoici, l'opportunità racchiude in sè la felicità della vita; e la sapienza insegna d'abbandonar la vita, se l'opportunità il comanda. Quindi siccome i vizi non hanno in sè valore che eccitar possa a generosa morte, chiara cosa è che gli stolti, che vivono nella infelicità di quelli, hanno dovere di tenersi in vita, quando sia dato loro il fruire della più parte dei primitivi secondanti natura; per ciò che il morire o il tenersi in vita nulla monta alla infelicità in che sono, la quale non certo aggrava per la durata; così con certa ragione si dice loro, chi più fruisce dei primitivi secondanti natura, ha dovere di tenersi in vita.

E vie così argomentando, secondo gli Stoici, ne si adduce a riconoscere che anche l'amor dei padri verso i figliuoli vien da natura, ed è principio al civil consorzio del genere umano. Conciossiachè il figuramento delle corporee membra per sè dimostra l'arte onde natura dispose l'uomo al procreare. E come il procreare ha l'uomo da natura, ha da natura per ugual maniera l'amore dei procreati. E questa virtù di natura scerner si può nelle belve eziandio; delle quali se ad osservar ne facciamo le molte fatiche circa i parti, e lo allevar dei portati, ne sembra che quasi a forza obbediscano alla voce di natura. E siccome chiaro è che per natura s'abborre il dolore, chiaro parimente è che per natura si amano i parti. E da questo amore si genera quella, quasi direi, rac-

Digitized by Google

comandazion di natura, la quale fa l'uomo bisognoso dell'uomo, di guisa che non può l'uno essere straniero all'altro. Anzi gl'individui della spezie umana vengono insiememente tra sè a collegarsi, quasi membra informanti un individuo corpo.

E siccome in ciascuno individuo si veggiono le membra sufficienti, alcune all'uso della mente, come gli occhi e gli orecchi; altre servire aiuto alle altre membra, come le gambe e le mani; similemente avviene in quel congregato corpo. Del che pur si osserva una quasi simiglianza nel genere delle belve; che, sebbene nascano alcune solo a conservazione della spezie, altre nascono a giovarsi vicendevolmente, alla maniera che si osserva di que' due piccioli pescetti natanti in aperta conca, e l'uno si noma pinna, l'altro, quasi della pinna custode, chiamato pinnotaro, che fuor della conca uscito esploratore, quando rientra e vi si chiude sembra recare ammonimento di cosa a guardarsi. E le formiche, e le api, e le cicogne, ed altre molte vanno occupate tutte nel prender cura l'una dell'altra. Ed è quest'armonia di vicendevole giovarsi che tanto maggiore ne si mostra nella generazione degli uomini; ed è per questa, sì fondata nella natura, che son fatti gli uomini sufficienti al congregamento, ed al civile consorzio di popoli e di città. E gli Stoici da qui si conducono a pensare, l'universo reggersi dalla divinità degli Dei, ed essere città comune agli Dei ed agli uomini; e ciascun uomo esser parte componente il tutto; e venirne che l'uomo per natura l'utilità comune anteponga alla propria.

Digitized by Google

Da qui le leggi, statuite da pubblici reggimenti, antepongono la salvezza dei molti a quella di qualsisia uomo particolare. E gli uomini buoni, sapienti ed obbedienti alle leggi, e non ignari dei doveri della società, consultano alle opere loro l'utilità dei molti, più assai che l'utile d'uno o l'utile proprio. Nè è più degno di vituperio il traditor della patria, di quel che esser si possa chi antepone alla pubblica utilità ed alla pubblica salvezza l'utilità e la salvezza sua propria. E da qui ne viene che degno di alta lode si estima colui che sa incontrare la morte per l'integrità della cosa pubblica, e ne insegna che più cara esser deve a ciascuno la patria che non la vita propria. E scellerato ed inumano si giudica quel detto, reso tra noi volgare da un verso greco, che dice:

Morto ch'io sia, vada in fiamme la terra.

Poichè certa e saldissima verità è questa, essere a noi dovere il provvedere anche a coloro che sono per essere alla età nostra futuri. Ed è da questa natural propensione degli animi umani che ebbon nascimento i testamenti, e gli encomj ai defunti.

Oltre il sin qui detto, l'avversione che ciascun uomo ha per la solitudine, se anche abbondevole di voluttà, ne conferma che siamo nati alla comunità, ed al consorzio civile. E tanto la natura ne sospinge a giovare a quanti più possiamo, e sopra tutto con l'istruire ed insegnare le dottrine della prudenza, che non è facile invenire chi non comunichi altrui ciò che sa; talchè non solamente

Digitized by Google

inchiniamo ad ammaestrare noi medesimi, ma ancora a far partecipi altrui del nostro sapere. E come al tauro è dato da natura che pe' giovani vitelli si cimenti, e contra il leone con somma forza ed impeto s'accinga a battaglia; così coloro tra gli uomini che più sono valorosi e possenti, come si narra d'Ercole e di Bacco, ove si offra occasione, per natura eccitati, si muovono a difesa del genere umano. E di Giove eziandio, quando s'appella OTTIMO MASSIMO, ed anche Salutare, Ospitale, Statore, intender si vuole, la salvezza degli uomini essere a tutela di lui. Però se ci rendiamo abbietti ed ignavi, non ne conviene più domandare nè meno di esser tenuti cari ed amati dagli Dei. Adunque nella maniera che si fa uso delle corporee membra innanzi di avere imparato l' utilità che se ne ritrae, nella maniera medesima ne troviamo per natura congiunti e congregati in civili comunità. E da qui è veramente che prende origine la giustizia e la bontà.

Con tutto ciò, quantunque gli Stoici opinino esser gli uomini tra sè collegati con vincolo di legge naturale, non credono che vincolo medesimo sia tra gli uomini e le belve. E preclaramente Crisippo dice, tutte le cose aver l'essere a vantaggio degli uomini e degli Dei; e gli Dei aver l'essere a conservazione dell'universale universo; e gli uomini aver l'essere a conservazione dell'umano consorzio. Di guisa che gli uomini possono ad utilità di sè usar delle belve senza commettere ingiustizia. Ma tale essendo la natura dell'uomo, che tutta collega l'umana generazione con vincolo di giustizia, chi la giustizia osserva

Digitized by Google

si chiama uomo giusto, e però degno dell'essere d'uomo; chi dalla giustizia si diparte, ha nome d'ingiusto, e però decade dall'essere d'uomo. Per tanto, in quella maniera che il pubblico teatro, quantunque fatto a tutti comune, può nientedimeno giustamente dirsi ciascun posto di esso essere di colui che l'occupa primiero, così avviene in tutta latamente la terra, comune agli uomini universi; non offende la giustizia chi difende il posto divenuto di sua proprietà. E perchè l'uomo è nato a proteggere e difendere i suoi simili, consentaneo a questo principio è di natura che l'uomo sapiente voglia governare ed amministrare le pubbliche cose, e che ciascun uomo, per vivere convenientemente a natura, voglia contrar maritaggio con donna, e aver figliuoli di lei. Nè gli onesti amori, arbitrano alcuni Stoici, disconvenirsi pure al sapiente. Ed altri opinano eziandio non disconvenirsi al sapiente la massima e la maniera del vivere dei Cinici, se incontri il caso di doverla adottare; ma i più a questo contraddicono.

Quindi a vie meglio consolidare tra gli uomini il vincolo d'unione, le affezioni di parentela, e la carità di civil consorzio, vogliono gli Stoici che esser deggiano, siccome parte di giustizia, non solo comuni, ma eziandio uguali a tutti, gli emolumenti e i detrimenti, che si comprendono nel genere di ciò che giova o nuoce; ed i comodi e gl'incomodi vogliono che sieno non uguali, ma soltanto comuni. Poichè se i secondanti natura e i nocenti, che per alcuni pur si chiamano beni e mali, vien da necessità che sieno comuni, ed

Digitized by Google

ugualmente per tutti; i comodi e gl' incomodi, essendo di quel genere che essi chiamano preferiti e ricusati, essenzial materia alla eletta, sebbene comuni, non possono essere uguali per tutti. Chè, per quanto esser possano di tutti i vantaggi e gli svantaggi, le buone e le cattive azioni posson non esser di tutti.

Ed anche l'amicizia, opinano gli Stoici doversi coltivare, perchè è del genere delle cose giovevoli. Ma tengono, circa l'amicizia, due opinioni. L'una vuole che il sapiente deggia amare l'amico al pari che sè. L'altra afferma esser natural cosa l'amar, più ch'altri, sè medesimo. Ma tutti universalmente convengono, che giovare a sè con detrimento altrui è alieno alla giustizia, cui ne veggiamo nati. E non ha pur giammai la stoica disciplina approvato, che l'amicizia e la giustizia si osservino e si coltivino a fine di utilità; per ciò che per l'utilità niente possono, e l'una e l'altra, se non corrompersi e venire pervertite. E nè giustizia verace, nè amicizia certamente esser può, se non sia che si coltivi per sè. E perchè ciò che s'esprime, e che propriamente si noma con la voce jus, è cosa che l'uomo ha da natura, avviene che il sapiente, che conosce le proprietà della natura, ed ha in suo potere la eletta, sente ripugnanza non solamente a commettere atto di ingiustizia, ma a nuocere a qualsivoglia persona, pur con leggerissima offesa. Nè certo opererebbe con giustizia chi si collegasse, o contraesse amicizia veruna a fine, o d' utilità sua propria o di nocumento altrui. E con la gravità onde risuona la voce del vero affermano, per sè stessa giammai

Digitized by Google

disgiungersi la giustizia da l'utile; e tutto che è giusto ed equo essere onesto, e tutto che è onesto essere ed equo e giusto.

Quindi alle virtù delle quali trattammo, gli Stoici aggiungono la dialettica eziandio, e la fisica, ed anche queste appellano col nome di virtù. E ciò perchè l'una difende dal consentire al falso, cedendo a sofistici sillogismi; particolarmente in questa disputazione circa il bene ed il male, nella quale è facile l'inciampo e il deviar dal vero. E dicono, che se in tutte le investigazioni la temerità e la titubanza sono vizio, con certa proprietà di vocabolo le arti che a que' vizi s'oppongono possono chiamarsi virtù. Però il medesimo onore attribuiscono alla fisica. Conciossiachè, chi si propone di vivere convenientemente a natura, deve cominciare dall'investigazione de' naturali fenomeni, e dell'ordinamento di quelli. Nè uomo veruno può certo giudicare del bene e del male, se non ha piena conoscenza della natura di tutti gli esseri, della esistenza degli Dei, e dei rapporti delle cose degli uomini con le universali. E non è che l'arte della fisica che ne venga duce a penetrare le verità racchiuse in que' precetti degli antichi Sapienti, espressi con queste sentenze: *Obbedire ai tempi. Seguire Dio. Conoscere sè medesimo. Tenersi temperante in tutto.* Ed il solo studio della fisica ne fa chiaro quanto valga la natura a mantenere la giustizia, e protegger l'amicizia, e tutte le caritatevoli virtù tra gli uomini. E in vero, non è se non leggendo nella natura che la pietà verso gli Dei, e quante agli Dei si deggiono grazie può l'uomo comprendere.

Digitized by Google

Ma io conosco di essermi inoltrato più assai che il nostro proposto non richiedeva. Ma la miranda tessitura di questa disciplina, e l'incredibile ordine delle materie onde vanno composte mi trasportò. E, o Dei immortali! non ne sei tu stesso, o Tullio, ammirato? E che invenir si può, sia nella natura, artefice inimitabile, o sia in opere e d'ingegno e di mano, che vantar possa un composto sì connesso e sì ordinato, come ha questa dottrina? Preclaramente i conseguenti rispondono ai preteriti, i preteriti a' conseguenti; e l'una sentenza di guisa con l'altra si collega, che se una sola sillaba me togli tutto cade. E v'ha forse cosa che tu ameresti rimmovere? Quanto grave, quanto magnifica, quanto costante si forma la persona del sapiente! Il quale, quando abbia per forza di raziocinio fermato dentro dell'animo questa essenziale verità, che l'onesto è il solo bene, necessaria cosa è che sia felice; e profondamente possegga la scienza che si chiude in quei noti nomi di virtù, che vengono sovente irrisi dagli stolti. Egli meriterà nome di Re, più assai che nol meritò Tarquinio, che non seppe reggere nè sè, nè i suoi; meriterà d'essere eletto Maestro del popolo, cioè Dittatore, più assai che nol meritò Silla, che fu in vece maestro di tre pestiferi vizi, lussuria, avarizia e crudeltà; meriterà d'esser chiamato ricco, più assai che nol meritò Crasso, il quale, se in mezzo alle sue ricchezze non era indigente, valicato non avrebbe l'Eufrate ad inutile guerra. Con giusta nominanza sarà detto posseditore avventurato d'ogni bella divizia, poichè sa di tutte usare; con ragione

Digitized by Google

sarà detto bello, perchè la beltà dell'anima abbellisce i lineamenti del corpo; sarà detto uomo libero, poichè non è soggetto a dominazione veruna, nè schiavo alle cupidità; sarà nomato invitto, poichè, sino caggendo col corpo in catene, con l'animo sarà mai sempre di sè signore; nè avrà d'uopo l'aspettar di tempo, nè dell'ultimo dì della vita a far giudicare del suo essere felice, come a Creso l'uno dei sette Sapienti, poco sapientemente ammonì. Conciossiachè, se fosse Creso stato una volta felice, avrebbe continuata la sua felicità anche il giorno che gli fu da Ciro estrutto il rogo. Pertanto, se così veracemente è, che non può darsi uomo buono che non sia felice, che v'ha che più coltivare si deggia di questo dolcissimo studio della filosofia; o che v'ha di più divino della virtù?

Digitized by Google

Á BRUTO

LIBRO QUARTO

Così detto, si tacque. Ed io ripresi: In vero, o Catone, questa dottrina, cotanto abbondevole ed oscura, tu hai esposta a memoria lucidissimamente. Di guisa che a noi fa mestieri, o lasciar di dirti contro, o prender tempo a pensare. Perocchè sì accuratamente, e, se non con tutta verità (il che certo non oserei ora affermare), con tal diligente studio è fondata, ed eziandio ordinata questa tua scienza, che non è facile aver pronto ciò che è d' uopo a confutarla. Allora egli disse: Io, che t' ho udito in molte importanti cause far, con la legge Pompeiana, risposta nel dì medesimo, ed in tre ore aver dato termine al perorare, dovrò ora rimettere ad altro tempo l' udirti rispondere a me in questa? E potrebb' ella col tempo esser da te meglio trattata delle altre che ti vai ad ora ad or guadagnando? Fa dunque d' incominciare; ella è materia da molti, e da te ancora altre volte disputata; sicchè l' orazione non può mancarti. Ed io: Per verità, contra gli

Digitized by Google

Stoici son fatto timido. E non già perchè mi manchino ragioni contro gli argomenti loro; ma mi trattiene non so qual vergogna, quasi direi, per le sentenze che affermano, delle quali alcune m'è appena dato d'intendere. Ed egli: Certo, le stoiche dottrine ti concedo essere in alcun luogo oscure; non però che vengano fatte oscure dall'arte del trattarle; l'oscurità sta tutta nella sublimità delle materie. Ed io: Perchè dunque le materie medesime, esposte dai Peripatetici, non hanno parola che non s'intenda? Ed egli: Le materie medesime? E che, non ho forse bastantemente dimostrato che gli Stoici dissentono dai Peripatetici non già nelle parole, ma nella sostanza d'ogni loro argomentare? Ed io: O Catone, se questo tu avessi fatto, io di buon grado mi condurrei alla sentenza loro. Egli rispose; In vero io credeva d'averlo assai dimostrato. Onde facciamone primamente dal vedere se questo sia. Ma se hai cosa che più ti prema, il vedremo appresso. Anzi da questo appunto, io ripresi, avrà principio la nostra disputa; e, se non ti sembro indiscreto, domanderò che tu risponda a questo istesso argomento, esposto secondo il parer mio. Ed egli: Come ti piace; poichè, sebbene io avessi estimato più a proposito far come dissi, è giusto concedere che ciascuno tenga il modo suo. Ed io allora così cominciai.

Io estimo, o Catone, che gli antichi uditori di Platone, cioè Speusippo, Aristotile, Zenocrate, quindi gli uditori di questi, cioè Polemone e Teofrasto statuissero, e con abbondanza di belle materie, e con eleganza di elettissime voci, que-

Digitized by Google

sta scienza, di guisa che non avesse Zenone, udito ch'ebbe Polemone, motivo niuno di allontanarsi e da lui, e da loro tutti, cui l'istituzione di essa propriamente apparteneva. Però vorrei che tu venissi meco esaminandone i particolari che più ameresti cangiare, senza che io mi distendessi a tutte riandare le cose per te narrate; poichè niente mi propongo, se non di combattere i tuoi co' pensamenti loro. Conciossiachè quegli Antichi, non tosto videro esser noi conformati di guisa che per natura generalmente inchiniamo a quelle note virtù, la giustizia, dico, la temperanza, e le altre del genere medesimo, che, comprese in una, sono materia alla sapienza, la quale vuol considerarsi come le altre arti, le quali tutte non differiscono tra sè se non per la materia onde pigliano l'essere, e per l'ufficio loro proprio; ed a queste virtù videro noi appetire con ardore e con magnanimità somma; e videro eziandio che innestata, o piuttosto nata con la stessa natura nostra è pur certa cupidità di sapere, e conobbero chiaramente esser noi per natura conformati a vivere in sociali adunanze ed in civili consorzi; cose tutte ai massimi ingegni più manifestamente appariscenti, che la filosofia divisero in tre parti. E questa partizione veggiamo avere anche Zenone ritenuta. E di queste parti una è quella per la quale pensarono correggere i costumi. E qui ora, differendo alcun poco a parlare di quel particolare che è subbietto di questa nostra disputazione, cioè qual sia il supremo de' beni, dirò primamente che i Peripatetici e gli antichi Accademici, i quali sempre si tennero di sentimento concorde circa

Digitized by Google

le cose, nè discordarono se non nell'esprimersi, trattarono con assai gravità ed eleganza anche quella parte che con proprietà di vocabolo appellarono scienza civile, o sia politica.

E quanti non ne tramandarono scritti circa la repubblica? Quanti circa le leggi? Quanti non ne lasciarono precetti, non solamente circa l'oratoria, o sia l'arte del dire, ma precetti ed esempli circa le arti tutte? Primamente, quelle materie che richieggiono un disputar sottile, essi trattarono con eleganza e con proprietà somma. Definirono e partirono, come usano anche i tuoi Stoici; i quali pur tu vedi quanto squallidi appariscono, mentre l'orazione di quegli Antichi corre nitida e splendidissima. E le materie che richieggiono discorso ornato e grave, con qual magnificenza essi non dettarono. Quanto splendidamente non favellarono e della giustizia, e della fortitudine, e dell'amicizia, e del condur della vita, e della filosofia tutta, e de' pubblici reggimenti, della temperanza, e di quante esser possono le virtù? E non già a foggia di chi va in traccia delle spine, o snidollando ossa, come sogliono gli Stoici; ma sì a guisa d'uomini che di grandi cose con isplendidi ornamenti, e di picciole con chiara nitidezza favellano. E quante non iscrissero consolazioni, esortazioni, ammonimenti eziandio, e consigli ad uomini preclari? E perchè si attenevano molto alla natura delle cose, statuirono l'arte oratoria di genere duplo. Però che ogni proposta disputazione ha per sua materia, o qualità di cosa che non risguarda nè persone, nè tempi, o qualità di cosa che risguarda

Digitized by Google

e persone, e tempi, e fatti, e diritti, e contendenze di nomi. Laonde in ambo questi generi si esercitarono, e da qui ne vennero le abbondevoli dottrine che circa l'eloquenza noi possediamo. Le quali dottrine Zenone, e i seguaci di Zenone, sia che non potessero, sia che non volessero ritenere, certa cosa è che lasciarono trascurate. Quantunque dell'arte rettorica scrivesse Cleanto, e Crisippo eziandio; ma di guisa che se alcuno desiderasse farsi muto, non altro gli converrebbe leggere che i precetti loro. E tu vedi in qual maniera parlano. Inventano nuovi nomi, lasciano gli usati; e che non ardiscono? Vorrebbono sino che il mondo tutto si contenesse in questa nostra città, e con queste fantasie pensano incendere l'animo de' loro uditori; ma tu vedi come la cosa va. A similianza di chi, abitando il Circeo, estimasse l'universo contenersi in quel picciolo municipio. E chi sarà che a simiglianti cose s'incenda? Ammorzarsi piuttosto vedremo l'ardore inceso da natura. E quanto a ciò che tu stesso con brevi parole affermasti, il sapiente essere per la dignità di sue virtù il solo tra gli uomini e Divizioso, e Dittatore, e Re, fu espresso con proprietà d'arte; ma perchè? Perchè ti tenesti a' Retori. Le cose medesime, dette dagli Stoici, quanto non appariscono estenuate? Se parlano della virtù, vogliono provare che tanto ha valore, che, senza mischiamento di cosa altra veruna, può per sè sola far l'uomo felice. E pungono intanto, quasi spine, con l'angustia delle minute loro interrogazioncelle, per le quali, chi eziandio rimanesse persuaso, niente cangerebbe l'esser dell'animo

Digitized by Google

suo; e tale si rimarrebbe qual era già. E la ragione si è, che simiglianti cose, forse in sè verissime, e certamente gravi, non vengono, pe' modi del loro disputare, espresse come si dovrebbe, ma sminuzzate ed esili.

Ma si prosegua alla Dialettica ed alla Fisica. Giacchè del Bene supremo, siccome dissi, vedremo appresso, e sarà nostra materia. In queste due parti dell'umano sapere niente era dunque che Zenone desiderar potesse cangiato, tanto erano e l'una e l'altra chiaramente esposte. Conciossiachè, se si tratta della scienza della disputazione, quale ammaestramento fu da questi Antichi pretermesso? Essi ne lasciarono e belle definizioni, e precetti circa il definire. E la partizione, che viene in seguito alla definizione, insegnano con esempj e con precetti. Parlarono anche dei repugnanti, dai quali passarono ai generi, ed alle forme dei generi. E agli argomenti condotti per via di raziocinio insegnarono essere fondamentale principio quella proposizione che si chiama l'evidente; quindi mostrarono come per ordinate deduzioni si venga alla conclusione che manifesta il vero. E quante non ne lasciarono varietà d'argomenti, conchiusi per corollarj, e la differenza insegnarono che è tra essi e i difettivi sillogismi? E per quante maniere d'argomentazioni non vennero quasi dinunziando che l'ufficio dei sensorj niente vale senza il raziocinar dell'intelletto, e il raziocinar dell'intelletto valer non potrebbe senza l'ufficio dei sensorj, di guisa che gli uni dall'altro separarsi non possono? E che dunque? tutte le dottrine che ora ne s'insegnano

Digitized by Google

e ne si spiegano dai Dialettici, non furono invenzione e ritrovato loro? Intorno alle quali, sebbene anche Crisippo abbia messo il massimo studio, veggiamo aver egli tolto meno assai da Zenone che non dagli antichi. E pure anche da lui non abbiamo cosa migliore degli antichi precetti, ed alcuna parte veggiamo che lasciò affatto inosservata.

E perchè le arti per le quali si può con perfezione condurre e sviluppare il raziocinar dell'intelletto, e lo scrivere, sono due, l'una che comprende l'invenzione, l'altra la disputazione, di quest'ultima si vede che gli Stoici trattarono ugualmente che i Peripatetici; ma della prima i soli Peripatetici ne diedero egregi insegnamenti, mentre gli Stoici non pur ne toccarono; anzi nè meno vennero in sospetto da quali fonti, quasi ricchi tesori, trar si possano gli argomenti, mentre i Peripatetici l'artificio ne insegnarono, e la via. Insegnamento pel quale in vero ne viene che non ne sia necessario decantar sempre, quasi oracoli, le cose medesime, e si possa alcuna volta dai libricciuoli delle ricevute memorie anche allontanarsi. Poichè chi conosce il valor delle cose, e conosce d'onde elle si producano, se eziandio sia colto improvvisamente, potrà esser pronto a qualunque disputa, e mostrarsene padrone. E sebbene alcuni, di grande ingegno forniti, possono, senza l'arte del ragionare, aver copia di naturale eloquenza, quest'arte è nientedimeno duce più sicuro che non la natura. Perciò che altro è l'abbondar di voci, all'uso de' poetastri, altro le cose esporre per arte di raziocinio chiaramente distinte.

Digitized by Google

Cose a queste simiglianti dir si possono dell'arte che spiega i fenomeni della natura, la quale trattarono i Peripatetici e gli Stoici; nè certo per le due ragioni volute da Epicuro, cioè per iscacciare il timore della morte, e degli Dei; ma sì perchè la conoscenza delle celestiali vaghezze spira certa non so qual modestia in coloro che ben considerano quanto sia nelle Deità, e nelle opere divine equabilità e ordine. E da questo penetrare, investigando le opere ed i fatti degli Dei, l'animo dell'uomo si eleva alla sua grandezza, e s'imbeve eziandio della giustizia, ispirato dalla equabilità perfetta, che il reggitore, dominatore dell'universo col consiglio e con la volontà sua mantiene; la cui mente idonea alla natura fu da sommi filosofi detta legge sovrana, regolatrice il tutto. E questo studio della universa natura ha in sè una sì fatta piacevolezza, che mai non ne fa sazio il desiderio di penetrare alle cagioni delle cose; di guisa che l'uomo, adempiuti che abbia i necessari offici, applicando in quello, può con tutta onestà felicissimamente condurre il vivere suo. In quest'arte adunque, quanto alle principali sentenze, gli Stoici seguirono gli antichi Maestri, e con essi affermarono l'esistenza degli Dei, e i quattro elementi ond'hanno l'essere le cose. Pure, investigando per entro una cotanto difficile materia, si scorgerebbe forse esservi un quinto elemento, da cui s'informa l'animo, o sia l'ente intellettuale; e molto, quivi studiando, invenir si potrebbe circa la natura degli animi umani. E qui Zenone disse, la natura degli animi essere il fuoco; e s'allontanò dagli antichi ezian-

Digitized by Google

dio in qualche altro non rilevante particolare. Ma quanto alla somma della scienza, quanto all'amministrarsi l'universo e ciascuna sua parte da una Mente divina, Zenone fu con gli antichi. E certamente i ritrovati circa i fenomeni universali, presso gli Stoici sono di tanto picciol numero, quanto sono copiosi presso gli antichi. Quante osservazioni non hanno quegli antichi nel genere degli animali, circa il loro nascere, la conformazione del corpo, e il durare della vitale età? Quante circa i prodotti della terra? Quali e quante circa le varie cagioni onde i fenomeni si producono, e l'ordine del loro prodursi? Della quale abbondanza di materie, molti e securi argomenti trar si possono a più a dentro penetrare la natura delle cose. Laonde in sino a qui, per quanto io comprenda, non apparisce qual vi fosse motivo a statuire una nuova scuola. Conciossiachè, se in tutti i particolari non si veniva seguitando le scuole antiche, non è però che non si dovesse loro il nascimento. Anche Epicuro, che io appello seguitator di Democrito, poche cose cangia; ma ne cangiasse molte, certa cosa è che la somma delle sue fisiche dottrine terrebbe egli sempre da quell'antico Filosofo. Ora i tuoi Stoici, che fanno il simigliante, non si mostrano essi pure troppo grati a' Maestri loro.

Ma di questo basti così. Si venga al Supremo de' beni, argomento che dir si può contenere in sè tutta la filosofia; e si veggia in fine che fu che indur potè Zenone a separarsi da que' primi Filosofi, come un figliuolo da' propri genitori. Or questo argomento adunque, o Catone, col quale

Digitized by Google

tu diligentemente ne spiegasti, che sia quel supremo bene, fondamento a tutta la filosofia, ed insieme la maniera onde gli Stoici il dimostrano, io ancora mi farò a trattare, a fine che si conosca, se si può, di quali ritrovati Zenone arricchisse gli antichi precetti. Imperocchè i primari filosofi, tra' quali Polemone, chiaramente dissero, il supremo de' beni essere il vivere secondo natura. Sentenza alla quale gli Stoici danno tre significati. Uno è questo: Vivere con piena conoscenza di tutto che è prodotto di natura. E in questo dicono consistere quel bene supremo voluto da Zenone, e che dichiara ciò che tu dicesti, condur vita conveniente a natura. Il secondo significato è questo: Vivere nella osservanza di tutti, o della più parte dei doveri medj. E così espresso è dissimile dal primo; poichè quello comprende in sè l'idea della rettitudine, che è propria del solo sapiente; mentre questo, sendo che tra i doveri medj si comprendano i perfetti e gl'imperfetti, comuni agli uomini tutti, può generalmente essere appropriato a' sapienti ed agli insipienti. Il terzo è questo: Vivere nel godimento di tutti, o della maggior parte degli appetibili secondi alla natura nostra. E questo, dicono, non essere in poter nostro. Poichè così verrebbe il bene supremo a comporsi, e di quel genere di vita che ha principio e fine nell'onestà, e di quegli appetibili che, sebbene secondi natura, non sono in potestà nostra. Ma appunto questo supremo bene, che per questo terzo significato ne si dichiara, per la ragione medesima che si compone di quella vita che ai giovevoli di natura aggiunge

Digitized by Google

l'onestà, è quello che intender si vuole proprio del sapiente. Ed è appunto quel supremo bene che veggiamo dagli Stoici compilato, ma che fu da Zenocrate e da Aristotile statuito. Così quella prima istituzione della natura, dalla quale tu pure imprendesti il ragionare, essi n' espongono quasi con queste parole:

La natura di tutti gli esseri tende a conservar sè e la spezie sua. Ed a questo intendimento di natura si richieggiono le arti che la natura stessa vuole, e quasi crea, come a sè giovevoli. Tra le quali arti annoverar si deve come una delle prime la sapienza, detta arte del vivere, onde conservi ciò che è di natura, e ciò che alla natura manca si faccia a provvedere. Da qui essi vennero a dimostrare la natura dell'uomo divisa in animo e in corpo. Ed avendo detto, la conservazione sì dell'uno e sì dell'altro essere per sè medesima desiderabile, anche le parti sì dell'uno e sì dell'altro dissero essere per sè medesime desiderabili. E perchè anteponevano, con lode massima, l'anima al corpo, anche le parti dell'animo anteposero alle parti del corpo. E volendo che la sapienza, quasi compagna e ajutatrice della natura, divenisse custode e provveditrice dell'uomo, dissero officio proprio di lei la protezione di esso uomo; cioè di un essere composto d'animo e di corpo; e che per l'uno e per l'altro, e per le parti dell'uno e per le parti dell'altro vuol essere giovato e conservato. E così semplicemente in prima disposta la materia, venendo a più investigarne i particolari, giudicarono che le cose giovevoli al corpo hanno una certa facilità di conseguirsi.

Digitized by Google

Onde più accuratamente si diedero alla investigazione delle cose che giovano l'animo; e qui subitamente trovarono innestati i semi della giustizia e dell' onesto. Ed ecco siccome essi furono i primieri filosofi che dietro questi ritrovati insegnarono, essere di natura l'amor de' padri verso i figliuoli; ed affermar doverono, esser nell'ordine de' tempi anche più antico il vincolo che per natura congiunge l'uomo alla donna in maritaggio, ed è come germoglio da cui si diramano le affezioni e i parentadi. Da questo principio adunque partiti, vennero vie rintracciando l'origine e il progredire di molte virtù. E da queste videro generarsi quella grandezza d'animo che fa l'uomo tetragono a' colpi di ventura, perchè il massimo delle cose sta in potestà del sapiente. E però dunque la vita, regolata su precetti di quegli antichi Filosofi, facilmente si fa superiore alle ingiurie ed alle mutabilità della fortuna. Or da questi principj, così dedotti da natura, essi giudicarono, venir gli uomini stimolati ad aumentare le comodità della vita, profondandosi alla contemplazione di più riposte cose; e conchiusero, che l'amor del sapere è insito nella natura dell'animo, siccome suo primo appetito; ed è l'impulso che sviluppa il raziocinar della mente e l'ordinar delle favelle; e che l'uomo è il solo, tra tutti gli animanti, nato essenzialmente al pudore, alla verecondia, all'amor de' suoi simili, e del viver civile; capace d' attenzione, di raziocinio, di ordinato parlare, e di decoroso operare, per gli inizi, e quasi semi, come già dissi, dati da natura, onde la temperanza, la modestia, la giusti-

Digitized by Google

zia, e tutto di che si compone la perfezione e l'onestà si compie.

Eccoti, o Catone, il delineamento del filosofico trattato, lasciatone da quegli antichi Autori. Il quale così esposto, saper desidero qual fosse la cagione per cui il tuo stoico Filosofo da quell'antica istituzione si ribellasse. Qual fu la sentenza che egli potè non approvare? Forse quella, che la natura di tutti gli esseri tende alla conservazione di sè? O quella forse, che ogni animale è per natura di guisa a sè accomandato, che non solamente vuol conservarsi nell'essere suo, ma vuol conservarsi perfetto? O forse, che le arti hanno tutte origine da natura, a giovamento della natura medesima; e che questo tanto più dir si deve dell'arte che governa la vita? O forse, che l'uomo è composto d'animo e di corpo? E che sì l'animo e sì il corpo, e le qualità dell'uno e le qualità dell'altro sono desiderabili per sè? O forse gli dispiacque che fosse eccellenza maggiore attribuita alle qualità dell'animo? O forse gli dispiacquero le dottrine circa la prudenza, circa le cagioni de' naturali fenomeni, circa il viver socievole, circa la modestia, la temperanza, la magnanimità, e in fine tutto di che si compone l'onesto? Pur gli Stoici tutti confessar dovrebbono, essere queste cose preclaramente dette; nè aver potuto esse dar motivo al loro Zenone di farsi rubelle agli antichi. Ma forse diranno, avere egli avute altre cagioni. Diranno, aver quegli antichi alcune gravi colpe, che egli, cupido di ricercare il vero, non potè in verun modo sopportare. E certo, che v'ha di più errato, di più intollerabile, di più

Digitized by Google

stolto che comporne un novero di beni, dinumerando la perfetta sanità, la vacuità del dolore, l'integrità degli occhi, o degli altri sensorj, in vece che dare a queste cose nome di preferite, e creare la dubbietà che tra esse e le loro contrarie non v'abbia differenza? Bene è vero che tutte quelle cose, le quali gli antichi appellarono col nome beni, gli Stoici nomarono preferite. E medesimamente quelle che sono le più eccellenti riguardo al corpo, a parer loro, con poco senno, gli antichi dissero, essere da desiderarsi per sè. E così favellando di tutto il condur della vita, essi, che vorrebbono farlo consistere in quel solo che appellano onesto, non concedono che il condur vita abbondevole di tutte le altre cose che sono seconde alla natura umana, sia da desiderarsi, ma sì da preferirsi. E mentre col solo onesto vorrebbono comporre la totale felicità del vivere, di guisa che aumentarla non si potesse, concedono che manca alcuna cosa ai sapienti in quel viver loro beatissimo, poichè metter deggiono studio ad allontanare da sè il dolore, i morbi, le fralezze. O gran valor d'ingegno! O giustissima ragione per dar principio ad una nuova disciplina!

Ma va più a dentro. Così essi proseguono, cose in vero che tu, uom saggio, succintamente narrasti; dicono, ogni ingiustizia, ogni vizio aver pari valore; tutte le colpe essere uguali; e gli uomini che, per mala inclinazione, o per false dottrine, s'allontanano dall'onesto, o non aggiungono a perfettamente conseguirlo, essere ugualmente del pari infelici; e l'infelicità del vivere

Digitized by Google

loro non aver differenza dall' infelicità del vivere d' uomini scelleratissimi. Di maniera dunque che se Platone, quel tant' uomo, non fosse stato in tutti i suoi particolari sommamente saggio, non avrebbe niente meglio vissuto che l' uom malvagio e infelicissimo. Or tu vedi se questo è correggere l'antica filosofia, e riformarla. Dir cose che niuno adito aver potrebbono, sia nel Foro, sia in Senato, sia in altra qualunque, o privata o pubblica adunanza. E chi sopportar potrebbe simigliante parlare in un filosofo, il quale, col solo cangiar nome alle cose conosciute, e col variare e inventar di vocaboli, pur dando a tutte le sentenze il significato e il valor medesimo che gli altri filosofi, nulla detraendo alle opinioni ricevute, assumer vuole titolo d' autore di un' arte di vivere tutta nuova e saggia? Ma se un avvocato, riepilogando la causa a favore del reo, negasse che sia un male l'esilio, e la confiscazione degli averi, ed affermasse queste essere cose da evitarsi certo sì, ma non da fuggirsi? e affermasse, non essere necessaria la pietà nel giudice, che diresti? O che diresti se Annibale, giunto presso le porte di Roma, mentre lanciasse dardi sulle mura proprie della città, un oratore sorgesse, parlando al popolo, e declamasse, non esser male l' andar prigioniero, l' andar venduto schiavo, l'esular dalla patria, il cadere anciso? Che diresti? o che avrebbe potuto dire il Senato, allor che, decretando il trionfo all'Affricano, pronunciò: *Alla particolare virtù e felicità di lui*, ove nè virtù, nè felicità chiamar si potesse, fuor quel complesso di che si compone l'onesto, dal

Digitized by Google

solo sapiente conosciuto? E che è dunque una sì fatta filosofia, che tiene favellar comune in pubblica adunanza, serbando poscia il suo libretto a privato uso di sè? E tanto più che le sue parole, niente cangiando all'antico valor delle cose, altro non fanno che esprimerle con suoni diversi? Che vale che, in vece d'appellar beni le divizie, gli averi, la sanità, tu imponga a queste cose nome di preferite, nel mentre che que' filosofi, i quali le chiamano beni, niente più loro attribuiscono di ciò che gli attribuisci tu con questo cangiar di nome? E certamente quel Panezio, uomo tra primi nobilissimo e grave, degno veramente della famigliarità di Scipione e di Lelio, quando scrisse a Q. Tuberone il suo Trattato del tollerare il dolore, questo, che sarebbe stato fondamental principio al suo ragionamento, ove provar l'avesse potuto, mai nol disse, il dolore non essere un male; ma si tenne a soltanto spiegare il significato di questa parola *dolore*, e quanto sia il dolore cosa contraria alla natura, e la maniera insegnò di sopportarlo. Or per sentenza di un tanto Filosofo, che pure era Stoico, mi sembra condannata questa fierezza di un soverchio cangiar di nomi.

Ma si venga, o Catone, ai particolari per te esposti, e, onde tenerci più precisi, si confrontino ad una ad una le sentenze tue con quelle che io antepongo; si abbiano per concesse quelle che sono agli Stoici comuni con gli antichi; e di quelle soltanto che appariscono diversificare, se ti piace, si disputi. Certo sì, egli riprese; e mi piacerà se terrai un parlar più fino, e, per valermi

Digitized by Google

delle tue parole, più preciso. Imperocchè il sin qui detto ha del popolare, ed io da te desidero una maggiore eleganza. Ed io soggiunsi: Una maggiore eleganza? Mi vi proverò: pure, se mi si presenteranno cose umili, evitar non potrò questo modo popolare.

Or dunque a fondamental principio si statuisca, essere noi a noi da natura accomodati, di guisa che per primo naturale impulso abbiamo l'appetire alla propria nostra conservazione. Questo concesso, si venga all'altro, che esaminar fa d' uopo cosa siamo onde conservarne nell' essere nostro. Siamo uomini, composti d' animo e di corpo; vale a dire, due esseri compresi in una sola forma; e, per impulso di naturale appetito, avvien che si ami e l'uno e l'altro; e da qui si determina il sommo, il supremo, il fine de' beni a noi conveniente. Il qual bene, se veri sono i premessi principj, fa d'uopo statuire, che consiste nel possedere o tutte, o la maggior parte di quelle cose che sono seconde alla natura nostra. Onde que' primi filosofi, con meno parole che io non uso, dissero, il supremo de' beni consistere nel vivere secondo natura. E sembrò loro aver veracemente dichiarato quel che nomar si può supremo de' beni.

Or via, ne mostrino gli Stoici, o tu piuttosto, che certo non v' ha chi possa meglio che te di queste cose ragionare, ne mostra com'è che, da questo medesimo principio partendo, si definisca supremo bene quel solo che s'appella onesto (il che certo altro non è che condur vita consentanea alla nostra natura), venendo così subitamente

Digitized by Google

ad abbandonare in certa maniera il corpo, e le cose giovevoli al corpo, le quali s'afferma non essere in nostra potestà: e sino i doveri si dice non essere in nostra potestà? Domando adunque: I tanti appetiti, che ne vengono da impulso proprio di natura, dovranno, per l'uso della sapienza, andare abbandonati? In vero, se si chiedesse del supremo bene, conveniente ad un essere puramente spiritale (e certo lice infingere similitudini, onde più facilmente penetrare il vero), questo, che sì fattamente si statuisce, non pur converrebbe a lui. Poichè egli ancora desidererebbe la sanità, la vacuità del dolore; e appetirebbe eziandio alla conservazione di sè, e di tutto che fosse atto a giovarlo; e definirebbe suo supremo bene, il vivere secondo natura. Il che è, come già dissi, fruire di tutte, o della maggior parte, o delle massime cose alla natura sua seconde. E securissimamente, di qual sia maniera che informar ti piaccia un essere vitale, se lo privi eziandio del corpo, come già s'infinse, è di necessità che egli abbia del simigliante a quello essere spiritale che informa i corpi nostri. Laonde statuir non potrai un bene supremo diverso dal già per me esposto. Ma lo Stoico Crisippo, annoverando le differenze degli animali, dice, altri sovrastare pel corpo, altri, comechè sovrastino per l'animo, molto valere per l'uno e per l'altro. Poi disputa qual sarebbe il bene supremo conveniente a ciascuno. E posto l'uomo in quel genere che sovrasta per l'animo, sembra definire il ben supremo di maniera che convenir deggia non a lui, ma a un essere che tutto consista nel solo animo.

Digitized by Google

E certo, il ben supremo sarebbe convenevolmente collocato in quel soltanto che s'appella onesto, se attribuir si dovesse ad animale che tutto consistesse nella mente, e di guisa informato, che quella sua mente non avesse a desiderare cosa veruna giovevole alla sua natura, nè meno la buona valetudine. Il che non si può in verun modo supporre, tale implica contraddizione. Se Crisippo ne vuol dire, che le cose giovevoli al corpo sono beni sì fattamente tenui, che non appaiono, tanto restano oscurati da quel supremo che si comprende nell'onesto, noi anche il concediamo. E in vero, Epicuro dice cosa simigliante, parlando della voluttà; cioè, che vi sono voluttà sì minime, che rimangono oscurate dalla maggiore. Ma non si può, parmi, così favellare di tanti beni spettanti il corpo, quali resi importanti per la durata del tempo, quali per loro propria qualità. Certo ve n'hanno alcuni, la cui tenuità li rende oscuri; e sovente anche n'è duopo confessare che n'è indifferente il possederli, o no. E a questi s'adatta la tua similitudine della lucerna aggiunta al chiaro del Sole, o dell'obolo aggiunto alle ricchezze di Creso. Ed anche le cose per sè non tanto oscurabili, avvenir può che ciò che le fa degne d'alcun chiarore non abbia tutto il pregio d'estimazione. Come se ad uomo che visse dieci anni in giocondità di vita, aggiunger si volesse, di pari giocondità, il vivere d'un mese; perchè l'aggiunger di quel felice momento è per sè stesso un bene, quell'aggiunto sarebbe cosa degna di estimazione alcuna; ma ove non concesso, non sarebbe pur niente tolto

Digitized by Google

a quella già compiuta felicità. E certo i beni spettanti il corpo hanno del simile a questo addotto esempio; nel loro aggiunto sta il pregio di estimazione. Sebbene, quanto a questo, io veggia gli Stoici sovente scherzare, dicendo: Se ad una maniera di vivere, condotta secondo onestà, venisse aggiunto il piacere d'una buona bottiglia, o cosa altra simigliante, l'uom saggio, non v' ha dubbio, si dovrebbe a questa attenere, più che ad altra ugualmente onesta, manchevole di tale aggiunto; pur con tutto ciò non sarebbe egli più felice. Or dinne, questa similitudine non merita d'essere irrisa, più che confutata? E chi non si burlerebbe d'un uomo che mostrasse far conto del posseder più o meno una bottiglia? Ma qual sarebbe l'uomo che non avesse in pregio cosa che il liberasse, o dalla torpidezza delle membra, o dal tormento del dolore? Nè certo il sapiente, che supponesse dover esser dal tiranno dannato al cavalletto, si rimarrebbe serbando volto simile a chi si dolesse d'aver più o meno una bottiglia. Ma bensì, a guisa di chi s'accingesse a romper guerra ad alcun suo capital nemico, s'armerebbe di tutte le virtù della fortitudine e della prudenza, col presidio delle quali verrebbe accampato al difficile e magnanimo cimento. E noi già non chieggiamo, se rimanga sepolto ciò che per propria sua tenuità si oscura; ma parliamo di cosa che possa, con l'aggiungere di sè, compiere la somma di che si compone il supremo de' nostri beni. Nel vivere voluttuoso pur si concede che una voluttà rimanga da altre oscurata, e nientemeno con l'oscurabile sua tenuità faccia parte di

Digitized by Google

quella vita che tutta si colloca nella voluttà. Un obolo viene, dalla somma de' tesori di Creso, certamente oscurato; pur non è che non faccia parte di quella somma medesima. Così a compiere la felicità dell' onesto vivere umano, avvegnachè rimangano dai beni dell'animo oscurati i beni spettanti il corpo, non sarà per ciò che questi non facciano parte di quella somma. E in qualsivoglia maniera, se convenir fa mestieri aver la natura nostra alcuni appetibili, tutte le cose che ella appetisce come a sè giovevoli, non potrà non essere che sino alle più minime non concorrano tutte al compiere del suo esser felice.

Il che statuito, ne sarà concesso venirne così a bell'agio osservando quanta sia la magnitudine e la eccellenza delle cose che più si dicono accomodate al compier di questo desiderato nostro felice vivere; e la tenuità di quelle, le quali, comechè oscurabili, non è però che alcun valore non contengano. Ma che più? ella è cosa già conosciuta, non esservi chi negar possa aver gli esseri tutti della universa natura una medesima inclinazione, che per variar di modi li produce al fine stesso, cioè alla propria loro conservazione; e questa è impulso all' appetire. Chè tutti ugualmente hanno da natura l' amar sè. E vi fu mai alcun essere dimentico di sè, o delle parti di sè, o dell'uso o del valore di esse parti, o dell'azione di stato o di moto secondo alla natura sua? Tra le diverse spezie degli esseri, v' ha esempio che alcuna obbliasse le leggi della natura sua? Niuna al certo fu che saldo non mantenesse il vigor di quelle, dal suo prender forma protendendo allo

Digitized by Google

stremo del suo dissolvere. Come dunque avvenir potrebbe che la natura dell'uomo fosse la sola poco curante l'essere che informa, di maniera che, abbandonando il corpo, soltanto intesa all'animo, mettesse il fine suo, cioè il bene suo supremo in cosa che non a tutto l'uomo, ma ad una sola parte di lui convenisse? E in qual maniera la premessa, unanimemente da' filosofi tutti riconosciuta, e pur dagli Stoici confermata, sostener si potrebbe, che il supremo bene, compreso universalmente, considerar si deve contenersi in cosa all'essere di ciascuna spezie conveniente? Farebbe in vece mestieri che ciascuno degli esseri d'ogni spezie consultasse circa la parte migliore di sè; e quindi statuisse a suo supremo bene, cosa la quale a quella sola parte convenir potesse. Ed allora il supremo bene dell'uomo sarebbe sicuramente quello che pretendono gli Stoici. Ed a che ti stai adunque, o Catone, che non istudi mutar le leggi della natura? Perchè ne vieni tu insegnando, che ogni animale tosto nato si concilia seco medesimo, nè d'altro s'occupa se non della propria sua conservazione? E che non dici tu piuttosto, ogni animale non tosto nasce, che si applica a conoscere l'ottima delle sue parti, e tutto si dà al custodire di quella? E medesimamente tutti gli esseri vitali niente altro fanno se non conservare l'ottimo di sè? E come si troverà l'ottimo, ove non si abbia prima conosciuto il buono? E se v'hanno più appetibili, perchè l'ultimo, il sommo, il supremo di essi appetibili non si potrà comporre di tutti, o della maggiore di loro, e massima parte? Ed alla maniera che

Digitized by Google

Fidia può dal natural marmo abbozzare in prima una statua, e poi darle perfezione; ma può anche dar perfezione ad altra statua, da altri già prima abbozzata; così essere dell'ufficio della sapienza. La quale non già informa l'uomo, perocchè lo riceve dalle mani della natura, ma lo conserva, e dà lui perfezione. Or qual è l'uomo che natura informa; qual'è l'opera, qual'è l'ufficio della sapienza per dar lui compimento e perfezione? In vero, se quella forma d'uomo, uscendo dalle mani della natura, non avesse in sè cosa a perfezionare, fuor quel muovere dell'intelletto che è detto ragione, necessaria cosa sarebbe che di sola virtù ella pascesse tutto il viver suo. Poichè la perfezion della ragione tutta s'appoggia alla virtù. O veramente, se altro ella non avesse che il solo corpo, le qualità sue conservabili sarebbono soltanto la valetudine, la sanità scevra da dolore, la bellezza, e simili. Ma noi ora si cerca, del supremo bene di un essere, composto d'animo e di corpo.

Dubiteremo dunque di farne a investigare per entro la composta sua natura, come questo bene conveniente a lui si compia? Certa cosa è che, quantunque da tutti i filosofi (poichè, non credere che de' soli Stoici io favellar voglia) si riconosca opera ed ufficio della sapienza il perfezionar l'uomo, avvien che, circa il supremo bene all'uomo conveniente, alcuni si rapportino a quella sentenza che statuir lo vuole in quel genere di cose, le quali punto non sono in potestà del sapiente; di guisa che sembrano parlare non dell'uomo, ma del bruto. Altri, quasi che l'uomo

Digitized by Google

non avesse corpo, niente mostrano curare fuor l'animo; e qualità d'animo che esser non possa, o almeno ch'io nol sappia immaginare, se non se ente privo d'ogni corporea qualità, di maniera che, contento al solo onesto, nulla appetisse, pur nè meno la sanità. Laonde gli uni e gli altri parlano come se, dimentichi del lato sinistro, soltanto il destro curassero. Il che, più ch'altri, fece Erillo, il quale considerò l'animo come intelligente, non come agente. E così tutti questi filosofi, col pretermettere del maggior numero degli appetibili, e tenersi a soltanto considerarne alcuni pochi, pronunziarono sentenza tronca. Dunque la piena, verace e perfetta sentenza è di loro, che in questa investigazione del supremo bene dell'uomo, niuna parte di lui, nè quanto all'animo, nè quanto al corpo, lasciano priva di tutela.

Ma, o Catone, voi, Stoici, onde persuaderne, il che già tutti concediamo, che la virtù, rispetto all'uomo, tiene il luogo altissimo, e massimo per eccellenza, e che i sapienti riputar si deggiono uomini elevati allo stato di perfezione, e quasi sciolti da sostanza terrena, ne costringete sino percuotendone l'acume dell'intelletto col vivo splendore della virtù, che ideate quasi essere corporeo. Ma tutti gli animali hanno qualità in che si sublimano; l'hanno i cani, i cavalli, e tutti generalmente; e nientemeno è loro necessaria anche la robustezza e la sanità. E questo medesimo esser deve dell'uomo, la cui ottima e perfetta qualità certamente lodar si deve nella virtù. Con tutto ciò, voi, Stoici, col vostro parlare non mi sembrate aver bastevolmente considerato il

Digitized by Google

vero progredire della natura dell'uomo al suo perfezionamento. Poichè la natura dell'uomo non opera a simiglianza della natura delle biade, la quale, prodotto per mezzo dell'erba la spica, abbandona l'erba; bensì, condotto che ha per mezzo del corpo lo sviluppamento della ragione, non abbandona mai'l corpo. E nel suo progredire costantemente opera con tale amore, che gli organi del sentimento, per mezzo de'quali educò la ragione, in sino al loro dissolvere cura e conserva. È perchè n'è concesso, o Catone, all'esempio tuo, far chiari i nostri concetti per via di similitudini, diremo, che siccome l'arte della vigna, il cui officio è conservare le viti e tutte le parti loro intatte, se in vece che di esterno coltivatore fosse raziocinio concreto alla vigna stessa, avrebbe pur d'uopo di quella medesima industria per la quale adempie al di fuori l'ufficio suo; e mentre s'opera a conservare le viti, non potrebbe non operarsi pur sempre alla conservazione di sè, considerandosi come l'ottima parte della vigna; similemente gli organi del sentimento servono aiuto alla natura dell'uomo, quella conservando, e sè medesimi, sino che, sviluppata la ragione, si fa di tutto signora, ed alle esigenze della natura ed all'ufficio de'sensi impera; nè mai lascia, con l'arte diligentissima del curarli, di lor presiedere, governando con la rettitudine di sè medesima l'umana vita. Sicchè non poca maraviglia ne reca l'incostanza di voi, Stoici. Per ciò che, ammettendo l'appetir della natura; l'ufficio dei sensorj, e quindi la ragione con l'arte della sapienza, di tutto proteggitrice, quando venite alla

Digitized by Google

investigazione del supremo de' beni, dimentichi di tutto, venite d'un fatto solo a farne due separati e distinti, dividendo l' eletta della sapienza dal primo appetir di natura, in vece che considerar quella totalmente immedesimata e inerente a questo.

Ma voi rispondete, che non si potrebbe statuire il bene supremo in ciò che s'appella onesto, ove parte necessaria alla felicità del vivere esser dovessero quelle cose che non fanno parte di esso onesto; il che è tutto all'opposto. Poichè anzi non si potrebbe ammettere l'onesto ove non si concedesse la eletta di quelle cose che dell'onesto non fanno parte; e che le elette, come le ricusate, non tendessero tutte al compiere del fine stesso, cioè del bene supremo. E se non s'ammettesse la eletta, si verrebbe a cadere nella viziosa sentenza d'Aristone, e si mostrerebbe aver dimenticati que' principj stessi che statuimmo alla virtù. E ove pur non al tutto non s' ammettesse, ma si lasciasse negletta, come non necessaria al compiere del ben supremo, non molto ne allontaneremmo dalla sentenza d'Erillo. Il quale ne offerse due maniere di vita adottabili; le quali, pur così ambedue separate, compier dovevano ciascuna il bene supremo. Ma fu veduto che, per dar verità ad ambedue, bisognava congiungerle. Ora che si fa? Si vorrebbono di nuovo separare. E che esser vi può di più funesto?

Laonde, all'opposto di ciò che dite, statuire il bene supremo in quel che appellate onesto, in verun modo si potrebbe, se ritenere non si dovesse, che i primi appetibili di natura fanno

Digitized by Google

parte necessaria al compiere di esso bene. Perocchè le virtù si ricercano non già perchè abbandonino la natura, ma sì perchè la proteggano. E, secondo la vostra sentenza, sembra che a voi piacerebbe fosse protetta in parte, in parte abbandonata. Ma se la natura stessa dell' uomo parlar potesse, direbbe, che essenziale suo intendimento fu l' appetire alla conservazione di sè, in tutta la integrità dell' essere suo. E, per fare vie più evidente questa sua sentenza, si dichiari per esteso. Che può ella significare, se non che parte niuna dell' essere suo avrebbe voluto negletta? Onde se l'uomo non consistesse d' altro che dell'intelletto, l' intendimento della natura sarebbe, che il supremo bene di lui si dovesse comprendere nel solo onesto. Ma poichè all'intelletto v'ha unito il corpo eziandio, quella interpretazione così data non vale; essendo che quello che essi chiamano vivere secondo natura, non altro sarebbe che un vero allontanarsi dall' intendimento stesso di natura, con l'abbandonare parte di lei. Sicchè tutti i filosofi che, elevati per mezzo dei sensorj alla immaginazione di facoltà maggiori e quasi divine, più affatto non curarono i sensi; e tutti medesimamente coloro i quali, conosciuta la virtù in alcuni appetibili soltanto, gli altri non curarono, giudicandoli separati dalla virtù, errarono di pari errore. Poichè dimenticarono, che l'appetir si protende a tutte le cose, e che nell' appetire è il fondamento su cui poggiano le mirande virtù.

Però ugualmente errano, a mio parere, tutti i filosofi che statuiscono il bene supremo nel solo

Digitized by Google

onesto. Ma chi più, chi meno. Erra Pirrone più ch'altri, poichè non ammette, oltre l'onesto, appetibile di sorte alcuna. Ed Aristone, che non ardisce approvare la total non curanza d'ogni appetibile, introduce, che potrebbe il sapiente appetire, oltre l'onesto, cos'altra ancora, mosso da certa non so qual concorrenza d'immagini, la quale casualmente percote l'immaginativa. Ond'erra meno che Pirrone, in quanto che concede alcuna maniera d'appetire; e più che altri molti, perchè troppo recede da natura. Or tu vedi, gli Stoici, con lo statuire il supremo bene nel solo onesto, altro non fanno che assomigliarsi a' suddetti; comechè non errino quanto Pirrone, penetrando, come fanno, all'origine dei doveri; e vincano Aristone, in quanto che non ammettono quel suo casual concorso d'immaginette. Ma perchè pur non vogliono, siccome parte necessaria al compiere del ben supremo, l'eletta degli appetibili primitivi, si ribellano, per così dire, alla natura, e vengono in certa maniera ad assomigliarsi ad Aristone. Egli introdusse il casual concorso delle immagini, essi ammettono i primitivi appetibili; ma come cosa non necessaria al compiere del bene supremo, che l'uno, e gli altri vogliono nel solo onesto. E così, mentre propongono al sapiente la eletta di cose al di fuori dell'onesto, par che seguano la natura; ma quando poi negano che la eletta sia parte necessaria al compiere della felicità del vivere, cioè del ben supremo, la natura di nuovo abbandonano.

Ma il sin qui detto basti a mostrare che non aveva Zenone motivo di separarsi dall'antica

Digitized by Google

scuola. Si venga ora al rimanente del tuo discorso. Se pure, o Catone, non hai che rispondere al sin qui detto, o che tu non reputi avere io già troppo favellato. No veramente, nè l'uno, nè l'altro, egli rispose; anzi mi piace udire da te il fine di questa disputazione; e il tuo parlare non può esser mai soverchio a chi t'ascolta. Ed io ripresi: Facciamone adunque insiememente coraggio, poichè io non potrei desiderar cosa più grata che parlar della virtù con Catone, d'ogni virtù maestro. Or primamente riconosci che la gravissima sentenza adottata da tuoi Stoici, cioè, l'onesto solo essere quel che con proprio nome s'appella bene, e l'onestà del vivere contenere in sè sola la massima felicità dell'uomo, è comune a tutti gli antichi filosofi, che statuiscono fine al bene la virtù. Ma in quanto a ciò che voi dite, non potere l'onesto aver luogo, ove sia necessario aggiungervi alcuna di quelle cose che non fanno parte di niuna virtù, si approva soltanto dai pochi già per me nominati. E a me sembrava più giusto che Zenone, impresa disputa contro Polemone, dal quale ricevuto aveva i primitivi di natura, fosse andato progredendo da questo principio loro comune, sin che aggiugneva al punto della controversia; e su quello farsi a disputare, in vece che accostarsi a coloro pochi, i quali non pur concedono che il supremo bene abbia origine da natura; e i loro stessi argomenti usare, e le stesse loro sentenze.

Nè io pure approvo che gli Stoici, dopo aver detto, il solo bene essere l'onesto, dicano, esser necessario proporre al sapiente i primitivi, come

Digitized by Google

cose a natura accomodate e seconde, per la elettà delle quali la virtù riceva consistenza. Imperocchè non conviene far così tanto consistere la virtù dalla eletta delle cose, che appaia che quella che è di tutte la somma abbisogni quasi d' aver l' essere da alcuna parte di sè, come da cosa al di fuori. Sendo che le cose da assumersi, da eleggersi e da desiderarsi deggiono, in quella che è di tutte la somma, tenersi immedesimate, di guisa che l'uomo, fatto di essa posseditore, di niente altro abbisogni. Osserva pure se coloro, che la somma di tutte le cose riportano alla voluttà, abbiano chiaro ciò che deggiano, e ciò che non deggiano operare, di maniera che uom veruno, che conosca la forza del dovere, venir non possa in dubbio di ciò che seguire, o che evitar si propongano. Ammetti quel ben supremo che ho tolto io a difendere, e lucidissimo t' apparirà in che consista il dovere, e ciò che sia d' uopo operare. Ma voi, Stoici, che proponete a ben supremo soltanto e semplicemente l'onesto, vi rimanete sempre in forse circa l'origine dei doveri, e il principio motore delle azioni. Or dunque eccovi col fatto in quella ambiguità medesima che si trova chi ammette a primo impulso delle azioni il detto casual concorso delle immagini, quantunque mostriate avvicinarvi alquanto più alla natura. La qual pure a ragion vi risponde, Non convenire che, rinvenuto il fine del felice vivere fuori di lei, a lei poscia vi rivolgiate, chieggendo il principio motore delle azioni componenti la vita. Sendo che una sola si vuol che sia la sorgente da cui si derivano e l' impulso all' operare, e il fine, che è

Digitized by Google

compimento al supremo de' beni. E siccome fu rifiutata la sentenza d'Aristone, perchè afferma, non avervi differenza tra le cose, nè esservi cosa veruna, fuor la virtù ed il vizio, che in sè contenga alcun verace valore; così si mostra errato Zenone, che dice, fuor la virtù ed il vizio, non esservi cosa propendente all'acquisto dell'assoluto bene; non pur l'opportunità. Quindi, comechè dica, le cose tenenti il mezzo non avere per sè propensione al conseguimento del bene, concede, che, quanto all'opportunità, aver possa ella alcuno allettamento all'appetire. Quasi che non sia questo appetire che tenda al conseguimento del bene. E che v'ha dunque meno consentaneo a questo, che, dopo conosciuto il bene opera dell'intelletto, ritornar sia d'uopo alla natura, chieggendo lei del principio motore delle azioni e dei doveri? Poichè certamente, secondo il vostro ragionare, non è il principio motor delle azioni e dei doveri, che è l'appetir di natura, quello che n'è impulso al conseguimento delle cose a natura accomodate; ma sì le cose a natura accomodate ne sono impulso all'appetire ed all'operare.

Ma si venga a que' tuoi corollari, che esser dicesti brevissimi. E primo sia quello, del quale non v'ha certo il più breve: Tutto che è bene è lodabile; ma tutto che è lodabile è onesto: dunque tutto che è bene è onesto. Oh argomento di pondo! E chi ti concede la premessa prima, o Catone? E concessa la prima, non è d'uopo della seconda. Perocchè se tutto che è bene è lodabile, tutto che è lodabile è senza dubbio onesto. Ma chi ti concederà, dico, quella premessa prima,

Digitized by Google

fuor Pirrone, Aristone, ed i pochi seguaci loro? I quali pur tu punto non approvi. Aristotile, Senocrate, e tutta quella scuola nol concederà certo. Poichè tutti coloro che la salute, la robustezza, le ricchezze, la gloria, e cose altre simiglianti, appellano col nome beni, non dicono già che sieno lodabili. E pure, comechè non estimino contenersi il bene supremo nel solo unico onesto, l'onesto a tutte le cose antepongono, e chiamano lodabile. E credi che pur tel concederebbono coloro che dal bene supremo l'onesto affatto disgiungono? Tra quali Epicuro, Geronimo, ed eziandio tutti che tengono alla sentenza di Carneade? E potrebbono concederlo Callifone, o Diodoro, i quali pure inricchiscono l'onesto con alcun aggiunto che non fa parte dell'onesto? Ti diletti dunque di dedur conseguenze da non concedute premesse.

E quel Sorito, cui non v'accorgete, voi Stoici, quanto abbia in sè d'errato: Ciò che è bene è desiderabile; ciò che è desiderabile è da eleggersi; ciò che è da eleggersi è lodabile, e vie che segue. Ma basti così. Poichè nè meno può venirti concesso che ciò che è da eleggersi è lodabile. Ma ecco un altro de' tuoi corollari, il quale, sebbene abbia più del vero, è pur debole al par dei primi: La felicità del vivere esser degna di pregio; ma ove manca l'onesto; non potere pregio niuno aver luogo. Questo si concederà da Polemone a Zenone, suo discepolo. E il concederanno pur tutti coloro che l'onesto a tutte le cose antepongono, quantunque, a compiere il bene supremo, desiderino alcuna cosa all'onesto aggiunta. Poichè, se l'onesto è per sè degno di pregio, del

Digitized by Google

che non v'ha dubbio, ed a tutte le cose tanto sovrasta quanto dir si può, certamente chiamar si potrà felice l'uomo che, fornito dell'onesto, sia di tutte l'altre cose manchevole. Ma, non ostante ciò, concederti non si potrà che, oltre l'onesto, altra cosa non v'abbia da appellarsi pregevole. E coloro eziandio che vogliono il ben supremo disgiunto dall'onesto, non forse ti concederanno essi ancora, che la felicità del vivere sia per sè degna di pregio, mentre alcuni di loro danno pregio sino alla voluttà? Or tu vedi come ne vieni affermando sentenze, le quali o non ti si possono concedere, o, se ti si concedono, non fanno al tuo proposito.

Pertanto da tutte queste conchiusioni, quanto a me, dedurrei, che degno e della filosofia, e di noi, massimamente in questa investigazione del ben supremo, fosse, i costumi, i consigli e i voleri nel viver nostro, non le parole correggere. Conciossiachè per questi tuoi sillogismi, che tanto ti dilettano, brevi ed acuti, qual uomo cangiar fai d'opinione? Mentre s'aspira, e si mette studio a pure imparar la ragione per cui non s'annovera tra' mali il dolore, gli Stoici rispondono: Il dolore esser aspro, molesto, odioso, contra natura, difficile a tollerarsi; ma perchè non contiene in sè nè frode, nè improbità, nè malizia, nè colpa, nè turpitudine, non essere un male. Ma chi questo ascolta, se si tiene dal ridere, sarà poi che si parta dall' udirti fatto forte al sopportar del dolore, più che non era quando venne? E tu intanto neghi che possa essere uom forte chi reputa male il dolore. E chi reputa il dolore, come tu

Digitized by Google

il chiami, cosa aspra, e appena sopportabile, potrà egli essere uom forte? Poichè parmi la timidità generarsi dalla qualità delle cose, non dal suon delle parole. E come dunque osi dirne, che, tolta una sillaba, tutta è sconnessa questa maravigliosamente ordinata disciplina? E ti sembro io tôr via una sola sillaba, o le intere pagine cancellare? Ma sia pur anche, appo gli Stoici, così appunto come da te si loda, conservato l'ordine delle materie, di guisa che appaiano convenientemente e perfettamente connesse; e che vale ciò, se non possiamo seguirle, perchè, dedotte da non giusti principj, concordano, è vero, tra sè, ma volgono all'errore? Dunque, sin da primi elementi della sua disciplina, il tuo Zenone recesse da natura; poichè, posto il fondamento del ben supremo nella prestanza dell'intelletto, da cui certo si ripetono le virtù, dice, non poter cosa niuna essere appellata bene, se non l'onesto, che è delle virtù la somma; nè constar virtù niuna, se tra le cose tenenti il mezzo conceder si deve la differenza del meglio e del peggio: posti questi principj, sì fattamente errati, tira dirittamente le sue conchiusioni. E le deduce conseguenti, nol posso negare. Ma come i principj sono falsi, non può contener verità ciò che da quelli si deduce. È chiaro è certo l'insegnamento dei Dialettici, che tu pur notasti; ove le premesse prime sieno false, false convien che sieno le dedotte conchiusioni. E questa sentenza, non solamente vera, ma sì evidente apparve loro, che estimarono non abbisognar di ragionamento: Se quello è, questo è; ma questo non è; quello dunque non è. E così

Digitized by Google

ragionando, atterrate le vostre conseguenze, caggiono le vostre premesse. Quali sono dunque le vostre conseguenze? Eccole: Tutti che non sono sapienti essere ugualmente infelici; tutti che sono sapienti essere ugualmente felici. Tutte le azioni rette aver pregio uguale; tutte le azioni errate essere ugualmente riprovevoli. Or, comechè da prima esse appariscano magnificamente espresse, quando ben si ponderano più non s' approvano. E il senso comune, e la natura stessa, e la stessa verità, per così dire, esclamano, non potersi ammettere l'egualità voluta da Zenone, poichè in tutte le cose v' ha il maggiore o minor valore. Laonde quel tuo Fenicietto (tu sai che i Chittesi hanno origine dalla Fenicia), uomo acuto, veggendo la sua causa perduta, perchè alla sua sentenza ripugnava la stessa natura, si diede a voltar parole, e innovar di modi; e primamente quelle cose cui diamo nome di beni, volle che si chiamassero, convenienti, opportune, a natura accomodate. Quindi ne venne a concedere, che il sapiente, l'uomo sommamente felice, godrebbe di una maggior felicità se possedesse anche quelle cose, le quali, sebbene non osi egli appellar beni, concede che abbian nome di accomodate a natura. Poi nega che Platone, se non arrivava a posseder la sapienza, trovar si potesse nella condizion medesima che il tiranno Dionisi, cui, per la disperazione di conseguir la sapienza, era ottimo il morire; mentre all'altro, per la speranza, vivere. Le colpe, disse, alcune essere tollerabili, altre no; per ciò che altre a maggiore, altre a certo minor numero di doveri preteriscono. E

Digitized by Google

quanto agl' insipienti, altri essere tali che mai non potrebbono alla sapienza pervenire; altri, se vi si adoperassero, la sapienza conseguirebbono. Così Zenone parlava diversamente da tutti i filosofi, e sentiva il medesimo che alcuni. Nè certo dava estimazion minore, alle cose cui negava il nome di beni, di ciò che facciano coloro i quali con questo nome le vogliono appellate. A che tendeva dunque col suo cangiar nome alle cose? Avesse almeno diminuito loro alcun valore, ed accordato un poco meno d' estimazione che non fanno i Peripatetici, onde apparisse, che non solamente parlasse, ma che sentisse diversamente da que' sommi. E che più? La felicità stessa del vivere, alla quale tutte le cose si riferiscono, voi, Stoici, negate che venga resa perfetta da tutti gli appetibili, volendo che del solo onesto si compia. E siccome ogni controversia risguarda o la sostanza, o il nome delle cose, certo è che nasce o dall'ignoranza delle cose, o dall'errato dei nomi. Or, dove non sia nè l' una, nè l' altra di queste cagioni, fa mestieri dare studio alla eletta di parole, quanto più si può usitatissime, e al massimo proprie, cioè dichiaranti le cose. Or v'ha dubbio che, se gli antichi filosofi non errarono circa le cose, abbiano usato di parole più acconce ad esprimerle?

Si osservino dunque le loro sentenze, e poi si riprenderà circa le parole. Dicono, muoversi l' animo all'appetito quando s'eccita da cosa seconda alla natura sua; e tutte le cose seconde a natura essere degne d'alcuna estimazione, ma di quella estimazione richiesta dal valore che ciascuna con-

Digitized by Google

tiene in sè; ed alcune delle cose seconde a natura non avere in sè qualità che muova all'appetito; e queste pur sovente osservarono, che nè oneste possono dirsi, nè laudevoli; alcune avere qualità che eccita la voluttà di tutti gli animanti, e all'uomo serve eziandio talvolta d'impulso allo sviluppare delle facoltà intellettive. E tra queste, quelle che più si conformano alla natura dell'uomo dicono essere decorose, belle, laudevoli; le altre appellano naturali; e se congiunte alle oneste, dicono compiere e fornire la somma che fa piena la felicità del vivere. E tra tutte queste cose, che più sono alla natura umana conformi (cui essi, comechè appellino beni, niente concedono più di estimazione di quel che faccia Zenone, che di tal nome le priva), dicono al sommo prestantissime quelle che sono e decorose e laudevoli. Ma se si propongono due laudevoli, l'una congiunta a sanità, l'altra a morbo, dicono, non esser dubbio a qual delle due, per impulso stesso di natura, si darà la preferenza. Ma ove ha luogo l'onesto, tanta dicono essere la forza dell'onestà, e tanto l'onestà a tutto sovrastare ed eccedere, che nè spavento di supplicio, nè pregio di premio deviar può dal decretato cammino di rettitudine. E tutte le cose che dure, difficili ed avverse appariscono, vincer si possono, ed anzi annichilare, dicono, per la virtù, di che da natura siam fatti adorni. Non però dicono che sieno esse agevoli a sopportare, o tali da aversi in non cale; poichè qual sarebbe allora il valore della virtù? Ma bensì insegnano, che non è da attribuire ad esse la parte massima al nostro felice, o infelice

Digitized by Google

vivere. E in fine, tutte le cose che Zenone appella estimande, assumibili, e proprie a natura, quegli antichi filosofi segnarono col nome beni; e vita felice nomarono quella, la quale del maggior numero e delle più solenni di esse cose si compie. Ma Zenone, col nome *bene*, niente altro comprender vuole, se non ciò che per sola sua propria e perfetta qualità sia appetibile, cioè l'onesto; e vita felice estima quella che pel solo onesto si compie. Dunque, se si vuol delle materie soltanto trattare, non può nascer tra noi, o Catone, controversia veruna, poichè non v'ha cosa della quale tu senta diversamente da me; di maniera che, cangiate le parole, quanto alle cose ne troviamo di sentimento affatto concorde. Nè è già che il tuo Autore di ciò non s'accorgesse; ma il magnifico e glorioso risuonar di nuove voci il sedusse. E certo, se il significar medesimo delle sue nuove parole egli sentisse dentro dell'animo, qual differenza v'avrebbe tra lui e Pirrone, ed Aristone? Ma se que' due non approva, perchè non usa il parlar di coloro che approva?

Or che diresti se i Platonici, e gli uditori dei Platonici tornassero a vita, e così teco parlassero: O Catone, tu, della filosofia studiosissimo, uomo oltre ogni dire giustissimo, espertissimo giudice, e che noi volentieri avremmo a religiosissimo testimonio delle nostre dottrine; ne prende maraviglia che tu anteponga a noi gli Stoici; i quali circa il supremo de' beni e de' mali si tengono alle dottrine che Zenone imparò da Polemone nostro; e che s'attirò alcuna particolare ammirazione soltanto per la magnificenza del nuovo suonar di

Digitized by Google

voci, delle quali fece uso, e le quali, se pur si interpretassero nel senso loro, forse moverebbono a riso. Ma se tu approvi quelle che son nostre dottrine, perchè non ritieni il parlare per noi usato? E se non ti commove l'autorità di noi tutti, e di Platone medesimo, qual'altra ti muoverà? Spezialmente che tu, siccome ambisci a sostener primato nella Repubblica, così al governar di quella, con somma tua dignità potresti di più squisita dottrina ornarti. Appo noi sono descrizioni, ricerche, osservazioni e precetti mille; e quanti esser vi possono generi di pubblici reggimenti, mutamenti di stati, di leggi eziandio, di costumi e di città, tutti descrivemmo e dilucidammo. E circa la eloquenza, ornamento massimo dei nobilissimi della città, e nella quale tu sei sì valente, quante dai nostri monimenti non avresti tu attinte preziose divizie? Or dimmi, o Catone, a un tanto parlare d'uomini cotali, che risponderesti? Ed egli: Domanderei te della risposta loro conveniente, giacchè dettasti la proposta; o veramente ti pregherei di darmi tempo a pensar che rispondere; ma ora mi punge desiderio d'udir te; e mi riserbo però a fare, ed a loro ed a te, risposta a tempo più opportuno.

Ed io ripresi: Se pur tu volessi il vero rispondere, o Catone, diresti: Non essere che tu non approvi la dottrina d'uomini di tanta autorità, e di sì prestante ingegno forniti; ma sì aver considerato, che in quelle remote età essi non potevano aver veduto tanto a dentro in quelle scienze, le quali poscia gli Stoici meglio penetrarono, e perciò più sottilmente ne disputarono, e ne sen-

Digitized by Google

tirono con gravità e con forza maggiore. E certo, furono i soli Stoici che primi osarono negare, la valetudine essere da appetirsi come un bene; e dissero, esser cosa da soltanto eleggersi, poichè non è per sè un bene l'esser valente del corpo, ma è pur cosa non indegna d'alcuna estimazione. E comechè quegli antichi filosofi, con l'appellazione di bene, non gli attribuissero valor maggiore, Zenone sopportar non potè quel non appropriato nome. Nè a te pur piaceva che quei barbati antichi (come usiamo dire degli avi nostri) opinassero, che se alla vita, condotta secondo onestà, si aggiungesse il fruire di una piena sanità, di ottima fama, e di tutte le divizie, sarebbe cosa da desiderarsi, da aversi in pregio, e da volersi più assai che non è la vita condotta secondo onestà, ma priva di questi beni secondi; alla maniera che Ennio descrive d'Alcmeone:

Lieto il vedi esultare a' patrj lidi,
Da morbi offeso, e da gravante inopia.

Dunque, a parer tuo, quegli antichi non mostrano troppa sagacità, proponendo per quella sentenza composta, una maniera di vivere più ottabile, più prestante e più felice. Bensì più sagaci tu mostri parerti gli Stoici, che quella stessa maniera di vivere propongono come cosa da soltanto eleggersi, perchè certo un po' meglio conveniente alla natura nostra; ma non da desiderarsi a fine di aumento di felicità. Sentenza dalla qual poi deducono, gli uomini non sapienti essere tutti ugualmente infelici. Veramente ritrovato dei soli Stoici, sfuggito al vedere di quegli antichi.

Digitized by Google

Quegli antichi certo ignorarono che uomini macchiati d'assassinj, di parricidj non fossero più infelici che altri, i quali, comechè casti vivessero e intemerati, non fossero ancora aggiunti al possedimento del sapere. E tu, a far chiari questi pensamenti degli Stoici, rechi similitudini, le quali sono anch'esse affatto male appropriate. Chi ignora, tu di', che se due precipitassero nel mare, quello che resta poco sotto la superficie dell'acqua ha più probabilità di respirare, che non ha l'altro che sta più a fondo, quantunque nè l'uno, nè l'altro possa salvarsi. Medesimamente l'avanzarsi e il progredire alla sapienza, quantunque s'abbia alquanto avvicinata, ove non si aggiunga a pienamente possederla, si è sempre miserandi, al pari di chi si rimanga nella perfetta ignoranza. E come i cagnoletti che son presso ad acquistar la vista, non sono più ciechi dei pur mo nati, così Platone, prima che aggiugnesse all'acquisto perfetto della sapienza, necessaria cosa è che fosse cieco dell'animo al par di Falaride.

Ma queste tue similitudini veramente, o Catone, mal si appropriano. Chi si trova nei casi da te immaginati, certa cosa è che vi resta sino che nol liberi. Chi si trova sotto la superficie dell'acqua non respira se non lo traggi all'aria; e i cagnoletti sin che non hanno acquistato l'organo della veduta, sono ciechi, al par di chi è per continuar sempre ad esserlo. Vedi quanto più appropriate sarebbono le similitudini di due malati; l'uno offeso da mal d'occhi, l'altro da morbo del corpo; i quali per la cura che tengono, si

Digitized by Google

vanno di giorno in giorno sollevando di guisa, che l' uno acquista della veduta, l'altro della sanità: così chi mette fatica nell' arte del sapere di giorno in giorno si solleva de' vizj, fa robusto il corpo, e risana l' animo dal morbo dell'errore. E potresti tu supporre che d'una pari felicità fruissero T. Gracco, e il figliuolo di lui; i quali, l'uno oprò a stabilire la Repubblica, l'altro a rovesciarla? Tu dirai: Tiberio era sapiente. Ma chi il crederà? Da chi imparò, e dove, e quando? Bensì tanto era in lui inclinazion di natura, e desiderio di lode e d'onore, che non poteva non progredire assai nella virtù. E potre' io forse proporti a paragone Druso, con C. Gracco a lui quasi pari di età? Il quale mentre metteva ferite nella Repubblica, l'altro la sanava? Ma, tu dirai, siccome non v'ha cosa che faccia l'uom miserando quanto la mala fede, e il delitto, tutti gl'insipienti fa d'uopo che sieno infelicissimi. Questo è vero; ma non sarà per ciò del pari infelice il non sapiente, che oprò in difesa della patria, e il non sapiente che la patria volle estinta. Dunque si dà grande alleviamento di vizio in chi alcun poco avanza nell'arte del sapere. Pure i tuoi Stoici concedono l'avanzare a grado a grado nella sapienza, e negano poi l'alleviamento del vizio. Ma di quali argomenti (uomini acuti) si valgano a far chiare le loro sentenze, tu vedi, non v'ha il pregio dell'opera a esaminarli. E vie così seguono: Se in ciascun'arte, quella che è propriamente detta perfezione, ricever può aumento, la totale ignoranza dell' arte stessa ricever potrà essa pure aumento; ma la virtù, che è la perfezione dell'arte del sapere,

Digitized by Google

non riceve aumento: dunque nè meno il vizio, che sta opposto alla virtù può ricevere aumento. Or dinne, o Catone, si chiama questo un dilucidare il dubbio per l'evidenza, o l'evidenza adombrare col dubbio? Chiara cosa è che v'hanno vizi, e maggiori e minori; ma il dubbio sta qui: se quello che chiamate supremo bene, ricever possa alcun aggiunto. E voi che dovreste con l'evidenza far chiare le dubbietà, vi sforzate di far co' dubbi oscura l'evidenza.

Ma con questo andar ripetendo le stoiche sentenze io renderei muto te ancora. Poichè, se per la ragione che dite, non esservi tra vizi la differenza del maggiore, e minore, avviene che quello che è per voi chiamato bene supremo, ricever non possa aumento, chiara cosa è, che non potendosi dare l'uguaglianza de' vizi, cangiar vi converrebbe la definizione che date del ben supremo. Giacchè a tutti è noto esser di necessità, che false le premesse prime, falsa sia la conseguenza che se ne deduce. Qual è dunque la cagione di queste angustiose dubbietà? La gloriosa ostentazione del vostro definire il ben supremo. Conciossiachè con sostenere che il supremo, e pregevole bene è il solo unico onesto, si viene a tôrre la cura della salute, la diligenza dei domestici affari, l'amministrazione delle pubbliche cose, il metodo del condur gli alti negozi, e i doveri della vita. In fine, quell' onesto in che vorreste tutto comprendere, induce a tutto abbandonare. Ragioni, che diligentissimamente contra Aristone da Crisippo si adducono. Ed è da questa sorgente di non bene appropriar le parole,

Digitized by Google

dice Accio, che ne sono derivate le ingannevoli fallacie del vano disputare. Poichè non avrebbe la sapienza luogo a sè proprio, se le si togliesse il presiedere agli ufficj della vita. E questa presidenza le sarebbe certamente tolta, se non si ammettesse la eletta, e la diversità delle cose. Ma ove andrebbe l'eletta, se tutte le cose fossero tra se uguagliate di guisa, che non sussistesse nè meglio, nè peggio? Or dall'angustiosa sottilità del vostro disputare, o Stoici, si deducono sentenze peggiori di quelle d'Aristone. Poichè quelle sono semplici, le vostre astute. Domanda Aristone, se con proprietà di vocabolo appellar si possa bene la vacuità del dolore, le ricchezze, la sanità, egli tel nega. Domandalo, se per ugual maniera appellar si possa male ciò che sta alle dette cose contrario, pur tel nega. Fàtti a domandarne Zenone, tel nega pur egli. Or noi maravigliando domandiamo e l'uno e l'altro, in qual maniera potremo condur la vita, se aver si deve del pari indifferente l'egritudine e la sanità, la vacuità del dolore e il tormento del dolore, l'esser libero, o oppressato dal freddo e dall'indigenza. Aristone risponderà: Vivrai preclaramente, e con decoro se ti varrai di ciò che t'offre l'idonea opportunità; senza mai nè cruciarti, nè desiderare, nè temere. Che dirà Zenone? Dirà essere questa una sentenza mostruosa; e che non può statuir principio all'arte del vivere; ma bensì far di mestieri, oltre il riconoscere una immensa differenza tra l'onesto e il turpe, le altre cose che tengono il mezzo avere come non contenenti valore. Quindi (odi, e tieni il riso se puoi) tra

Digitized by Google

queste cose medie, non contenenti valore, esservene dice alcune da assumersi, altre da non curarsi, altre da allontanare; vale a dire, alcune da volersi, altre da non volersi, altre da non curare. Ma, o Zenone, se le dicesti tutte non contenenti valore? E tu risponderai: Di nuovo il dico: Oltre la virtù, e il vizio, non esservi importanza di valore.

Ma chi questo, o Zenone, ignora? Pure ascoltiamo; egli segue: La sanità, le ricchezze, la vacuità del dolore, sono cose alle quali, se non do nome di beni, le chiamo preferite; e se più ti piace le chiamerò scelte e principali; voci che hanno suono più delicato. E la povertà, il morbo, il dolore, non appello mali; ma sì le appello cose da tenersi lontane. Laonde, come non dico quelle prime da desiderarsi; ma sì le dico da eleggersi; nè da bramarsi, ma da accettarsi; così le contrarie a quelle non dirò da fuggirsi; ma sì da tenersi lontane. Ma che dicono Aristotile, e gli alunni tutti di Platone? Dicono, quanto a sè, appellar beni le cose a natura seconde, e appellar mali le cose a natura contrarie. Tu vedi adunque, o Catone, come il tuo Zenone si tiene al parlar d'Aristone, dalla cui sentenza discorda; e si tiene alla sentenza d'Aristotile da lui discordando nelle parole. Ma perchè, se si tiene alla sentenza di quell'illustre antico, non usa anche il parlar proprio di lui? Aristotile così argomenterebbe: E potre' io farmi più pronto a spregiare le ricchezze, se loro imponessi nome di *preferite*, più che non fo chiamandole *beni?* O sarei io più forte contra il dolore, se *aspro* il dicessi, *difficile*

Digitized by Google

a sopportare, e cosa a natura contraria, di quel che lo sono, appellandolo *male?* Con molta grazia io ho certo udito, M. Pisone l'amico nostro, quivi più che altrove, burlar con gli Stoici. Diceva: E che? negando che le ricchezze appellar si possano *beni,* e dando loro il nome di *preferite,* si toglie forse l'avarizia degli animi? No; ma è voce più propria. Se è per dar pregio alle voci, non nego che *preferito* ha suono più prolungato, che non ha *bene.* E che vale il prolungato, la voce *bene* ha suono troppo maestoso e grave. Io non contrasterò su di questo, che non conosco la radice del suo significare; ma sì dirò che quanto alla voce *preferite* parmi che significar voglia una scelta di cose da anteporsi a tutt'altre, e per ciò assai seducente. Così Pisone scherzando mostrava, come Zenone col nome *preferite* attribuisse alle ricchezze più valore, che non Aristotile con appellarle *beni.* Poichè Aristotile non già intendeva beni di pregio massimo, o troppo da desiderarsi; anzi a fronte dei beni comprendenti la virtù, da dispregiarsi, e tenersi non curate. Similemente, di tutte le parole da Zenone inventate, Pisone scherzava, e diceva che i beni d'Aristotile ricevuto avevano da Zenone un nome più gaiamente eletto, ed i mali un nome più tristo.

Così dunque Pisone, uomo ottimo, e delle tue dottrine, come sai, conoscitore amantissimo, soleva parlare. Or noi, poche cose aggiungendo, farem fine, poichè troppo lungo sarebbe, se a tutti i particolari per te esposti, risponder si volesse. Mi basta che sia osservato, che da questa illusione d'inventati vocaboli nascono que' vostri

Digitized by Google

regni, imperi e ricchezze sì ampie, e sì immense, di che volete il vostro sapiente, in qualunque condizion di fortuna, posseditore. E non contenti a questo, il volete anche bello, imperante alle passioni, e primo tra cittadini; mentre tutto all'opposto, lo insipiente volete per sino privo di ragione; pronunziando sentenze, che al primo udirle, dir si possono maravigliose; ma quando a dentro si fissano, che v'ha da ammirare tu il vedi. Pure vieni meco ponderando il senso che racchiuder pretendi nelle tue nuove parole, ed al certo ne troveremo pienamente convenire. Ma quando affermi l'egualità delle colpe, se io non mi farò teco a parlare di questa materia, come allor che mi feci a difendere la causa contro L. Murena, perchè in quella occasione era d'uopo farne intendere dal volgo incolto, e però era d'uopo usar di voci e di modi convenienti agli uditori, più sottilmente ragionando, come in filosofia si suole, domanderò: Perchè sono tutte uguali le colpe? Perche non v'ha onesto più dell'onesto, e non v'ha turpe più del turpe? Contro a cui molto anche si disputa; pure si lasci questo particolare, e si esamini la sola sentenza che afferma tutte le colpe essere uguali. Zenone dice: Siccome in uno strumento a corde, non v'ha corda che tender si possa all'intonazione senza che le altre tutte rispondano ugualmente al concento, o caggiano insieme a quell'una nella perfetta dissonanza, così le colpe perchè dissonanti ciascuna per sè, uguagliate nella dissonanza sono tutte uguali. Ma questo è uno scherzar tra gli ambigui. Imperocchè se tutte le corde sono ugual-

Digitized by Google

mente tese, non ne segue che sieno ugualmente discordi. Questa similitudine dunque non giova al caso tuo. E se le colpe d'avarizia portano un nome uguale, non ne viene in conseguenza che sieno uguali tra loro. Ma ecco un' altra mal appropriata similitudine. Dice Zenone: Il piloto che fa naufragio commetterà colpa uguale contro l'arte sua, se il vascello che affonda sia o pieno di paglia, o carico d' oro; così l'uomo che ingiustamente percuote lo schiavo commette colpa uguale a colui che oltraggia il padre. Ma questo non si chiama un grave ignorare, che, quanto all' arte nautica, poco importa se il vascello ha carico d'oro, o di paglia, mentre la differenza che è tra il padre ed il servo fa massima l'importanza di quella colpa? Laonde la tenuità della colpa contro l'arte nautica niente altro proverebbe, se non se l'importanza della colpa contro la giustizia. Ed anche nell' arte nautica, se è per negligenza del piloto che il vascello affondi, divien più grave la colpa se il carico è oro, che non se paglia. E certamente in qualsivoglia arte è necessario usare di quella virtù la quale con proprio nome si chiama prudenza; virtù certamente necessaria agli artisti universali. Laonde nè meno per questa similitudine può Zenone provarne, che sono uguali le colpe. Pure i suoi Stoici insistono a niente concedere; e dicono: Perchè tutte le colpe nascono dalla imbecillità e dalla leggerezza delle menti, vizi che per proprietà loro sono in tutti gli insipienti ugualmente grandi, necessario è, che tutte le colpe che da essi nascono sieno uguali. Ma, primamente, o Stoici, vi si potrà concedere che

Digitized by Google

in tutti gli insipienti sia uguale l'imbecillità e la leggerezza? di maniera che reità di ugual colpa fosse in L. Tubulo il furo, e P. Scevola, che il fece condannare? E oltre ciò, la gravità della colpa non cresce forse per la qualità della materia in che si pecca? E per la ragione stessa che non può darsi l'ugualità della materia, conceder non vi si può l'ugualità delle colpe? Laonde, poichè è tempo, o Catone, che si conchiuda, parmi error massimo de' tuoi Stoici, essere il voler dedurre conseguenza certa da due premesse contrarie.

Quindi, che esser vi può, che più ripugni al vero, di questo esprimere la sentenza vostra, pel quale un sentimento solo dividete in due; cioè statuito il bene supremo in ciò solo che s'appella onesto; per secondo poi affermate: Doversi ripeter da natura l'appetir delle cose, al conservar della vita accomodate? Di maniera che, ritenendo il significar del primo si cade negli errati d'Aristone: quelli evitando, col tenersi al secondo, forza è che si convenga co' Peripatetici? Ma pur gli Stoici, tenacissimi si tengono a quel loro innovar sentenze e parole. Le quali non permettendo che si svelgano lor dalle labbra, avvien che generino errati i più rozzi, i più aspri, i più contrari alla dignità del parlare, ed alla rettitudine dei costumi.

Ragion per la quale Panezio evitar volendo sì mala conseguenza, disapprovò, e l'acerbezza delle stoiche sentenze, e la spinosità di quello stretto disputare, tenendosi or più dolce nelle sentenze, or più magnifico nella disputazione. E le sue lab-

Digitized by Google

bra sempre risuonarono degl'illustri nomi, Platone, Aristotile, Zenocrate, Teofrasto, Dicearco, siccome gli scritti suoi attestano. I quali scritti, ben credo che tu con molta diligenza e con molto studio vada trattando. Ma perchè ormai si fa sera, e a me fa d'uopo che ritorni alla mia villa, faremo fine; purchè più sovente ne incontriamo a simile conversare. Ed egli: Io pure ciò desidero, che non v'ha trattenimento più grato. Ma la prima volta esigerò da te, che tu dia opera allo ascoltare, poichè devi udirmi ribattere i tuoi detti. Ma già non dimentico che quanto alla sostanza delle materie tu se' del sentimento mio; e mentre io, de' tuoi Peripatetici nulla voglio approvare, il tuo contraddirmi non è, che quanto alle parole. Ed io: Anche ora che parto, tu vo' mettermi nella mente un nuovo scrupolo: la vedremo. Così detto, ne dipartimmo.

Digitized by Google

A BRUTO

LIBRO QUINTO

Quando in Atene, o Bruto, ebbi udite le disputazioni che Antioco teneva con M. Pisone in quel Ginnasio nomato la Tolemaide, un giorno insieme a T. Pomponio, a Q. mio fratello, ed a L. Cicerone, mio cugino paterno, ma per amore direi anche fratello, statuimmo che, in compagnia di esso Pisone, la nostra passeggiata meridiana ne condurrebbe all'Accademia, luogo in quell' ora non tanto frequentato dal popolo. Così condottine a buon' ora a casa Pisone, alternando il parlare per la porta a Difilo prendemmo la via. E giunti per quell' ameno passeggio all'Accademia, vasto edificio, non senza ragione fatto celebre, vi trovammo la solitudine da noi desiderata. E Pisone allora prese così a parlare: Erro forse, o ne è dato da natura che all'aspetto de' luoghi celebrati da uomini degni di memoria, ne si muova l' animo più che non è all' udire delle chiare loro geste, e al leggere de' loro scritti? In vero io mi sento ora commosso; questo luogo mi richiama

Digitized by Google

alla mente Platone, il quale, secondo ne si narra, fu primo a imprendervi le filosofiche disputazioni. E questi quivi intorno deliziosi boschetti, non solamente mi richiamano al pensiero l'immagine di lui, ma la sua stessa persona parmi vedere quivi assisa; e qui veggo Speusippo, e qui Senocrate col discepolo suo Polemone, di cui fu quello scanno che là veggiamo conservarsi. Ma che, non forse anche l'Aula del nostro Senatorio consesso, non dico la nuova, la quale, così ampliata come ora è, m'apparisce più angusta, ma dico quell' antica, detta Ostilia, se con gli occhi si fissa non ne fa presente Scipione, Catone, e Lelio, l'avo nostro, uomo tra primi illustre, assidersi filosoficamente ponderando gli affari della nostra Repubblica? Cotanta ne offrono ricordanza i celebrati luoghi, che non senza ragione li vogliamo esempio di storiche dottrine. E Quinto riprese: Propriamente, o Pisone, la è così. A me pure, or mentre venivamo, richiamò l'attenzione il borgo Coloneo, ove abitator vivo m'apparve quel Sofocle, il quale tu sai quanto io ammiri, e quanto di lui prenda diletto; e sì m'accesi l'immaginativa, che sino Edipo stesso vidi ivi aggirandosi, andar chieggiendo in quel mollissimo carme, a cui que' luoghi appartenessero. Ben dunque è vero, la vista de' luoghi ne commove, inutilmente alquanto, ma ne commove. E Pomponio soggiunse: Anche io, che pur deggio da voi sentirmi andar così graziosamente pungendo come dedicato ad Epicuro, e che soglio in compagnia di Fedro, su tutti a me caro, trovarmi sovente negli orticelli di quel Filosofo, quantun-

Digitized by Google

que per ammonimento di certo antico proverbio me la faccia più co' vivi, non potrei, ora ivi passando, non ammemorar di lui, la cui immagine non solamente si adora ne' quadri che ornano le nostre case, ma eziandio ne' vasi che forniscono le nostre mense, e negli adornamenti della nostra persona. Ed io allora: Quasi direi che il nostro Pomponio si prende giuoco di noi; e forse a ragione; poichè a lui, già fatto Ateniese, questi luoghi esser deggiono di troppo famigliari; e certo direi che quasi va ad assumere nome d'Attico. Io sì che posso, o Pisone, ravvisar pienamente la verità de' tuoi detti, che so per esperienza con quanta maggiore attenzione, e con quanta sublimità di pensamento, per la presenza de' luoghi, siamo fatti ammiratori de' celebrati nostri antichi. E se ti sovviene quando fummo a Metoponto, io per ardentissimo desiderio non potei condurmi all'albergo se prima non ebbi visitato l'abitazione già stata di Pitagora, e il sepolcro stesso che accoglie le ceneri di quel sommo. E qui in Atene, ove pur non è sentiero che non desti rimembranze d'uomini chiarissimi, tanto più mi commove questa propria terra, celebre per le dispute che tennero quegli antichi filosofi. Proprio qui disputò anche Carneade. Ed a me certo sembra vederlo, tale ho nel pensiero l'immagine di lui; e questi dintorni, orbati di un tanto magno ingegno, parmi che ancor lamentino il suono della sua voce. E Pisone continuò, dicendo: E Lucio, che pensa di questo nostro meditare? Porta egli forse una certa, direi, invidia alla propria sede ove ed Eschine e Demostene

Digitized by Google

solevano disputarsi la palma? Veramente è d'ogni uomo certo intenso trasportarsi allo studio che più lui diletta.

A questi detti il giovinetto Lucio, tingendosi di modesto rossore, disse: E mel dimandi, o Pisone? Non forse mi dilungai sino a Porto Leone per osservare il vero sito ove Demostene metteva sua cura a vincere, declamando, il fremito delle onde? Ed ora, via facendo, non voltai prendendo a destra, onde venerare più di vicino il sepolcro di Pericle? Ma quanti onorati luoghi non istanno ornamento all'Attico paese? Non si muove passo che non s' imprima orma su qualche grata memoria. E Pisone soggiunse: O Lucio Cicerone, quando il riandare le antiche memorie sia studio che adduca alla imitazione delle antiche virtù, non si può non pregiarlo come veracemente industre; ma se tiene ad un semplice osservare delle tramandate reliquie, altro non è che curiosità vana. Perciò noi tutti t'esortiamo, che tu voglia (ed ho per fermo che il farai), con la rapidità che avanzasti nella eloquenza, seguire le virtuose tracce di que' sommi, de' quali hai venerate le memorie. Ed io: Sebbene, o Pisone, il nostro Lucio s'attenga, siccome tu giudichi, a questi tuoi precetti, io ancora prendo parte a questa grata tua esortazione. E Pisone, con quello amichevole modo che meco tener soleva, rispose: Noi tutti d'unanime sentimento al certo operiamo che alla educazione di lui valgano le nostre dottrine, sendo che egli sembra molto elevarsi tra coloro che ai proprj particolari studj uniscono lo studio della filosofia. E sia, o Lucio, che ciò tu faccia a in-

Digitized by Google

tendimento, o d'imitare l'amato nostro Tullio, o d'accrescere il pregio degli studj tuoi, certamente e per l'uno e per l'altro noi mai sempre t'esortiamo. Ma il fai tu con ardente core? parmi che sì; cotanto io ti veggio diligente ascoltatore di Antioco. E Lucio, con quella timidezza del suo giovanil pudore, rispose: In vero, o Pisone, Antioco mi piace; ma udisti poco fa la dottrina di Carneade? Quanto a me, quasi direi che mi rapisce più quella; pure con facilità Antioco mi richiama a sè; e oltre Antioco non ascoltai altro filosofo.

Pisone allora, riprendendo, disse: Dunque, o Lucio, io, comechè alla presenza di costui (intendendo parlar di me), tenti cosa non facile, oserò dalla nuova Accademia venire introducendoti all'antica? Della quale, come udisti da Antioco, non solamente si annoverano coloro che si nomano Accademici, ma coloro ancora che si dicono Peripatetici, tra quali sta primo Aristotile; del quale, se si eccettua Platone, non so chi possa con più appropriato titolo appellarsi Principe dei filosofi. Or dunque t'esorteremo che anche a' loro scritti tu volga lo ingegno. Però che ivi, da' loro insegnamenti, quante mai v'abbiano e filosofiche dottrine, e istoriche memorie, ed eleganze di bella eloquenza, tu potrai, come da purissimo fonte, attingere; e tale vi troverai varietà d'artificio, che a forza ti converrà conoscere, non potere uom veruno, senza l'arredo di tanto ornamento, ad alta gloria elevarsi. Da quelli si formarono oratori, condottieri d'eserciti, e reggitori di popoli. E che più? per non andar tanto

Digitized by Google

alto, dirò, meccanici, poeti, musici, medici, come quasi da officina d'ogni bell'arte, vedemmo da quelle dottrine trar materia. Ed io, che lo stavo ascoltando, ripresi: Tu conosci, o Pisone, che io penso questo medesimo. Pure tu non potevi più opportunamente muovere a questo parlare. Poichè io so quanto il mio Lucio arda d'ascoltare distesamente mostrata quella sentenza del Supremo de'beni e de'mali, voluta dall'antica Accademia, e da tutti que' Peripatetici che tu commemori. E abbiamo già per fermo, che tu facilissimamente esplicarla ne potrai; sendo che molti anni avesti presso te il Napoletano Stasea, e qui in Atene sono più mesi che di questa materia ti si ode disputare. Ed egli sorrise, e disse: Già m'accorsi che vorreste che io dessi principio a questo discorso nostro prediletto. Dunque esponiamone con questo giovinetto, e si tenti ciò che si possa, or che la solitudine cel concede; ma in vero, se qualche Iddio mel prediceva, non l'avrei pur creduto di venire qui condotto all'Accademia qual filosofo disputatore; e ciò imprendendo, non vorrei riuscirvi molesto. Ed io tosto dissi: A chi molesto, a me forse, che te ne prego? E in un subito Quinto e Pomponio manifestato il gradimento istesso, Pisone incominciò, nella maniera, o Bruto, che ora io mi farò a narrare, lasciando che tu giudichi se sia bastantemente resa la sentenza, che esso Pisone disputava contro Antioco, a te credo assai nota; poichè sovente la udisti dal suo fratello Aristone, e, per quanto io penso, molto approvando.

Or dunque ecco in qual maniera, delle dottrine

Digitized by Google

de' Peripatetici, come poco fa dicemmo, assai ornato, Pisone imprese il suo parlare. E la disposizione della sua materia, secondo l'usato, comprese in tre parti. L'una risguardante la Fisica, l'altra la Eloquenza, la terza la Morale Filosofia. Quanto alla parte fisica, disse, essere dagli antichi di guisa dimostrata, che non v'ha provincia dell'aere, del mare e della terra che manchi di una esatta investigazione. Perocchè per loro, disse, si disputa dei principj delle cose di maniera, che non solamente se ne mostra la probabilità per via di argomentazione, ma se ne conchiude eziandio con l'evidente ragionare delle matematiche; e la somma delle cose dimostrate si usa a vie penetrare a più occulte investigazioni. Si trova avere essi seguitato Aristotile in ciò che spetta il nascere, il nutrirsi, e lo informarsi degli animali. Seguitato Teofrasto circa la natura delle piante, e tutto che produce la terra, e l'avvicendarsi delle cagioni e de' fatti, scienza per la quale sì facile si rende la investigazione de' più riposti fenomeni; i quali pur non solamente si ragionano da que' sommi per dialettici modi, ma si porgono ornati delle eleganze della oratoria. E già da Aristotile, d'ogni scienza maestro, era stata in prima istituita quella maniera di esercitazione, richiesta all'una e all'altra parte della eloquenza; e di guisa che non sempre, alla maniera di Arcesilao, nel suo disputare mostrò egli tenersi al contraddire, ma, in quante furono le materie che prese a trattare, espose il pro e il contro ornatissimamente. E la terza parte, che comprende la morale filosofia, la quale anche

Digitized by Google

richiede molto ordinata tessitura, disse, essere già stata anch' essa, per tutto che risguardar può e privati costumi, e pubblici reggimenti, da quei sommi disputata. Da Aristotile, disse, e più particolarmente da Teofrasto, abbiamo quanto esser poteva, e nelle città della Grecia, e in ogni barbaro paese, costumi, ordinamenti di stati, discipline e leggi. E sebbene l' uno e l' altro chiaramente ne insegnassero, quali esser deggiono in una Repubblica le qualità necessarie all' uomo degno d'elevarsi al nome di principe della città, e scrivesse oltre ciò anche circa l'ottimo de' pubblici dominati, pure Teofrasto più si distese in quella scienza che risguarda il declinare degli Stati, l'opportunità de' momenti, e i modi del correggere temperando sì gli uni e sì gli altri. Circa poi particolarmente l' arte del condur della umana vita, cioè la più propriamente detta morale filosofia, disse, ambedue averla opinata resa perfetta dallo studio, e dalla chiara conoscenza dei fenomeni della natura; e perchè una simigliante qualità di vita più s'avvicina al vivere degli Dei, averla mostrata degna del solo sapiente. E ciascuna di queste dottrine, ambo quei Filosofi esposero con isplendida e nobile orazione. Ma spezialmente poi la parte della morale filosofia, che comprende il Supremo de' beni, la diedero diligentemente esposta in due Trattati, l' uno scritto a maniera popolare, l'altro più finito. E, per quanto si rileva da' Commentari che ne rimangono, quantunque vi si conosca diversità nella espression delle voci, quanto alla somma delle materie non si rinviene che fosse, tra ambo

Digitized by Google

i suddetti, nè contrarietà niuna, nè luogo a disputazione. E più, se particolarmente si osserva la sentenza che diffinisce la felicità umana, non mai si ravvisa avere essi parere diverso, o dubbietà, sia circa ciò che in filosofia con proprietà di vocabolo si noma felicità, sia in quanto essa felicità esser deggia in assoluta potestà del sapiente, e sì fatta che non possa lui venir minore, o per avversità di fortuna in tutto mancare. E ciò più manifesto apparisce in quel Trattato che Teofrasto espressamente intorno il felice vivere compose; sebbene ivi, a mio giudicare, si concede un po' di soverchio alla fortuna; il che se esser dovesse, non più la sapienza tener potrebbe un assoluto impero sulla felicità. E in vero, a me sembra che una cotale opinione sia delicata, e quasi direi debile più che non richiede la gravità ed il valore di quello che è il complesso d' ogni virtù. Laonde in tutto che risguarda questa opinione, disse, si tenga da Aristotile e dal figliuolo suo Nicomaco; i cui libri morali sono di guisa accuratamente scritti, che attribuir si vogliono allo stesso Aristotile; cosa che ha pur del falso, poichè non è inverisimile che abbia il figliuolo aggiunto il padre. Ma quanto al totale di questa dottrina, si tenga a Teofrasto, riserbandone il considerare più che egli non fece la gravità e il valore dell'onesto. Queste adunque, proseguì egli, sono le sentenze che noi approviamo. Conciossiachè i filosofi poscia seguitatori di questi antichi, comechè, a mio credere, migliori di certi altri, circa queste sentenze cotanto dai loro maestri si allontanano, che quasi appariscono autori di

Digitized by Google

altre nuove. Poscia Stratone venne, discepolo a Teofrasto; e volle nomarsi Fisico, scienza in cui fu sommo in vero; pure, per quanto poco egli intendesse alla morale filosofia, fu dettatore di cose la più parte nuove. Lui seguì Licone, tanto abbondevole di parole, quanto povero di scienza. Più elegante e più dotto fu Aristone: pure anche egli mancò di quella profondità di sapere voluta nei grandi filosofi, ed i molti suoi scritti, comechè eloquentissimi, non avvenne che ottenessero lui celebrità d'autore. A' molti che dopo lui ebbono fama avanzò il mellifluo e dotto Geronimo, il quale pur non so perchè io venga così annoverando tra' Peripatetici, però che egli opina, doversi il ben supremo riporre nella vacuità del dolore; e il dissentire dai Peripatetici in sì fatta importante sentenza è uno allontanarsi in tutta la scienza. Più imitar gli antichi volle Critolao; e in vero nel suo ridondante discorso avvicinò la venustà delle antiche istituzioni. A lui discepolo fu Diodoro, il quale a definire il supremo bene volle aggiunto all'onesto la vacuità del dolore; e per questa sua duplice sentenza s' allontanò dai Peripatetici. Dunque Antioco nostro parmi il più diligente seguitator della sentenza antica; poichè la viene spiegando per gl' insegnamenti di Polemone e d'Aristotile.

E dunque saggiamente pensa il nostro Lucio, se ora desidera d' udire ciò che noi spezialmente intendiamo circa il supremo de' beni. Sendo chiaramente osservato che, statuita questa sentenza, tutta si comprende quanto si stende la filosofia. Conciossiachè se del rimanente delle filosofiche

Digitized by Google

scienze ne restasse alcuna idea non bene dilucidata, non ne avremmo al certo danno maggiore di quel che in altra qualsivoglia materia; ma una ignoranza circa il supremo de' beni, ne renderebbe ignoranti circa l' arte del vivere. E l' intelletto umano cadrebbe in tanto grande errore, che non so se più danno avverrebbe a chi dall' alto mare non sapesse pigliar porto. Ma dati alle cose i giusti termini, e chiaramente statuito l'estremo confine del bene e del male, ritrovata è la via del condur dell' umana vita, e la forma dei doveri.

Avvi dunque la certa norma cui tutto si riferisce, si paragona, e deduce quanto eleggere ed invenire si possa al beatamente vivere. E perchè in questa norma appunto sta la gran discordanza de' pareri, a meglio conoscerla noi ci terremo alla partizione statuita da Carneade, sì gradita anche al nostro Antioco, o Lucio, che non solamente vide tutto che i filosofi sin qui esposero circa questa materia, ma vide altresì le sentenze particolari a ciascuno.

Dunque Carneade negava che esser vi potesse arte niuna che non prendesse qualità da materia esteriore; perocchè tutto è esterno ciò che dall' arte si comprende. Nè questo aver d' uopo, diceva, di altro schiarimento; essendo evidente non potere l' arte esercitarsi in sè, ma altro esser l'arte, altro l' intendimento e gli effetti dell' arte. E siccome la medicina ha la sanità, la nautica ha il condur de' vascelli, così l'arte del vivere ha la prudenza; e necessaria cosa è che la prudenza abbia materia in che esercitarsi, onde tragga il

Digitized by Google

nascere e il progredire. E quasi poi da tutti i filosofi si riconosce, che questa materia, esercitamento e scopo alla prudenza, esser deve accomodata alla umana natura, e tale che per sè medesima invitare ed allettar possa l' appetire. Ma che sia questa materia possente a muovere, sì che al subito svilupparsi della natura dia l'impulso all'appetito, non apparisce chiaro. Onde in questa ancora trattando la investigazione del supremo dei beni, s' incontra grande discordanza tra' filosofi. Per ciò ogni filosofo che si propone la investigazione del supremo de' beni e de' mali, se statuir ne vuole i giusti termini, cioè onde riceva principio, e in che metta fine, conviene che risalga a questo fonte, da cui si ripetono gl' impulsi primi della natura; e ritrovato, lo statuisca fondamento a tutto che comprende l' impresa sua disputazione.

Alcuni filosofi adunque statuirono impulso primo all'appetire del bene, e all'evitar del male, la voluttà e il dolore. Altri opinarono questo primo eccitare al bene tenersi nell' assenza del dolore, l'eccitare al repulsar del male nel dolore. Altri ripeterono e l'uno e l'altro di questi eccitamenti, da que' primi movimenti inerenti a natura, cui dan nome di primitivi di natura, loro attribuendo la sola natural tendenza al conservare dell'essere, delle parti dell'essere, la valetudine, la integrità del senso, l'assenza del dolore, il riprodursi, la bellezza, ed altro; ed una simigliante tendenza, dissero, avere i primitivi della natura dell'animo, quasi inizj e sementa di virtù. Or siccome non si poteva d' altronde ripetere il

Digitized by Google

principio eccitatore all'appetire del bene, e al repulsar del male, convenendo adottare una di queste tre sentenze, necessaria cosa era che anche ciò che si noma dovere, in che consistono le azioni della vita, traesse il fondamental suo principio da una di queste, di maniera che la prudenza, la quale esser dicemmo strumento dell'arte del vivere, quel principio riconoscer potesse a sua materia, e farlo norma al condur della vita. Ed ecco che da ciascuna di queste tre sentenze si dedussero tre principj eccitanti la natura; e ciascuno di questi poi si fece radice, onde si germogliasse il retto, o sia l'onesto, in tutto ad esso congruente. Da qui si disse onesto ogni umano operato che traesse la cagione sua dalla voluttà, eziandio che conseguir non la potesse. Altri dissero onesto ogni operato che traesse la cagione sua dall'assenza del dolore, se pur non giungesse a conseguirla. Altri dissero onesto ogni umano operato che traesse la cagione sua dai primitivi di natura. Così avvenne che la differenza del principio eccitatore della natura portò la dissimilitudine in quello che è fine al bene, compimento della umana felicità. Altri poi da questi detti tre principj, cioè la voluttà, l'assenza del dolore, e i primitivi di natura, ripeter vollero anche l'origine dei doveri.

Sei furono adunque le sentenze che si offersero materia di disputazione; di tre delle quali erano stati autori, Aristippo della voluttà, Geronimo dell'assenza del dolore, e de' primitivi di natura Carneade, non in tutto autore, ma così a modo di diletto, difensore ottimo. Onde delle tre prin-

Digitized by Google

cipali si può dire una sola essere stata con valore grande difesa. Conciossiachè l'operare per cagione di voluttà, eziandio nel dubbio di conseguirla, anzi un solo semplice escogitare di così fatto operato, non vi fu filosofo che riconoscere il volesse a fondamental base di vero, assoluto e solo bene. Similemente avvenne dell'assenza del dolore, quand'anche ottenerla si potesse, comechè pur la si volesse tra le cose assumibili. Ma l'operare ad inchiesta dei detti primitivi di natura, anche nel dubbio di potere conseguire pienamente l'intendimento loro, fu riconosciuto essere radice vera all'onesto, cosa desiderevole per sè, anzi, al dire degli Stoici, unico e solo bene.

Or da qui nacquero, circa il supremo de' beni e de' mali, sei sentenze appellate semplici, due rifiutate, quattro disputate. E tre sentenze appellate duplici. Nè in vero, a chi penetra per entro la natura delle cose, apparirà potersi numero maggiore averne. Perocchè, o conveniva, al modo e di Callifone e di Dinomaco, aggiungere la voluttà all'onestà, formandone un principio solo; o, col parere di Diodoro, un principio solo formare dell'onesto insiememente alla vacuità del dolore; o seguire gli antichi Accademici e Peripatetici, derivando l'onesto dai primitivi di natura. Ma perchè non si può niuna cosa perfettamente intendere, se non si rende di una evidenza assoluta, fa d'uopo che di ciascuna di queste sentenze si discorra particolarmente, dimostrandole pe' loro elementi, rimossa però affatto e rifiutata la voluttà, per ciò che l'uomo s'ingenera a più elevate

Digitized by Google

cose; il che medesimamente si può dire dell'assenza del dolore.

E questa, o Bruto, è la ragione per cui ne facemmo, circa la voluttà, a distesamente favellare con Torquato; e circa poi l'avere a solo unico bene l'onesto si tenne disputa con Catone, ove per principal cosa mostrammo che le ragioni usate contro la voluttà, valgono contro l'assenza del dolore, nè altre fa d'uopo cercarne contra la sentenza semplice, difesa da Carneade. Imperocchè in qual si sia maniera disviluppando, se a dimostrar si viene in che consista il supremo dei beni, si riconosce, che se non è immedesimato, per così dire, a ciò che con proprietà di nome si chiama onesto, nè contener può in sè principio di dovere niuno, nè di virtù, nè d'affetti. E ove l'onesto così congiungendo, ad immedesimar si venisse, o alla voluttà, o alla vacuità del dolore, per questo congiungimento si farebbe turpe. Conciossiachè se l'impulso, ed il fine all'umano operato statuir si volesse come derivante da simili due principj, all'uno de' quali si dà nome di bene solamente perchè non è male; ed all'altro, che tale è, che non comprende se non la parte lievissima della umana fragilezza, non si farebbe che oscurare lo splendore stesso dell'onesto, per non dire affatto deturparlo. Ed ecco siccome restarono i soli Stoici; i quali, comechè le dottrine tutte per intiero dagli Accademici e dai Peripatetici tenessero, con solo innovar di nomi statuirono nuova scuola. Dunque contra gli Stoici soltanto è buono il favellare. Ma or noi niente altro ne proponemmo, se non se parlare degli antichi.

Digitized by Google

Dunque, proseguì Pisone, Democrito, a primo impulso eccitatore della natura umana, propose una tal certa securanza, la quale altro non è che la calma dell'animo; e così intendendo l'effetto in luogo della cagione, la sua sentenza venne allontanata da questa disputazione. Imperocchè la calma dell'animo non può altro significare, se non se la stessa felicità della vita, e qui si chiede non la felicità, ma la cagione della felicità. Rifiutate essendo poi per ugual maniera ed escluse dal giro di questa disputazione anche le sentenze di Pirrone, d'Aristone, e d'Erillo, riputate non convenienti, converrà ora a noi pure non considerarle. Poichè la investigazione intorno i confini estremi del bene e del male aver deve cominciamento da cosa idonea, e direi quasi innestata, quale elemento, per entro la natura sì fattamente, che eccitar possa al primo appetire. E coloro che imprender la vogliono da cosa che non può ricever qualità nè di onesto, nè di turpe, vengono a negare la cagione della eletta dello assumere e del ricusare, e stabiliscono in ogni umano operato l'assoluta indifferenza. Ed Erillo, che riconoscere non vuole bene alcuno se non se quello che altro non è propriamente se non amore intenso della scienza della natura, viene a schiantar da radice l'arte del ponderar dei consigli, e in conseguenza l'origine dei doveri. Laonde escluse sì fatte sentenze, nè potendo altre nuove rinvenirne, forza è che il vero si contenga nella sentenza degli antichi Accademici e Peripatetici. Or dunque dal fondamental principio posto da quegli antichi, e dagli Stoici poscia con nuove

Digitized by Google

forme consolidato, daremo cominciamento al nostro ragionare.

Ogni essere che s'informa predilige sè. E ciò perchè dalla qualità della sua natura riceve lo eccitamento al conservare la integrità della presa forma. E in quel primo appena iniziato e confuso sviluppamento è mosso al proteggersi qual è; ma nè che sia, nè che possa, nè qual si prenda forma non comprende. E vie che avanza allo informare di sè, e incomincia a sentire che dagli altri esseri si separa, e ciò che lui appartiene, va egli di grado in grado progredendo sino allo accorgersi che il suo appetire, mosso da impulso dell'interno di sè, si volve alle cose a sè idonee, e quelle sole per atto di sua natura accetta, le contrarie ricusa. Dunque tutto che da ciascuno animato essere s'appetisce, sta in ciò che è accomodato alla natura sua. Ed è da ciò che dedur fa mestieri che il supremo de' beni degli esseri tutti universalmente, ingenerar si deve dal condur ciascuno vita congruente alla natura propria di sè, e pigliar qualità quanto dire si può ottimamente a quella spezial sua propria natura accomodatissima. E perchè l'animante natura, ad ogni spezie d'esseri che informa dà qualità propria e particolare, fa di mestieri che il condur della vita in ogni essere tenda al perfezionar di sè, conveniente alla specie sua. E perchè pur niente vieta che le varie spezie degli animanti abbiano tra sè una simiglianza di primo appetire, per la ragione che una sola è la natura informante le varie spezie degli esseri universi, può anche l'uomo nel suo primo appetire avere

Digitized by Google

alcuna similitudine con le belve. Ma i termini ultimi ed estremi del bene supremo che ne facciamo ad investigare, esser deggiono per ciascuna spezie diversi e separati; ed alla qualità della spezie in tutto idonei, e da lei voluti.

Per ciò allora che si dice il supremo bene degli animati è il vivere secondo natura, intender non si vuole quasi si dicesse uno solo è il bene supremo di tutti generalmente gli esseri animati; ma sì alla maniera che di tutte le arti si può rettamente dire che hanno comune lo esercitarsi nella vastità della scienza, mentre ciascun'arte ha qualità di scienza a sè propria, così l'arte del condur la vita, tutte le spezie degli esseri hanno comune nell'ottare al bene del progredire giovando la natura loro. Ma siccome la natura di ogni spezie ha qualità diversa, altra essendo la qualità della natura del cavallo, altra la qualità della natura del bue, altra dell'uomo, e nientemeno l'uomo, il cavallo, il bue hanno il bene supremo del vivere secondo a natura; il qual bene pur non solamente è delle spezie tutte degli animati, ma è altresì di ciascuno degli esseri che la universale natura genera, alimenta e conserva, siccome ne si fa manifesto dai vari prodotti che vestono la terra, ove si vede non avervi essere veruno che non adoperi quanto più può al suo vivere, al farsi perfetto, ed al conservare di sè sino al dissolver di sua forma; così se mi fosse concesso di tutto comprendere in una sola affermazione, non dubiterei dire: Ogni spezial natura avere a movimento primo il conservar di sè; a fine ultimo lo intendimento al custodirsi progre-

Digitized by Google

dendo allo stato perfetto del suo essere; e tutto che vige avere per necessità di natura questa tendenza manifestamente simile. Dal che comprender si vuole, che il bene supremo proprio alla sola spezie umana, l'ultimo supremo e vero bene dell' uomo è per necessità di sua natura, vivere secondo la qualità della natura propria di lui; vale a dire, giovare al perfezionamento dell'essere suo, che ha qualità in tutto più in sè compiuta e perfetta. Ed ecco adunque la sentenza che ne proponemmo d'esporre. E giudicate voi, se il potevamo più lucidamente, avendo riguardo alla età di questo giovinetto, il quale, forse ode ora per la prima volta il favellare di questa così sottilmente esposta materia. Ed io ripresi: Assai bene, o Pisone, dilucidasti questa sublime dottrina, e il modo del tuo esporre piacer poteva anche a noi provetti. Ed egli allora proseguì:

Ma esposto il vero termine che dar si conviene a ciò che al primo informar dell'essere si volge lo appetire, fa d'uopo che si dimostri perchè non si può lo statuito termine altronde dilatare. Però riprenderemo da quel propriamente posto fondamentale principio, che ogni animale predilige sè. Principio il quale, comechè non ammetta dubbietà, sendo che la stessa informante natura ha innestata in sè la virtù del prediligere l'essere suo; fatto il quale se uomo alcuno recar volesse in dubbio non sarebbe ascoltato, io penso che non si deggiano ora noi pretermettere qui le ragioni che più ne confermano la sua verità.

Laonde potrebbe mai mente d'uomo supporre, che un essere qual si sia porti odio a sè? Tutto

Digitized by Google

ne mostra il contrario. Imperocchè se il primo appetire dell'essere che prende forma potesse per intenzione di natura cedere allo allettamento di cosa a sè nocente, mentre ha per natura il conservarsi, e ciò che nuoce è nemico alla conservazione, accadrebbe che quel primo appetire trarrebbe la eccitante cagione da due contrari, e quindi l'essere che crea la vita, la vita amerebbe ed odierebbe al tempo medesimo; ed ecco lo impossibile. E necessaria conseguenza a chi per natura fosse in simigliante maniera a sè nemico, verrebbe il riputare nocivo ciò che giova, aver buono ciò che è malo, fuggire ogni appetibile, ed appetire a ciò che deesi evitare; sconvolgimento vero, e annientamento, non solamente del vivere civile, ma dell'universale creato. Pure v'ha una tal fatta d'uomini cotanto errati, che si danno a male morti, a tormenti, o come appo Terenzio colui, che augurava a sè l'essere alquanto più miserando, onde farsi meno ingiusto verso il proprio suo figliuolo. Ma cotal fatta di gente, da riputarsi certo inimica a sè, si conduce a simigliante errore, quale per invilimento di soverchi malori, quale per eccesso di cupidigie, quale eziandio per iracundie, le quali rendono gli uomini oltremodo efferati. Altri pur v'ha che, fatto preda al vago errare di torte fantasie, immagina di confortarsi con quel detto:

Se tale io vivo il mio volere appago;
Valga a te la virtù che ad altri imponi.

V'ha pur chi per difetto di mente muove guerra

a sè, si cruccia il dì, s'ange la notte, nè sa riconoscere la cagione del suo soffrire; e se alcuna volta la riconosce non fa che vie più crucciarsi incolpandosi di mal consiglio. Ma il crucciarsi di costui, che altro ne prova, se non che è amico a sè? Perocchè se della colpa, di che si vuole accusare, si facesse, vero e giusto giudice, divenuto a sè nemico ed ostile, si torrebbe la vita. Laonde col nostro investigar di ragioni, non altro facciamo che vie più confermarne questa evidente verità: L'uomo esser caro a sè. E non solamente questa; ma l'altra ancora: Non darsi uomo che abbia in odio sè. E questa ancora: Non darsi uomo che sentir si possa indifferente tra gli esseri che hanno alcun rapporto con l'essere suo. Poichè se all'uomo posto in mezzo agli esseri che lo circondano fosse tolta la natural necessità del volgere l'appetito a ciò che più gli giova, e di evitare ciò che gli nuoce, sarebbe in lui estinto il desiderio, e tolta a lui la vita. E provata eziandio questa vera sentenza, se alcuno dedur ne volesse conseguenza impropria com'è la seguente: Ogni essere predilige sè; ma la virtù del prediligersi viene eccitata in lui da esterno allettamento, non da necessità di sua propria natura, (come in vero alcuni che trattando delle amicizie ne vengono dicendo contrarsi per lo allettamento che offre l'amico; dei doveri, compiersi pel piacere stesso del compierli; delle virtù, seguirsi per lo splendore di esse medesime, che in mille maniere ne le rende care per sè) tal sarebbe la contraddizione del suo favellare, che parmi, egli solo intenderebbe ciò che dice, ma noi non lo in-

Digitized by Google

tenderemmo al certo. Perocchè nè meno figurarne possiamo che l'impulso allo amore di sè, venir ne possa da esterno allettamento, di maniera che amar si possa noi medesimi pur per lo allettamento dei piaceri; mentre che sino i piaceri si amano a vantaggio dell' essere nostro, e non l'essere nostro si ama pe' piaceri. E certo può mai avervi sentenza più di questa che provammo lucidissima: Ogni essere che ha vita è caro a sè? E ove si favelli dell'uomo, non solamente è caro a sè, ma sente l'amore di sè con la forza dell' amore, di guisa, che allo appressar della morte,

L'uom perde i polsi e di paura imbianca.

E comechè lo inorridire, o sia abborrire al mortal nostro dissolversi si voglia da alcuni reputar viziosa debolezza; e debolezza anche si reputi lo inorridir del dolore, pure perchè si riconosce proprietà degli esseri tutti che han vita, convien dedurre che l'abborrire è un sentimento inerente a natura. E se questo abborrimento in alcuni esseri è soverchio, sì che meriti reprensione, non altro si dirà, se non che è l'effetto di più debile natura; ma ne sarà più certa prova che esso vien da natura.

Nè qui già parlo di quel timore di morte che ange chi teme di perder con la vita gli averi; o chi teme di spaventi minacciati al di là della morte; o chi più della morte teme il dolor del morire. Poichè si osserva sino nei fanciulli, in quegli esseri che pur sufficienza non hanno di simili cogitamenti, quando si credono, anche in

Digitized by Google

mezzo agli scherzevoli diletti, minacciati da precipizio inorridiscono; e, al dire di Pacuvio:

Sin le vaganti belve han da natura
Pronto l'astuto presentir d'inganni.

Cotanto anch' esse quasi infuso per entro il connesso del loro essere hanno lo spavento della morte. E se si parla dell'uomo sapiente, conosciuta che egli abbia la necessità della morte, non si commove pur forse al distaccarsi da suoi, e abbandonare la luce? E sì fattamente in questa qualità di sentimento la preveggente natura messe virtù, che per evitar la morte molti affrontano la mendicità; e molti più desiderano di prolungare la vita sino ai languori della decrepitezza, sopportando atrocissimi tormenti, come il Filottete della favola,

Che pascendo il velen di sua ferita
Tra scogli alpestri abbandonato e solo
Per dolorosi dì traea la vita.

E saettando per far suo cibo gli augelli, che volanti per l'aria mandavano ombra al piagato suo corpo, spargea lamento, alla maniera che gli aurei versi del Sofocle Italico sig. Marchese Angelelli, egregiamente ne mostrano:

Oh mia vita odïosa ancor non posso
Da te disciolto scendere all'inferno?

Ma io favello delle sole specie degli animati, mentre sin nelle piante si ravvisa il medesimo tender di natura. E al dire d'uomini dottissimi

Digitized by Google

questa virtù sta infusa in tutte le vestite forme delle cose, sia come proprietà della materia, o sia per cagione altra, o fatale o divina. Sino tutto che la superficie della terra adorna, veggiamo farsi difesa e di radici e di corteccia, conseguenza del desiderio che anche quegli esseri hanno della vita, per la bene appropriata porzione di quel sentimento che si osserva negli animati, e della connessura medesima delle parti. Per la qual ragione, quantunque io sia del parere degli alti filosofi, i quali pur così affermano: Reggersi questi esseri la vita per la virtù del sentimento proprio di loro natura, e non potere senza essa virtù avere nè forma, nè vita; non mi oppongo a coloro che a tale sentenza contraddicono; anzi concedo che di ciò pensino a modo loro; ma quando parlo dell'uomo, esigo che s' intenda che questa è proprietà vera della natura dell'uomo; e che qui non v'ha ragione che oppor si possa al mio dimostrato. Poichè la natura dell'uomo può farsi primamente dimentica dello assumere la propria sua forma, che sciorsi dalla necessità dello appetir delle cose accomodate alla sua conservazione. Dunque con retto giudizio que' gravissimi antiqui filosofi ripeterono da natura il principio che è fondamento alla investigazione del supremo nostro bene. E dissero, lo appetir delle cose a natura accomodate esser qualità di natura, e proprietà di tutti gli esseri; perchè tutti gli esseri hanno per raccomandazione di natura il prediligere sè. Ma or che vedemmo chiaramente dimostrato che ciascuno essere per propria sua natura è caro a sè, fa mestieri che si vegga qual sia la

Digitized by Google

natura propria dell'uomo, importante nostra investigazione.

Or chiara cosa è dunque che la natura dell'uomo ne si manifesta animo e corpo; e prime ne si manifestano le parti dell'animo, seconde le parti del corpo. Conciossiachè veduto tra tutti gli esseri lo umano informato corpo sovrastare per eccellenza, appare l'animo di guisa formato a ricevere lo ammaestramento dei sensorj, e di sì fatta prestanza di mente, che sembra tutta la natura voglia a quella mente sottoporsi; sì fatta tiene ella in sè forza di raziocinio, di discernimento, di sapienza, e sementa di tutte virtù. E ove a queste parti dell'animo paragonar si vogliano le parti del corpo, assai perdono esse di loro autorità; ma come ne è più facile il conoscerle, si dia cominciamento da queste.

Le parti dunque del corpo umano, e il delineamento, e la forma, e la statura, quanto sieno alla nobiltà di sua natura accomodate si vede. Nè v'ha dubbio che non si manifesti quanto a simigliante informato uomo corrispondano la fronte, gli occhi, gli orecchi, e tutto di che si compone; ma d'uopo è ancora veracemente che ne si manifesti proprio di lui il valere, il vigere, ed il muovere sufficiente al conservare la integrità dell'essere suo, sì che non si debiliti allo stato d'infermità. E tutto ciò per necessità di natura. Ed eziandio nel contessuto di sua forma egli ha certa cooperante virtù, che mantiene in lui la natural congruità di stato e di moto. Perchè se cadesse distortura, depravazione, o deformazione di stato o di moto, come alcuno che

Digitized by Google

camminasse con le mani, o in vece che avanti, dal lato andasse delle spalle, sembrerebbe certamente che si spogliasse dell'essere d'uomo, odiasse e fuggisse la natura sua. Per la qual cosa anche alcune maniere d'assidersi, e alcuni torcimenti e fratture, quali si sogliono in certe forme d'uomini protervi e fiacchi osservare, sono contro natura. Ed anche le deformità dell'animo guasterebbono la forma del corpo. Ma al contrariò lo equabile e moderato abito degli affetti dell'animo, e degli usi del corpo appare qualità propria dell'umana natura. Perchè anche l'animo non solamente ha l'essere, ma aver deve l'essere nella integrità delle sue parti, e non mancare di veruna delle sue virtù. E così ciascuno dei sensorj del corpo serbar deve intatta la virtù sua propria; nè essere da cosa esterna impedito. Ond'è che i sensorj tutti hanno da natura celerità ed efficacia a compiere l'ufficio loro, di maniera che non tosto è ciascuno di essi da esterno oggetto colpito, che ne riceve la impressione.

Venendo all'animo, l'ottima delle parti è la mente; e si compone di più virtù, distinte in due generi; l'uno de' quali comprende le ingenite nella natura, alle quali si dà nome di non volontarie; l'altro comprende le dipendenti dalla volontà; le quali con proprio nome s'appellano voleri; e la più eccellente lode poi dell'animo è il sublimarsi. Del primo genere è la docilità, la memoria, la volontà ed altre simili virtù, le quali insiememente comprese s'appellano ingegno, o intelletto. E uomini ingegnosi s'appellano coloro che queste veracemente posseggono. L'altro ge-

Digitized by Google

nere poi è delle magne e veraci virtù, cui si dà nome di volontarie, com'è la prudenza, la temperanza, la fortezza, la giustizia, ed altre simili. Ed ecco ciò che brevemente conveniva dire del corpo, e dell'animo, onde far chiaro, che intender si voglia per natura propria dell'uomo. E da ciò lucidissimo apparisce, che per la ragione mostrata, che necessariamente ciascuno essere amà sè, e la integrità delle parti di sè, naturale necessità all'uomo è lo accuratamente proteggere la integrità delle parti sue, sì dell'animo e sì del corpo, e lo avere care esse parti per sè medesime, ed in ciò consistere il momento massimo alla felicità del vivere suo. E poichè quell'essere che ha per natura lo intendimento al conservare di sè, ha di necessità il proteggere di tutte le sue parti non solo, ma il proteggere altresì delle più laudevoli, e più in sè perfette, così l'uomo avrà da natura lo appetire della vita fatta piena dal compiuto perfezionare di tutte le parti sue, del corpo non solo, ma sì dell'animo; e di necessità il suo supremo bene si terrà in questo, che è dei suoi appetiti il massimo. Il che conosciuto, dubitare al certo non si può, che l'uomo per necessità di sua natura caro a sè, non abbia le parti sì del corpo, e sì dell'animo, ed ogni qualità di stato e di moto dell'uno e dell'altro, care a sè ciascuna per pregio suo proprio soltanto, e per pregio suo proprio ciascuna appetibile. E ciò pure provato, facile è dedurre, che gli appetiti dell'uomo, volti mai sempre alla conservazione della parte migliore di sè, come quella la cui perfezione è per sè più appetibile, si desteranno per tutto che abbia in

Digitized by Google

sè decoro di perfetto. Così avverrà che i pregevoli dell'animo ai pregevoli del corpo s'antepongano; e quanto all'animo, ai pregevoli di natura s'antepongano i pregevoli della volontà; i quali pregevoli s'appellano con proprietà di vocabolo virtù, e molto si magnificano perchè si generano dal raziocinio, divina parte della mente umana. Laonde tutti gli esseri che la universa natura crea ed alimenta, sieno pur senza animo, o senza quasi animo, hanno il bene supremo radicato nella natura dell'essere loro; e non senza altissimo sapere fu pronunziato quel detto: Il porco aver l'animo pel sale onde non putrefaccia. E certo è che in alcune bestie si ravvisa una qualche simiglianza di virtù, com'è nei leoni, nei cani, nei cavalli, i quali pur non appaiono solamente corpo come i porci, ma sembrano eziandio alcuna avere qualità o movimento di mente. Ma nell'uomo la mente è la parte sua sovrana; e la sovrana parte della mente è il raziocinio; e dal raziocinio nascono le virtù, che si vogliono definire perfezionamento del raziocinio medesimo. E le piante ancora, e gli esseri tutti ingenerati dalla terra hanno una maniera di educazione e di perfezionamento, non molto dissimile dagli animati. Perciò la vite si dice che vive e che muore; e gli arbori tutti si dice che hanno età fiorente, e vecchiezza, che vivono e che declinano. Onde non è improprio, che alla maniera che si dice degli animati si dica di questi esseri, aver da natura attitudine a scernere ciò che loro giova o nuoce. Poichè si alimentano e si nutrono, e si fanno, per così dire, cultori a sè, ammae-

Digitized by Google

strando i coltivatoti di qual sia la parte d'uopo a recidersi, qual convenga potare, quale ergere, quale indirizzare, qual sostenere, onde produr la vita al fine che indice natura. E di vero, se la vite avesse loquela non manifesterebbe desiderio di coltivazione differente da quella che opera il suo coltivatore. Ed ora portando così ad esempio il coltivar della vite, io parlo di un' arte tutta oscura ed umile. Poichè la vite è tanto piccolo essere in natura, che può ottenere l'ottimo suo stato senza coltivatore. Ma ove a lei pur si desse alcuna maggior parte di sentimento che le facesse necessario alcuno appetire, e le desse moto, che pensi che farebbe? Coltiverebbe ella sè medesima per largir vino al vendemmiatore? Non credi che oltre quella sua coltivazione necessaria allo stato suo primiero, ella, guidata dal sentimento novellamente ottenuto, si opererebbe a soddisfare al nuovo suo appetito? e ove avesse membra quelle pure difenderebbe? E così aggiunta alla natura propria di lei, la detta nuova qualità, non più l'ottimo dell'essere suo, che le veniva per la coltivazione antica le sarebbe sufficiente; ma le farebbe d'uopo dell'ottimo conveniente alla nuova ottenuta qualità. Onde medesimamente che prima voleva, vorrebbe il bene supremo; ma non il bene medesimo. Dunque il bene supremo delle piante non è il bene supremo degli animati. E se alla detta vite fosse non solamente dato la nuova porzione di sentimento, ma fosse eziandio dato capacità di raziocinio, non verrebbe necessità al suo conservarsi, oltre la prima sua coltivazione e la seconda, una più a lei necessaria del conservare

Digitized by Google

l'animo, divenuto, in virtù del raziocinio, la parte ottima e più cara di sè? Ed il suo bene supremo non piglierebbe, in simigliante guisa, qualità congruente a quella così compiuta natura, di un essere che si tiene in signoria del raziocinio? Laonde l'ottimo degli appetibili ha sua radice nella prima raccomandazione della natura, e cominciando dall'essere infimo, e progredendo a grado a grado, compie il felice vivere degli esseri tutti, sino al più sublime, che alla perfezione del corpo, unisce il raziocinar della mente.

Essendo adunque la natura negli informati suoi esseri tale quale già la esposi, se, come io la mostrai all'atto del suo informarsi, potesse ella, guidata soltanto da sè, conoscere e giudicare la possanza del preso suo essere, e insiememente di ciascuna delle parti onde si compone, l'uomo avviserebbe in un subito in che consista quello che noi or ne veniamo investigando, che più che tutte cose desideriamo, sommo, ultimo, supremo dei beni. Nè avverrebbe che alcun filosofo cader potesse nello errore del travisarlo. Ma, con opera di alta maraviglia, la natura nel suo prender forma occulta sè medesima, nè più sè ravvisa, nè più sè conosce. Solamente nel progredire della vita, quando lo informato corpo insensibilmente avanza alla sua maturità, si viene ravvisando, e di guisa che quella da prima a sè occulta e confusa raccomandazione, che nel suo formarsi ebbe egli del preso essere suo, ed il primo appetire, da quella raccomandazione eccitato, cotanta mette in lui forza di sentimento, che sano si guida ed intatto al compiere del suo fine. Ma quando poi

Digitized by Google

egli si sublima allo essere d'uomo, e imprender può, come uomo, la sottile investigazione di sè e del suo sentire, e della differenza che è tra sè e gli altri animati, egli si mette per volontà in quel cammino che lui addita mai sempre fedelissima la natura sua. Poichè al certo non si può non convenire che è nell'uomo alcuna similitudine con le belve, le quali al primo nascere rimangono, al par dell'uomo, quasi immobili; quindi ciascuna, pel proprio suo appetire impulsata, si muove. Il serpe serpeggia; le anatrette nuotano; i merli volano; i buoi usano le corna; lo scorpione usa lo aculeo, e in fine ogni informato essere per virtù del sentimento conduce la vita. Ma più palese il progredir della natura si osserva nell'essere umano. Poichè il fanciulletto nascente giace quasi inanimato. E non tosto acquista forza che usa del sentimento, ed usa dell'animo, o sia della mente; si conosce nelle parti di sè, si leva in piedi, usa le mani, e conosce la sua nutrice. Quindi gode alla vista de' fanciulletti suoi simiglianti; volentieri si trova in compagnia loro, e si dà con essi ai giuochi, e all'udire di favolette; a chi lo avanza in quegli inizj di scienza, cerca egli di rendersi grato; mette attenzione a ciò che vede, e vie più curioso comincia a riflettere e ad apprendere, e vuol tutti sapere i nomi delle cose che gli vengono care; si leva talvolta a contesa con altri suoi pari, e vincitore si dà alla allegrezza, vinto s'abbandona alla mestizia, ed invilisce. Cose tutte che egli opera per cagione inerente alla natura sua. Avvegnachè la natura dell'uomo si manifesta, più ch'altro, per la qua-

Digitized by Google

lità sua propria d' imprimersi dell' ottimo a sè conveniente. Ed è per tal ragione che, immagine viva di quella virtù detta semente di bene, senza arte veruna muovono i fanciulletti al bene per solo sentimento. E ciò per la ragione che dicemmo, gli elementi della umana natura essere di qualità che, aumentando virtù per la vicendevole assimilazione, si manifestano per fatti mirandi, quasi armoniche misure. Nè altrimenti avvenire potrebbe; informati noi essendo allo operare, alla benevolenza, alla generosità, alla gratitudine. Onde uopo è veracemente che a natura si deggiano le sementa di queste virtù; e uopo è che a natura si deggia l' animo capace di sapienza, di prudenza, di fortitudine, e contrario ai contrarj di queste. Laonde non sono se non per cagione di natura, come già dissi, quelle che nei fanciulli veggiamo quasi scintille di virtù, dalle quali prender deve luce la mente de' filosofi, e farsi conducitrice divina per lo difficile cammino di questa nostra umana vita. Ed io, come sovente ripetei, così dirò: Nella debile nostra età primiera, la virtù della mente non cerne che per mezzo la caligine della corporea natura; progredendo, invigora il sentimento, e la mente sente allora le forze della natura sua, ma di guisa che mai sempre conosce, non aver fatto che il primo passo allo acquisto di sua perfezione. Questa dunque è la materia che a noi fa d' uopo a dentro penetrare, e in tutti i suoi particolari dilucidare. Nè è se non per simigliante investigazione che si può conoscere che cosa è l' uomo. E perchè all' uomo era difficile il conoscere sè me-

Digitized by Google

desimo, fu comandamento di un Dio; fu Apollo che disse: O uomo, conosci te stesso.

Il conoscere adunque di noi medesimi sta nello avere esattamente ponderate le forze sì del corpo e sì dell' animo; e questa è la scienza che sola per sè ne adduce a fruir di quella più felice vita, che dalle nostre possanze procacciarne si può. Poichè, veduto che lo appetire primiero di nostra natura è sino dal primo informar dell' essere diretto al perfezionamento dell' essere medesimo; e conosciuto che esso appetire prende l'impulso primo dalla raccomandazion di natura, la quale non altro vuole che il conservare dello informato essere suo nella integrità delle parti, si conchiude che in esso appetire ha principio e fine il volere di nostra natura, che è ciò in che si comprende il supremo de' nostri beni, quel bene che nella somma e nei particolari è per sè solo desiderabile. E se ora, nel dinumerare i beni secondi, cioè risguardanti il corpo, i quali con appropriato vocabolo s' appellano *pregevoli*, si trascerà, o Lucio, la voluttà, il faremo perchè essa offre materia da lasciarsi ad altra disputazione. Poichè se in que' primieri eccitamenti secondanti natura, già per noi trattati, sia o non sia voluttà, niente importa al nostro presente disputare; anzi, secondo che io penso, non potendo, come chiaro è, la voluttà per sè render compiuta la felicità del nostro vivere, vuolsi a ragione in questo favellare dimenticata. E se v'hanno filosofi che pur le concedano alcuna considerazione, niente con questo al certo offendono il nostro dimostrato; perocchè ove in que' primi eccitamenti secondanti

Digitized by Google

natura opinar si volesse contenersi alcuna voluttà, non si farebbe che aggiungere allo statuito nostro supremo bene uno dei già nomati pregevoli del corpo, ma niente si muterebbe di sua qualità.

Dunque, avendo noi dato cominciamento al nostro disputare dai primi inizj di natura, verremo vie progredendo ad osservare, che non solamente per necessità di natura si amano tutte le parti di noi, ciascuna per sè, ma che necessariamente questo amore ne viene da qualità propria di esse parti. E per cominciare dalle parti del corpo, vedi se v'abbia uomo che tutto non metta suo studio ad occultare quella in che ha debilezza o difetto? vedi se quanto più può i difetti suoi non corregga? vedi se non si sottometta a dolorose curagioni? ad usare dei soverchi, o del troppo o del poco muoversi, onde ritornare alle sue parti la naturale bellezza? Cotanto la integrità del corpo è per sè medesima cara, che necessario rende all'uomo il curare delle parti, ciascuna per sè. E che, forse, se si pon mente alle qualità di stato o di moto, non sempre si ravvisa la dignità della natura? La maniera del camminare, dello assidersi, gli atti del volto, il volger degli occhi, non hanno in sè cosa che distingue sino l'uomo nobile dallo ignobile? Non forse ne sembrano degni d'odio molti che nello stare o nel muovere s'allontanano, o si mostrano dispregiatori delle leggi di natura? E, fatte queste osservazioni, chi vorrà dirne, la bellezza del corpo non essere cosa da desiderarsi per sè? Se si giudica da fuggirsi per sè la deformità o il difetto,

Digitized by Google

perchè non si giudicherà cosa da desiderarsi per sè la bellezza? E se si fuggono le turpitudini di stato o di moto, perchè non sarà desiderevole per sè il decoro? Laonde la sanità, la bellezza, la forza, e la vacuità del dolore saranno beni da desiderarsi non solamente perchè giovano, ma per la pregevole qualità che hanno in sè medesimi. Poichè, se la natura vuole il perfetto di ciascuna delle parti del suo informato essere, desidererà il perfetto di questi particolari, a compiere il ben'essere dell'uomo; il quale ben'essere verrebbe in vero discomposto se avesse egritudine, dolore, o debilezza. Ma si venga alle parti dell'animo, il cui aspetto ne si offre più nobile, e le eccellenti delle quali danno indicio di nobilissima natura.

Tanto è dunque in noi l'amor del sapere, e del conoscere gli oggetti fuori di noi, che non v'ha dubbio essere l'animo nostro, senza speranza di utilità, spontaneamente da quello rapito. E chiaro il veggiamo nei fanciulli, i quali non pur con le verghe si trattengono e si distolgono dalle imprese loro tenui curiosità. E quando vengono diretti a qualche applicazione, quanto non godono? quanto non prendono diletto di sapere, e di palesare altrui ciò che sanno? e sì vivo è in loro il desiderio di giuochi, di festeggi, di spettacoli, che, assorti in quelle maraviglie, dimenticano la fame e la sete. E gli uomini che incominciarono a gustare il diletto di nobili studj e di arti ingenue, non li veggiamo dimentichi sino de' domestici affari, sino della propria sanità, ed ogni disagio sopportare per solo amor di sapere?

Digitized by Google

e con mille affanni, con mille fatiche procurarsi la picciola ricompensa del diletto di scrivere e di parlare? E di vero, io quasi direi che anche Omero, col ritrovato canto delle Sirene, volesse mostrarne cosa a questa simigliante. E certo è che non sembra volesse egli arrestati i naviganti dalla sola dolcezza della voce, e dal variare dei gorgheggi, ma sì col canto dinunziando molto sapere, sembra che volesse adescare esse a fermarsi a' loro scogli. Così fa che invitino Ulisse:

Qua via venendo, o celebrato Eroe,
O gloria degli Achei, la nave arresta,
E d'ambo noi le dolci voci ascolta:
Niuno di qua passò su nera nave
Che non udisse in pria di nostre bocche
La mollea voce; e preso qui diletto,
Ciascuno riede col saver di cose.
Chè tutto noi sappiam che all'ampia Troja
Per voler degli Dii patiro Argivi
E Trojani; e sappiam quante mai geste
Si compion sovra l'abbondante terra.

Così Omero, conoscendo che non poteva la sua favola aver lode, se irretir voleva un tanto Eroe con la sola soavità del canto, immaginò la offerta di alto sapere, e di sapere tanto più gradito a lui, che allo amor di patria preferiva lo amor di scienza. E la curiosità di scienza, comune certo a tutti gli uomini, tanto maggiore si fa quanto più l'uomo si sublima al grado di condottiero d'eserciti, o di qualsivoglia altro simigliante decoro. E quale ardore di studio non fa d'uopo immaginare in Archimede, il quale, intento delineando nell'arena geometriche figure, non s'accorse che la sua patria cadeva preda de' nemici? Quale in

Digitized by Google

Aristone, che logorava lo'ngegno negli studj della musica? Quale in Aristofane, che allo studiar di lettere consumò la vita? E che non dirò di Pitagora? Che di Platone? Che di Democrito? i quali sino agli ultimi confini, per desiderio di scienza, corsero la terra? E chi questo amore non conobbe, certo è che non imprese studio degno di inspirarlo. E se qui alcun filosofo affermar volesse, che simiglianti studj si desiderano per fine del piacere che recano all'animo, mostrerebbe di non conoscere sino a quanto sieno essi desiderevoli, più che per l'utile che ne recano del piacere, per lo allettamento che in sè hanno al naturale appetire dell'animo nostro, il quale si gode nel possedimento della scienza, comechè lo acquistarla rechi amarezze ed affanno.

Ma di cose cotanto palesi non è mestieri favellar più a lungo. Chè assai è noto con quanto ardentissimo desiderio ne trasportiamo sino alle profonde meditazioni e ricerche dei corsi delle stelle, e di tutte le vaghezze che più si occultano nei riposti di natura. E qual forza pur non ha sull'animo nostro la istoria de'fatti degli uomini? Non sino riandiamo con la immaginativa a dar verità a lontanissimi, quasi impossibili operati? Si dà faccia di perfetto sino agli adombrati inizj, vie compiendo col pensiero magnifiche geste. Ed io non già ignoro che nello studio delle istorie, oltre il natural soddisfacimento dell'animo, si trova utilità. Ma che diremo delle favole? lo studio delle quali, senza utilità, altro non è se non diletto della fantasia. Che diremo dello studiare alle geste degli Eroi? Dei quali non solamente

Digitized by Google

ne è grato investigare i chiari fatti, ma il nome, la patria, i parenti, ed altre lievi inutilità? Che non forse veggiamo artieri, ed altra minuta gente, senza speranza di ricompensa darsi allo studio delle istorie? E questo studio delle antiche memorie non si vede vie più ardentissimo in coloro cui, cessato l'operare, al confinar si trovano dell'ultima vecchiezza? Ragion per la quale ne si fa vie più manifesto che, per natura sua propria, lo allettamento a questa maniera d'appetire si contiene in quelli così detti giovevoli, i quali distinguendo con nomi diversi s'appellano o amor di scienza, o altro simigliante.

E certamente gli antichi filosofi infinsero certe Isole beate, ove gli uomini, attinta la possibile civiltà, godevano di quella vita che si dice propria del Sapiente; cioè scevra da tumultuar di passioni, spregiatrice i non necessari bisogni, ed in niente occupata, se non se nel moderar dei desiderj, nelle ricerche dei naturali fenomeni, e nei piacevoli ed utili ammaestramenti. Ma noi additando la norma del felice vivere, non si può aver mente a sì fatta felicità; poichè ne conviene offerire alleviamento agli affanni d'uomini infelici. Per ciò ne fa d'uopo osservare come con questo necessario appetire dell'animo alla scienza, la natura ne si fa guida al possibile perfezionare di noi, porgendone conforto contra le ingiurie della tirannia, contra gl'inganni e gli oltraggi dei nemici, contra gli affanni di dolorosi esilj, e di prigionie. Demetrio Falereo, stato principe di questa città, quando sofferta la ingiuria dello esilio, si condusse a Tolomeo in Alessandria, es-

Digitized by Google

sendo, o Lucio, già molto addentro in questa filosofia alla quale ti esortiamo, potè dar conforto all'animo, facendosi della scuola di Teofrasto; e in quel suo calamitoso ozio scrisse preclare opere, le quali certamente esser non potevano a lui aumento di gloria, della quale si voleva orbato; ma bensì cibo confortatore dell' animo. Ed a me sovviene avere udito che Cn. Ausidio, uomo già stato pretore, e fornito di bella erudizione, divenuto cieco più lamentava la perduta luce per lo perduto refrigerio dell'avidità dell'animo di nuove cose apprendere, che non per la utilità che del beneficio della luce ritrar poteva. E che dirò del sonno? benefico ristoratore e necessario, da natura dato al corpo stanco; quella quiete dolcissima, che ne corrobora le membra e le avvalora a nuove opere, non forse avviene che sovente la la soavità di sua dolcezza si dimentichi, e s' affrontino lunghe e penose vigilie; a solo fine di un povero refrigerio di alcun nuovo sapere? Ma chiarissimi, evidenti, e indubitabili sono gl' indicj non solamente nell'uomo, ma sì negli animati tutti, che l'animo appetisce ad un continuato operare; nè v'ha condizion di vita che trar si possa nello stato di vera immobilità d'animo. E chiaro il veggiamo nella età nostra puerile, come già fu detto. E quantunque io tema di parere ripetitor soverchio di simiglianti osservati, dirò, che tutti gli antichi filosofi, e spezialmente i nostri eletti autori, rivanno sino alla cuna con le investigazioni della età puerile, onde meglio far chiare le esigenze di natura. Dunque esaminata l'età puerile sino dal nascere dei fanciulli,

Digitized by Google

si vede che non possono essi tenersi, quanto all'animo nella perfetta immobilità; avanzando poi l'età prendono diletto dei giuochi puerili, sebbene anche faticosi, nè val timor di verghe a trattenerli; vie più progredendo la età, cresce loro la naturale necessità dello attendere. E il dormire d'Endimione, ancorchè tramisto di vaghissime visioni, non troppo si vorrebbe; anzi, a cui vi cadesse, si direbbe sovrastare la morte. E gli uomini già debilitati al malo abito della pigrizia, non cercano pur essi lo andar così passandosi del tempo in giuochi almeno, e in ragionamenti vari? Chi manca dei nobili diletti della scienza, fa certamente a sè necessità quel condursi vagando di circolo in circolo a compiere il numero di oziose adunanze. E sino le bestie che si educano ad utile e a diletto di noi, quanto non soffrono, in mezzo pure allo abbondar de' cibi, se tolte siano agli usati esercizi, che loro indice natura? E l'uomo nobile, che insieme ai natali sortì gentilezza di educazione, se viene tolto a quell'operar dell'animo a lui naturale, in mezzo ancora al soverchio delle voluttadi, non augura a sè la morte? Certa cosa è che uomini di simile qualità, o applicar vogliono a' domestici affari; o se hanno l'animo bastantemente sublimato, aspirano alle nobili cariche degli stati, ed ai primi cittadineschi onori; o veramente con accurata intensità si profondano nelle scienze. E tanto la umana vita è lontana dal tenersi contenta al fasto di voluttuosi piaceri, che preferisce le molestie, le sollecitudini, le penose vigilie. Evidente prova che la parte migliore dell'uomo è l'animo, e la parte

Digitized by Google

migliore dell'animo è la mente, e l'acume del raziocinio, giudicato vera emanazione della divinità; la quale emanazione certo, nè domanda piacere, nè ricusa molestia di fatiche. E levato che ella abbia il volo alle alte maraviglie o di antichi ritrovati o di novelle investigazioni, dimentica sino quasi di sè, più abbassarsi non può ad umile pensamento. E sì fatta hanno in sè questi studj attraente virtù, che quei filosofi stessi che propor ne vogliono principio e fine al supremo nostro bene o la voluttà, o l'utile, veggiamo aver pur essi, nella fatica di simigliante investigazione della natura, logorata la vita.

Dunque chiaro si scerne aver noi da natura avuto l'essere allo agire, cioè all'operare. Ma molti sono i generi di azioni, cioè di opere a cui natura ne dirige; ed i generi maggiori oscurano i minori. I generi maggiori, secondo che a me sembra, comprendono gli studj di cui parlammo, cioè la meditazione delle celestiali adornezze, e dei fenomeni che più si occultano e si celano nel grembo di natura. Poscia ne viene l'ordinamento dei popoli, il regger degli stati, lo amministrar delle leggi, e il dettar norme di fortezza, di prudenza e di giustizia; e quindi la scienza delle altre virtù che regolano i domestici costumi, le opere d'uomini privati, e i doveri di sociale consorzio; le quali virtù comprendendo con solo un nome s'appellano onestà. Virtù, scienze, ed arti al conoscere ed allo usar delle quali ne conduciamo per necessità di nostra natura. E tutte le arti inventate dagli uomini, al cominciare appaiono debilette, progredendo crescono; e ciò non

Digitized by Google

senza cagione; sendo che i fatti degli uomini a similitudine dei fatti della natura, hanno la tenera e la molle età, con lento progredire; di maniera che difficilmente può l'uomo vederli nascere, grandire, e compiersi. E da qui è che l'arte che ne insegna la onestà e la felicità del vivere, i due massimi nostri appetibili, tardi ne si mostra nel pieno suo lume. E non è che lentamente, e con pazienza di fatica e di sottil meditare, che s'arriva a comprenderla. Dunque preclaramente Platone disse: Beato l'uomo che pur solo nella tarda vecchiezza conobbe esser la sapienza fonte di virtù.

Ora avendo noi bastantemente favellato dei primi giovevoli di natura, fa d'uopo che si favelli dei giovevoli detti maggiori e conseguenti.

La natura adunque diede forma e diede essere all'uomo, di guisa che dal primo suo nascere fosse atto ad agire; col progredir della età fosse atto a pensare; e tutto ciò potesse senza molti esterni od avventicci soccorsi. E l'animo per ugual maniera che il corpo fornì di sentimento idoneo a ricevere quel tanto, e non più, di che lo stato dell'essere suo abbisognasse. Non però lo ornò dal suo nascere di quella virtù di raziocinio, che è la prestantissima dell'uomo. Poichè se diede all'uomo animo capace di sentire e di pensare, e in conseguenza capace di tutto lo acume del raziocinio, non lo infuse della sapienza, e nè meno delle semplici nozioni del sapere, onde per sè medesimo potesse il raziocinio svilupparsi; ma sì gli diede le sola capacità necessaria allo ammaestramento della sapienza, che il raziocinio

Digitized by Google

sviluppa; e lo infuse di tutte le sementa produttrici la onestà. Laonde l'uomo al suo nascere ebbe, del raziocinio, e della onestà, gli elementi e niente più. Però l'arte filosofica, a compiere la proposta investigazione del supremo dei beni, vuole, che partendo da questo fondamento basato da natura, si venga ad osservare i conseguenti che essa stessa ne mostra.

Veduto adunque per la ragione mostrata del conservare la integrità delle parti del corpo, e dell'animo, molti essere gli appetibili di più, di meno, e di nullo valore in sè; e veduto le parti eccellenti dell'animo sovrastare per eccellenza alle altre, ne consegue, che ogni nostra estimazione, ogni nostro desiderio, ogni nostra maggior cura si vada necessariamente a porre in quegli appetibili che sono ad esse conformi; e da qui si producano le virtù, e le azioni virtuose; poichè in questo si contengono le virtù naturali, e le virtù volontarie, la somma delle quali, come dissi, con appropriata denominazione s'appella onestà. Cose tutte delle quali ora ne resta veder precisato il significare i nomi e la sostanza.

E primamente si dilucidi come l'onesto oltre che si appetisce per lo amor della propria nostra conservazione, si appetisce per pregio inerente a sè. Ne lo mostrino i fanciulli, che sono lo specchio della natura. Or quanto non esprimono essi viva passione alle gare, alle contese, ad ogni sorta di fanciullesca emulazione? E quanto non si trasportano alla gioia del vincere, alla vergogna del cader vinti? E come non temono le imputazioni di commesse follie, quanto non amano la lode?

Digitized by Google

E quante non imprendono fatiche onde uguagliare coloro che hanno la lode meritata? Quanto non serbano memoria di beneficj ricevuti? Quanta non hanno generosità di ricompense verso cui, loro amando giova? E tanto più palesi, questi inizj di virtù, si manifestano nei giovanetti d'indole migliore. Ed ecco siccome l'onesto ne si mostra da natura adombrato. Ma tutto ciò s'è detto dei fanciulli. Si vegga l'età virile. Qual uomo v'ha tanto dissimile dall'essere suo, che non si commuova con disdegno alle turpi azioni? con sentimento di piacere alle prove d'onestà? E chi mai non porta odio alla viziosa e proterva adolescenza? chi, all'incontro, non pregia in quella età il pudore, e la costanza eziandio in cose di niuna entità? Chi fu che non odiasse il perfido Pullo Numitore di Fregelle, traditor della patria, comechè utile alla nostra Repubblica? E chi non loda Codro, che giovò la città sua? Chi non loda le figlie d'Eritteo? E chi non ha in odio sino il nome di Tubulo? E chi non serba amore ad Aristide sino alla lontana memoria di lui? E non rammenteremo con quanto dolce movimento d'animo si leggono, e si ammirano i belli operati della pietà e dell'amicizia, che sono proprio della magnanimità? E qui mi sia conceduto il favellare dei cittadini nostri, per natura, e per pubblici istituti allevati alla lode, al decoro. Non forse sino a' più volgari del popolo nostro, sino agli insipienti si commuovono e mandano alti clamori quando sulle scene odono quel tratto bellissimo dei due amici, i quali, udita dall'irato ed ingannato Re, la sentenza, a salvar l'uno l'altro

Digitized by Google

gridano: Io sono Oreste; e l'altro: Oreste sono io? E fu giammai che questo fatto si ripetesse senza la massima commozione del popolo? Non v'ha dunque uomo veruno che non senta questa affezione dell'animo, che approva e che loda i generosi fatti operati a serbar fede, o d'amicizia o d'altra virtù, non solamente senza ricompensa di utilità, ma con suo proprio e grave danno ancora. E di questi esempi non solamente per le favole ne si offrono molti; ma le istorie ne appaiono piene, e soprattutto le patrie nostre. Per le nostre istituzioni si vollero eletti virtuosi cittadini ad amministrare i sacrificj di Cibele. Si instituirono sino tutori ai re. I nostri imperatori d'eserciti per la salute della città si votarono a morte. I nostri Consoli avvertirono l'esule nimicissimo Re, minacciante in sulle porte, che si guardasse da veleno, che gli veniva da' suoi preparato. Entro di queste nostre mura fu una donna che la macchia di pur forzato adulterio lavò con darsi la morte. Un padre piuttosto che cedere la figliuola al ricco seduttore, di propria mano l'ancise. Cose tutte, e innumerevoli, altre narrar se ne potrebbe, onde comprendere che gli uomini operatori d'illustri geste, più che dello amor dell'utile, sono presi dallo splendore della virtù; e noi che le alte geste lodiamo, da niente altro siamo inspirati che dalla onestà, o sia dallo amor della virtù.

Ora il sino a qui esposto chiaramente ne mostra che ciascuna virtù, e l'onesto che di tutte virtù si compone, sono per propria qualità, per qualità inerente a sè desiderevoli. Ma di tutte le

Digitized by Google

virtù onde l'onesto si compone, quella che più latamente risplende, uomo ad uomo collegando, ed avvicendando le ricompense degli utili, è la carità. La quale suol diffinirsi amore del suo simile. E la quale nata col nascere dell'uomo, si manifesta per lo amore dei padri verso i figliuoli; per lo amor di maritaggi e di parentele; e distinta poscia in diversi rivi, serpeggia, per così dire, al di fuori, e crea le varie affezioni di consanguineità, d'affinità, d'amicizia; e vie si diffonde di simile in simile, sino che si estende ai consorzi di città, ed alla universa generazione degli uomini. E la quale bellissima affezione dell'animo, col dare a ciascuno il suo, e la società degli umani consorzi beneficamente proteggere, prende nome di giustizia; componendosi della fortitudine, della clemenza, della magnanimità, della equabilità, della cortesia e simili, che sono del genere suo. Virtù che appartengono propriamente alla giustizia, quantunque facenti parte della somma onde si compone l'onesto.

Imperocchè essendo la natura dell'uomo di tal qualità, che inerente a sè ha la virtù della sociale unione, e del collegamento di congregati consorzi, tutto che ella appetisce ed agisce non può non essere che sempre mai conforme a sè, alla virtù sua propria, a quella che esposi carità di civile congregazione. Così con certa vicenda la giustizia, virtù che dalla azione delle altre virtù piglia l'essere, le virtù tutte vuole, esige. Laonde serbarsi la giustizia non si può, se non da uomo che le virtù usa, e possiede; cioè da uomo fermo e sapiente. E dunque l'onesto altro

Digitized by Google

non è, se non la somma di queste virtù, l'una l'altra cospiranti ad immedesimarsi, comprendendo le naturali e le volontarie. E la vita consenziente l'onesto, rispondente a ciascuna di esse virtù, estimar si conviene veracemente connessa e congruente a natura.

Or l'arte della filosofia esercita sè, nel disvolger di questo mescolamento di virtù, sì fattamente confuse insiememente e connesse, e le dimostra distinguendole. Perocchè sebbene sieno in sè tramiste, e l'una dell'altra partecipi sì, che non possano separarsi, hanno ciascuna l'ufficio proprio. L'ufficio della fortitudine si ravvisa in mezzo alle difficoltà ed ai pericoli; l'ufficio della temperanza nell'usar modesto dei largiti della fortuna; l'ufficio della prudenza nella eletta di ciò che è buono, e di ciò che è malo; l'ufficio della giustizia nel mantenere a ciascuno il possedimento de' proprj suoi acquisti.

Ed allorchè nella sostanza di queste virtù è l'affetto che si trasporta, per così dire, al di fuori distendendo lo appetire a cose che risguardano altrui, si genera quella qualità di virtù che dalle suddette, come vedemmo, si diramano; e le quali risguardano gli amici, i fratelli, i vicini, gli affini, i concittadini, e tutta in fine la generazione degli uomini, il consorzio de' quali vedemmo esser da natura; virtù esse pure appetibili per valore loro proprio; ma che si separano da quel genere che compie la somma onde si compone il bene supremo.

Ed ecco due generi di virtù appetibili, ciascuno per valore inerente a sè. Il primo genere

Digitized by Google

è delle appetibili risguardanti le parti dell'animo e del corpo, necessari al compiere del nostro supremo bene. Il secondo genere è delle appetibili risguardanti cose al di fuori di noi, cioè gli amici, la patria, i figliuoli, ed altro; ma non al compiere del supremo bene necessari.

E certamente uom veruno ottener potrebbe il supremo bene, se esso bene aver dovesse lo essere suo da questo secondo genere, riguardante cose al di fuori di noi, comechè in sè di molto valore.

Ma forse tu dirai: Ma esser può che tutti i nostri operati si rapportino alla somma onde ha l'essere il nostro supremo bene, se tra questi escluder fa d'uopo i bellissimi affetti delle amicizie, delle parentele, ed altri simiglianti, per la ragione che si volgono a cose fuori di noi? Chiaro è veramente, o Lucio, che anche questi affetti, che si volgono a cose fuori di noi, si deggiono avere in estimazione, perchè generati da quelli che già vedemmo, uffici propri di ciascuna delle virtù. Sendo che l'amor degli amici, de' parenti, e tutto che per l'ufficio delle virtù si compie, giova perchè compie un fatto onesto; e gli uomini sapienti certo operano, senza mai mostrarsi in dubbio, simiglianti fatti, come necessità di natura. E tra la gente incolta, i forniti di squisito intelletto s'accendono di questi affetti, e più che degli altri tutti, dell'amor della gloria, siccome quello che più viva ha l'impronta dell'onestà. Ma oh quanto più non s'accenderebbono gli uomini tutti di vivo ardore, se penetrar potessero, e quasi con la pupilla ammirare il valor

Digitized by Google

di quella che dissi perfetta, compiuta somma di tutte virtudi, per sè sola preclarissima, per sè lodata, che s'appella onesto! Con quanto gaudio non la seguirebbono, mentre festosi la seguono in quelle particolari virtù, che sono il minimo di lei adombrata! E certo qual mai uomo, dedicato a qualche genere di diletto, acceso all'ardor massimo di tutte cupidigie, nel gustare di quelle che più ardentemente bramava, giudicheremo aver potesse letizia pari a quella di che gustò l'Africano quand' ebbe rovesciata da fondamenti Cartagine? O L. Paolo, in quel di tanto gaudio giorno festivo, quando il popolo a folla correva in riva al Tevere, ad ammirar prigioniero il re Perseo?

Or dunque, o Lucio, educa l'animo alla sublimità, ed alla eccellenza delle virtù; e non dubiterai allora che gli uomini di grande e retto animo, ornati delle virtù, non sieno per essere continuatamente felici; e chiaramente vedrai quanto leggieri e debili sieno i colpi dell'avversa fortuna e de' mal fermi tempi, incontro alla saldezza della virtù.

Poichè que' secondi appetibili, i quali pur noi vogliamo denominati beni spettanti il nostro corpo, sono giovevoli al certo al nostro felice vivere; ma non è che per essi la nostra felicità compiere si possa; sendo che altro non sono se non piccioli e languidi aggiunti al supremo de' beni, a paragone del quale più non appaiono, di quel che le stelle in faccia al sole.

Con tutto ciò, quantunque i detti beni spettanti lo esteriore nostro, non sieno che picciolis-

Digitized by Google

simo aumento al bene supremo, parmi soverchio ardimento il considerarli cose nulle. E coloro che ciò fanno, a me sembrano in tutto dimentichi di quelli già dimostrati principj di natura; perocchè, quantunque sino a quel tanto che tu intendesti, e non più, fa pur d' uopo attribuire a questi, derivati da quelli alcuna possibilità di giovare. Ed i filosofi, che più che al maraviglioso tengono al vero, concedono certamente estimazione a questi appetibili, siccome derivati da natura, quanto loro conviene; vale a dire più che non sogliono que' filosofi, che autorità volendo nell'onesto soltanto, diminuiscono di maniera a questi, che se non rimangono totalmente annientati, più al certo non appaiono. E per noi vuolsi intendere, che l'onesto col porne dinanzi agli occhi la magnitudine del suo valore, loda sè, di guisa che non abbisogna egli ad aver lode, tor pregio a questi, cui si dà pur nome di beni. Ed ecco la vera, e in tutte sue parti compiuta spiegazione di ciò, che intender si vuole per supremo de' beni.

E questo è fonte onde attingendo tutti i filosofi, presa a considerare una parte per lo tutto, hanno a ciascuno fatto valere la sentenza loro. Onde essendo che sovente fosse da Aristotile, e da Teofrasto con mirande laudi mostrata la scienza delle vaghezze della natura, preso da queste laudi Erillo, si diede a difendere la particolare sentenza sua, e disse: La scienza dei fatti della natura, per pregio inerente a sè desiderevole, essere il supremo de' beni dell'uomo. Cioè bastare essa sola a compiere la umana felicità. Parimente da quegli antichi, essendo favellato circa il non

Digitized by Google

curare, e il non doversi tenere in alto pregio le cose spettanti il nostro esteriore, surse Aristone, e questo particolare adottando, statuì la sentenza: Nulla esser da pregiare oltre la virtù, nulla a dispregiare oltre il vizio. Pur da quegli antichi maestri annoverato tra gli appetibili il non aver dolore, venne Geronimo, e statuì bene supremo dell'uomo la vacuità del dolore. E sopraggiunti quindi Callifone e Diodoro, l'uno vago del piacere, l'altro della vacuità del dolore, dissero non potere questi due appetibili andar disgiunti dall'onesto, cui que' sommi antichi filosofi tribuivano lode massima. E che non forse sino i veri voluttuosi, coloro che pongono fondamental principio al bene supremo la voluttà, non vanno rintracciando modo per lo quale favellar mai sempre della virtù? Della quale se avviene che prender possano alcun uso, operano essi ancora per acquistato abito, laudevolissime geste, lontane affatto dalla voluttà. Vengono poscia gli Stoici, i quali, non contenti d'una parte, hanno tutta intieramente rubata questa antica dottrina; e ladri al par che gli altri, hanno segnato di nuovi nomi i ritrovati antichi; e con attribuire a sè l'antica tanto nota sentenza, quegli autori di voci, hanno voluto parerne autori di cose. Or dunque, o Lucio, questa antiqua disciplina è la veracemente degna di giovani studiatori delle arti nobili, degna d'uomini esperti in iscienza, degna d'elevati intelletti, degna de' principi, degna de' re.

Così disse Pisone, e fatto pausa un istante, riprese: Vi sembra che io abbia adempiuti i vostri comandi? Ed io risposi: Veramente, o Pisone,

Digitized by Google

molte fiate m'avvenne d'udirti assai dotto in queste materie, ma oggi parmi abbia superato te medesimo. E ove tu ne volessi sovente esser cortese di simigliante parlare, non avremmo d'uopo al certo venirne supplicando i Greci. Cotanto mi hai piaciuto, che m'hai richiamato alla mente Stasea, il napoletano tuo nobile peripatetico maestro, il quale esponeva queste dottrine medesime; ma pur diversamente alquanto, desideroso com'era di venire approvato da coloro, che troppo concedono alla fortuna, ed ai beni e mali del corpo. La è come tu dici, o Tullio, riprese Pisone. Pure anche quella maniera d'esporre di Stasea è assai meglio, e con più forza usata da Antioco, l'amico nostro. Ed io non chieggio tanto di recar piacere a te, quanto a Lucio, il quale vorrei tôrre a te, e fare mio discepolo.

E Lucio si volse a lui e disse: O Pisone, le dottrine per te esposte al certo mi persuasero; nè avresti tu potuto recar meno piacere a me di quello che a Tullio mio. E Pisone a me volto: Gli concedi dunque che mi sia discepolo; o vuoi più tosto che egli si dia a quelle discipline, le quali, a cui si fa di loro, insegnano, che nulla si può sapere? Ed io: Il concedo certamente, o Pisone; venga pure il mio Lucio discepolo a te; non udisti quanto io approvo le tue sentenze? Ma chi potrebbe non approvare il chiaramente provato? Ed egli: Ma chi approverà lo *impercettibile, il non evidente?* Ed io: Non è questa, ripresi, la discordanza che è tra le scuole Peripatetica, e Accademica; la voce *percepire* non significa a

Digitized by Google

noi Accademici quel medesimo che agli Stoici, i quali dicono non potersi chiamar percepito, se non ciò che è vero, perchè non può esser falso: dunque il tuo scherzo volve a questione tutta Stoica, e assai lieve. Gli Accademici evitano una sì fatta qualità di dispute troppo in sè cavillose, e che non mai si diffiniscono. Piuttosto ti dirò, che mi sembri avere alquanto corso in quel luogo ove mostrar volevi, il sapiente essere mai sempre felice. Non saprei dire quanto mi parve ivi il tuo parlare volarsi rapido. Poichè ove tu non opponga più salde ragioni contra la sentenza di Teofrasto, la quale vuol che non possa godere di piena felicità l'uomo afflitto da mala ventura, da dolore, da disagi, il tuo dimostrato, a mio parere, non ha verità. Nè tu ignori come ripugna lo essere nel tempo medesimo felice ed oppresso da mali. E da due ripugnanti, io non comprendo come dedur si possa un conseguente vero. Ed egli: Qual ti dispiace, quel primo, che la felicità fida alla virtù, il cui valore basta solo a farla piena? E se questo concedi, negherai il secondo, che l'uomo in possesso della virtù, quantunque da gravi mali afflitto, esser possa felice? Ed io: Concedo alla virtù valore più che non immagini; e circa il valore della virtù già tutto approvai: ma qui si domanda se la virtù avendo tanto che può, valore in sè, abbia tutto, mentre si giudica esservi altri beni fuor della virtù. Ed egli: Se concedi agli Stoici, bastar la *virtù* per *sè sola* al compiere della felicità, vieni senza avvedertene a concederlo ai Peripatetici. I quali non altro fanno, se non che ardiscono appellar col vocabolo, *mali*,

Digitized by Google

quel genere di *conseguenti*, che gli Stoici appellano *aspri incomodi ricusabili*; ritenendo però sempre sì gli uni che gli altri, essere cose a natura contrarie. Ed io appellandoli *mali*, già dissi, essere lievi, e quasi che minimi. Laonde, o Tullio, se ne concedi felice l'uomo nel tollerar di queste asprezze, di questi per qualità intrinseca ricusabili, concederlo anche t'è d'uopo, tollerante i nostri parvi mali. Ed io: Al certo, se v'ha uomo, che per entro le cose acutamente e penetri e vegga, sei tu. Pure, fa grazia, poichè, forse per mio difetto, non hai pur anche dilucidato il dubbio mio. Ed egli: Parla, io sono a te, purchè ti disponga al contraccambio di risposta. Ed io: Primamente ripeterò, che qui non chieggio qual sia il potere della virtù: ma soltanto se con proprietà di vocabolo, senza contraddizione, quando definir volesti la felicità, usasti della virtù. Ed egli: Esprimiti più chiaro. Ed io: Eccoti un esempio. Zenone magnificando quasi oracolo prorompe: Al felice vivere basta la virtù, sola di sè contenta. Ed egli: Domandalo del perchè, ti risponde. Perchè fuor l'onesto non v'ha bene veruno. Ed io: Or dunque non io ti chiederò, se dica vero; ciò è chiaro per sè. Chiederò se questa sentenza, così espressa dalla scuola tua, sia conseguente: E certo è che la medesima ripetono altre scuole. Tutti dicono, il sapiente esser sempre felice. Epicuro, di sapienza mai sempre vantando, nello spasimar del dolore grida: Oh come è soave! e tal volta: Io nulla il curo. Simigliante difficoltà, o Pisone, non offrirci ad uomo qual tu sei, che penetrò, e dimostrò la natura del bene; ma mi

Digitized by Google

sarà lecito il costringervi tutti que' filosofi, la cui sentenza diffinisce esser male il dolore.

Ed ora rivolgo a te questo parlare, perchè usasti dei nomi bene e male alla maniera di loro che deviarono dal vero. Tu annoverasti tra beni la valetudine, la robustezza, la statura, la bellezza, e tutte le più particolari minuzie: tra' mali annoverasti la deformità, i morbi, la debilezza. O cangia i nomi *male* e *bene* a questo genere di appetibili, o chiama beni anche i loro conseguenti, cioè tutto che si protende al di fuori, risguardando amici, propinqui, onori, averi e simili; li cui contrarj non dirò se sieno mali, dirò che se gl' incontra come mali il sapiente, potrà sentire se basta la sapienza a far l'uomo felice. Pisone riprese: Certamente a felicissimo vivere, la sapienza non è tutto; a felice vivere la sapienza basta. Ed io: Or dunque dovrei anteporti ad Antioco che, parmi, dica il medesimo? Ma v'ha sentenza meno approvabile di questa: Potersi dare uomo felice, non felice appieno, pur nella possibilità di divenirlo, ove alla felicità che possiede aggiunga un minimo; e non potersi pur dare soverchio di felicità, nè felicità maggiore o minore? Ed egli: E crederai tu forse che Q. Metello, che vide tre figliuoli consoli, uno de' quali eziandio censore, ed onorato del trionfo, ed uno quarto pretore, e tre figliuole illustremente spose, e che tutti lasciando in simile ben'essere morì, avendo egli stesso goduti gli onori di console, di censore, di augure e del trionfo, posto a paragone con Regolo, che nella schiavitù de' nemici morì di vigilie e di inedia, ove stati fossero ambo

Digitized by Google

sapienti, dire non si dovrebbono, il primo più felice del secondo? Ed io: Di ciò non me, domandane gli Stoici. Ed egli: Che pensi risponderebbono? Ed io: Non essere stato Metello più felice di Regolo. Ed egli: E ne terremo agli Stoici. Ed io: Ma tu ne vai uscendo di proposito; non già ti chiesi se la sentenza chiuda il vero; ti chiesi perchè ella sia dettato a tutti i filosofi, e a tutte le scuole comune. E piacesse al vero che tutti concordemente cadessero a concederne, non potersi dare maggiore e minor felicità, che li vedresti in ruina. Conciossiachè se il bene supremo fa d'uopo riporre nella virtù sola, e nel solo onesto; e che nè la virtù, nè l'onesto aumentar possa, o diminuir di valore, come gli Stoici affermano, necessaria conseguenza è che l'uomo nel godere di quel bene sia al tutto felice. Poichè aumentar non potendo, nè diminuire quel solo in sè perfetto, unico bene, ne conseguita, che la felicità contenuta, e piena soltanto in lui, non possa nè accrescere nè diminuire. Laonde potrebbe darsi un uomo più felice dell'altr'uomo?

Dunque, o Pisone, veramente le Stoiche sentenze ne si mostrano coerenti. E veramente, a parer mio, appo loro è maraviglioso il tessuto dei dimostrati. L'estremo ultimo dell'argomento risponde al primo, i medi ai medi, e tutto al tutto; di guisa che dilucidati si veggiono i conseguenti, e i repugnanti. Fatti a trattare seco loro di geometria: accordata la prima t'è forza concedere quanto segue. Similemente in questa disputazione, concesso che tu abbia loro, Niente esser bene fuor l'onesto, forza è che loro conceda, La

Digitized by Google

felicità contenersi nell' onesto soltanto; e vie prosegui l'argomentare, sempre concesso questo, è forza conceder quello.

Ma non così avviene de' tuoi Peripatetici; i quali per la ragione che statuir vogliono tre generi di beni, il bel decoro della loro oratoria vacilla; pure si viene protraendo al fine; s'incontra in qualche difficoltà, seguita avanti; afferma, niente abbisognare il Sapiente, ond'essere felice. E qui mette fine la piena, ornata, decorosa orazione peripatetica, degna in vero del ragionare di Socrate, della eloquenza di Platone. Ed egli: Certo sì, ed io l' oserò anche ripetere. Ed io: Ma se non componi il tuo argomentato di più rispondenti corollarj, non si deduce l' affermativa tua. Poichè se è male la povertà, l'uomo povero, comechè sapiente, non può essere felice. Zenone sì che può dirlo felice in conseguenza de' suoi argomentati. E non solamente può dirlo felice; ma può dirlo eziandio ricco. Il dolore è male, voi dite. Ma se il dolore è male, chi ange tra tormenti del dolore non è felice. È bene lo avere figliuoli; infelice è dunque chi ne è privo. È bene la patria, male è dunque l'esilio. Bene è dunque la sanità, male il morbo. È bene la integrità delle membra; male è dunque la debilezza. È bene il veder delle pupille; male è lo esserne orbato. Ora, se si può trovare alleviamento ad alcuno di questi mali, come si potrà con le tue dottrine sollevar l'uomo percosso da tutti insiememente? Immagina un uomo orbo degli occhi, mutilato delle membra, malato, esule della patria, e perseguitato da leggi tiranne, come il dirai? Ed egli:

Digitized by Google

Felice. Anzi, con Zenone il dirò felicissimo, poichè, secondo che vi mostrai, un uomo non si conduce a tale stato, se non è forte del valore della virtù che possiede, e che basta sola a farlo felice. E tu, o Tullio, crederesti che io non tenessi un favellar conseguente dicendolo pienamente felice? Ed io: O Pisone, se il domandi al popolo ti dirà che no; perocchè al popolo non sembra a pieno felice chi non è nel possedimento dei beni tutti. Se il domandi ad una dotta adunanza, forse vi sarà chi si rimarrà dubbio, se la virtù abbia tanto in sè, che render possa, per sè sola, l'uomo a pieno felice, anche nel toro di Falari; ma altri diranno che parli il vero; non potranno con tutto ciò tenersi dall'osservare, che l'orazione degli Stoici si compone di conseguenti, la tua di ripugnanti. Ed egli tosto soggiunse: Approveresti forse il Libro del felice vivere di Teofrasto? Ed io: E di nuovo tu esci del proposito. Per non più dilungarne dirò: Se le avversità di fortuna appellar si deggiono mali, io certamente approvo quel libro. Ed egli: Comprendo, è l'appellazione *male*, che giudichi non convenire a questo genere di evitabili. Ed io risposi: Certo sì; volgi e rivolgi, la cosa è chiara. Se questi sono mali, l'uomo che soffre i mali non è felice; se non sono mali, l'argomentare peripatetico non è conseguente. Ed egli: Conosco l'appiglio; tu temi che io ti rubi l'alunno. Ed io: Tel prendi, o Pisone; la tua dottrina è la medesima che la mia.

Allora Pisone, volgendosi a Lucio, disse: Ora dunque mi converrebbe, o Lucio, imprendere teco la spiegazione del Libro di Teofrasto. Poichè

Digitized by Google

l'ottimo che acquistar si può dalla filosofia è la felicità del vivere; e 'l desiderio di felice vivere è agli uomini tutti comune. Sino a qui Tullio è del mio parere. Nè si può al certo ottenere questo desiderato acquisto, se esattamente, e tutte non si paragonano le sentenze de' filosofi; e questa fu opera di molti. Per questa Platone viaggiò l'Egitto, e da barbari sacerdoti ricevè li numeri, e la scienza de' cieli; si condusse al tarentino Archita, andò in traccia de' Pitagorici locresi, Etocrate, Timeo, Acrione; e di guisa che quando volle dar nuova vita a Socrate, alle dottrine di lui aggiunse le pitagoriche, e volle tutte a dentro conoscere sino le sentenze da Socrate rifiutate. Per questa, Pitagora stesso perlustrò l'Egitto, e s'insinuò sino a' Magi persiani, visitando tanti barbari paesi, e navigando tanti mari. Per questa, Democrito, se si dà fede a certo antiquo divulgato, tentò d'aguzzar l'acume del raziocinio con l'oscurare la veduta delle pupille, dalla quale credeva aver distrazione quando si profondava a penetrare per entro i fenomeni della natura. E certo è che lo amore della filosofia fu in lui sì ardente, che si indusse a trascurare gli averi, ed i fruttati delle sue campagne; sicchè divenne povero per essere felice. E sì fattamente avea per fermo la felicità riceversi dalla scienza della natura, che la cercava meditando in quella, e più particolarmente l'attribuiva alla natura dell'animo. Onde fu che tante volte si fece egli a ripetere: Bene supremo essere lo aver l'animo sgombro da timori. Sentenza bellissima in sè, ma non esprimente verità. Circa poi 'l valore della virtù, poco e non esattamente favellò.

Digitized by Google

Il filosofo che primo vide chiaro in questo particolare fu Socrate, qui in Atene. Da qui poscia questa dottrina si dilatò, nè più si dubitò che la virtù fosse fondamento al bene supremo, e nella virtù por veracemente si dovesse la felicità del vivere. Verità che poscia Zenone imparò dai Peripatetici, e cangiò il metodo di quella scuola, quando si fece a ordinare quel particolare che risguarda le azioni, cioè l' origine dei doveri. E tu, o Tullio, approveresti ora lo innovato suo metodo? cioè quello innovar di nomi, senza punto improverargli la mal proprietà di voci, siccome improveri a me il non conseguente argomentare? Nega Zenone che Metello fosse più felice di Regolo. E vuole che il vivere di Metello non sia da appetirsi, ma sì da preferirsi. Vuole la vita di Regolo da ricusare, quella di Metello da assumere. Ed io non fo altro se non che il suo da preferirsi, e il suo da assumere appello *migliore*. E così non altro aggiungo alla statuita felicità che un minimo; il che torna, parmi, la cosa medesima. E questo mio non è se non segnare le cose note con noti nomi; mentre gli Stoici impor vogliono a cose note nomi ignoti. E non forse in Senato, usando il parlar loro, avremmo bisogno di interprete? Io segno col nome *buono* tutto che a natura giova, col nome *malo* tutto che a natura nuoce. Nè io soltanto uso così, ma tu pure, che sei Accademico. Tu certo non tieni il parlar di Crisippo, nè in faccia al popolo, nè tra le domestiche mura, nè nella Curia. E che significa ciò? Supporresti in filosofia un parlare differente dal comunemente usato? A me sembra che, conve-

Digitized by Google

nuti della verità della sentenza, i filosofi non cessano d'essere uomini, sì che deggiano imporre alle conosciute cose nomi non intesi dalla universalità degli uomini. E se v' ha cui piaccia lo innovar di nomi, usi suo senno, cel concediamo, purchè l'orazione non manchi di evidenza.

Ma si venga più da vicino alla imputazione che mi desti, di poco tenermi in argomento. Chè io non voglio parerti essermi dilungato dal proposito, quando ripresi il favellare circa le cose, non circa i nomi. È ella bastantemente chiara questa verità, che, insieme alle nostre Scuole, gli Stoici dimostrano, Il valore della virtù essere sì fatto, che ogni paragone oscura che più non appare? Se questo è vero, lucidamente mostrato, che vale se poscia, tenendone allo stoico metodo, si dicano degni di molta estimazione gli assumibili, gli eleggibili, i preferibili, i vocati, i revocati, e simili; nomi tutti, a dir vero, significanti la cosa medesima, che pur noi, tenendone al metodo delle Scuole nostre, intendiamo, quando nella eletta delle azioni si nomano appetibili di genere secondo, e conseguenti? Con sì sottile argomentare a me sembra anche più latamente estendersi il significar delle voci, *eleggibile*, e da *assumersi*. Mentre con l'appellazione per me usata di *beni*, niente altro si viene a significare se non che hanno alcun valore, e che per ciò si appetiscono. Nè io do certamente loro più valore con la voce *desiderabili*, di quel che gli Stoici con la voce *eleggibili*; nè concedo loro più di estimazione con la voce *bene*, di quel che gli Stoici con la voce *preferito*. Conciossiachè gli Stoici,

Digitized by Google

non altrimenti che i Peripatetici, statuito hanno, al paragone con la virtù, cotanto essi necessariamente oscurarsi, che più non accade alle stelle in faccia al sole. Ed è per ciò che gli Stoici, al pari che i Peripatetici, hanno per fermo, non poter non dirsi a pieno felice quella maniera di vita che pur si tragga in mezzo al tollerare di così lievi mali; nella maniera medesima che dire non si può non ubertoso il campo che, abbondante di liete spiche, ha tra quelle mischiato alcun filo d'avena; e nella maniera medesima che non può dirsi non utile il mercanteggiare perchè nel suo abbondar di lucro incontrar può alcuna perdita. Perciocchè nella vita umana non già si giudica da mezzani incontri, ma dal suo pieno. È statuito che s'abbia, Non avervi dubbio che alla felicità dell'umano vivere la virtù è il massimo; la vita che si compie nella virtù, non può avervi dubbio che non sia a pieno felice. Onde quanti esser possano i secondi appetibili, siccome giovevoli di natura, io tutti appellerò beni, nè oserò, per mendicare altra nuova appellazione, dispogliarli del nome loro imposto dagli antichi maestri; tenendo, com'essi feciono, sempre fermo, quanto al pondo, il soverchiar della bilance dal lato della virtù. E credi, o Tullio, così immenso io estimo il pondo della virtù, che nol contrappesi tutta la materia onde s'informano e terre e mari. Chè securissimamente, la parte che è la massima in natura, e che tutte contiene bilanciando le parti onde si compongono le informate cose, non può non considerarsi se non come il tutto.

Or, posto ciò, dinne: se v'ha uomo che si

Digitized by Google

goda di un vivere costantemente lieto, perderà la ilarità di sua vita se incorra alcuna volta in qualche disastro? Un esempio ne abbiamo in M. Crasso, che, per detto di Lucilio, rise in vita sua solo una volta. Ed anche Policrate di Samo, si disse felice sin che incontrò la sventura di perdere in mare l'anello a lui caro. Ma avrebb' egli potuto divenire infelice per simigliante sventura? E ritornar potè felice quando ritrovò l'anello nelle viscere del pesce? Se non fosse stato stolto com' era, quel Tiranno non sarebbe stato infelice giammai, nè perduto, nè non perduto l'anello. Se fosse poi stato sapiente, non sarebbe stato infelice non solo con la perdita dell'anello, ma nè meno quando cadde ad esser crocifisso da Oreta, pretore di Dario. Allora egli fu certamente afflitto da gravi mali; nè ciò si può negare; ma se avesse posseduta la virtù, la grandezza di quella tutti i mali suoi al certo vinceva.

Dunque conceder non vorrai, o Tullio, che i Peripatetici dedur possano conseguenza al primo loro dimostrato, Che tutti i virtuosi, cioè i sapienti, cioè gli uomini posseditori dell'*onesto* abbiano vita più abbondevole di beni che di mali? Ed io risposi: Perchè no? Gli Stoici 'nol concederanno. Ma sì tutti il concederanno, sino coloro che principio alle azioni statuiscono il piacere e il dolore. E che non forse costoro s'odono sempre mai declamare, che il sapiente impera ai casi della fortuna? E se così parlano essi, che pur dicono, sporger non vorrebbono la sola mano ad opera di virtù, ove non procacciasse piaceri; che non dovremmo noi non concedere a te questa ve-

Digitized by Google

rità, mentre conosciuto abbiamo la verità che sta a questa fondamento, cioè, la minima delle parti dell'animo sovrastare per eccellenza alle eccellenti parti del corpo? E qual mai filosofo, di qual si voglia scuola, oserebbe dire, potersi dare uomo sapiente che per non aver dolore s'inducesse a traviar dall'onesto? E qual uomo non avrebbe vergogna di fuggire gli *aspri* degli Stoici (pur meglio conosciuti col nome *mali*), dicendo, esser da preferire il piacere, comechè misto d'alcuna turpitudine, all'onesto accompagnato da dolore? Certo è vero che Dionisio l'Eraclide sciaguratamente si ribellò alla Stoica Scuola, perchè Zenone affermava, non essere male il dolore che egli soffriva dell'ottalmia. Ma Zenone niente altro intendeva se non se, quel dolore non esser male, perchè, niente avendo in sè di turpe, poteva dall'uomo tollerarsi. Contesa, io comprendo, che accader non poteva nella Scuola Peripatetica, ove, non usando di questa innovazione di voci, s'appella male il dolore, l'acutezza del quale, con le ragioni della stoica sentenza s'afferma essere all'uomo tollerabile. Ed il Peripatetico Arcesilao, adottando la pertinacia tutta dello stoico disputare, venne a noi, Accademici, incontrandosi con Polemone. Il quale un giorno, spasimando della podagra, visitato a caso da Carneade, Epicureo, che, attristandosi al vederlo, voleva ritirarsi, disse: Fermati, prego; e mostrandogli il piede, e toccandosi il petto: Vedi, il dolore non penetra all'animo.

Ed egli: E così intendono i Peripatetici, il cui parlare tu chiami non conseguente. Noi, comechè si ritenga la virtù essere cosa tutta celestiale e divina, magna in sè, desiderevole e laudevole

Digitized by Google

soltanto per sè; e si ritenga negli operati della virtù non potere esser nè miseria, nè calamità; pure si dice convenire che essa virtù si faccia sovente compagna a' disagi, alle afflizioni. E quantunque punto non si dubiti che l' uomo sapiente esser non possa felice, si tiene opinione che dar si possa felicità maggiore e minore. Ed io ripresi: E questo è quel particolare appunto che a te fa di mestieri con solide ragioni mai sempre avvalorare. Mettivi adunque tuo studio, ed abbiti non solamente il mio Lucio, ma me ancora a discepolo. Qui surse Quinto, e disse: A me in vero, circa questo particolare, il ragionar di Pisone ha sembrato bastantemente solido. E non poco deggio congratularmi con la filosofia; della quale, al par che la sostanza degli altri studj, amavo gli ornamenti; ed ora tali sono i tesori che mi si dischiudono, che m' è forza ripetere da lei fondamento, ornamenti, e tutto che m'è d'uopo agli studj miei. E più mi congratulo con la Scuola vostra, o Peripatetici, la quale con sottil ritrovato fa chiaro quel vero che le altre Scuole tentano in vano di ritrovare. E Pomponio, sorridendo, soggiunse: Non però quanto fa la nostra. Pure, o Pisone, il tuo parlare m'ha dilettato non poco. Quelle altissime dottrine che io non estimava potersi far latine, tu ne hai rese con proprietà sì fatta di modi, che appena credo si può pareggiarti dai Greci. Ma tempo è omai di prender riposo; e giusto sarebbe in mia casa. Così detto, o Bruto (soddisfatti del nostro disputare), riprendendo insiememente la via, ne riducemmo in Atene, a casa Pomponio.

FINE.

Digitized by Google

INDICE

Gli Editori della Biblioteca Scelta . pag. v

Agli studiosi Giovani . . . . . » vii

DEL SUPREMO DEI BENI E DEI MALI

Bruto. Libro Primo . . . . . » 1

» *Libro Secondo* . . . . . » 40

» *Libro Terzo* . . . . . » 109

» *Libro Quarto.* . . . . . » 151

» *Libro Quinto.* . . . . . » 202

Digitized by Google

Digitized by Google